PIER GIORGIO FRASSATI

TESTIMONIANZE RACCOLTE DA D. A. COJAZZI



PIER GIORGIO FRASSATI

TESTIMONIANZE
RACCOLTE DA DON ANTONIO COJAZZI

Presentazione di Piero Bargellini

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA



043257

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO



A cura di Luigi Barale e Luciano Guaraldo

Proprietà riservata alla SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE Officine Grafiche SEI • Torino Aprile 1977 • M. E. 42865

COME ALLORA

Nel rivedere la nuova edizione del libro, che don Cojazzi dedicò a Pier Giorgio Frassati, vien fatto di sbattere gli occhi per l'improvviso barbaglio. Come allora. Come cinquant'anni or sono, quando apparve, e fu per i giovani di quel momento l'apparizione d'una luce imprevista e sorprendente.

Ne furono illuminate le fronti, di solito chinate, non tanto per umiltà quanto per timidezza.

Ne scintillarono gli occhi socchiusi, non tanto per riflessione quanto per indolenza.

Ne candeggiarono i denti, non più stretti per apprensione, ma schiusi al sorriso della speranza.

Un lutto, un grave lutto familiare, diventava, attraverso le pagine di don Cojazzi, non diciamo una festa, ma un sollievo spirituale, perché la morte di Pier Giorgio Frassati era rivelatrice d'una santità, che fino allora veniva gelosamente celata negli atti e nei fatti d'una vita apparentemente normale, se non proprio mediocre.

Era l'evangelica fiaccola, che usciva di sotto al moggio a illuminare un panorama non nuovo, ma rinnovato e molto diverso di quello che tutti i giorni ci appariva appannato e grigiastro: il panorama della santità. Non ne aveva merito don Cojazzi, e la fiaccola non era stata accesa da lui. Era stata la Grazia, a lavorare l'anima di Pier Giorgio, e che ora si rivelava, dopo la morte di lui, nel suo splendore.

A don Cojazzi spettava il merito di aver tratto fuori la fiaccola con i suoi mezzi, che dal lato letterario potevano sembrare anche modesti, ma che, in compenso, venivano infervorati dal suo grande spirito d'apostolato verso i giovani.

Non ci si avvicinava a lui senza sentirsi percossi da quella fede, che animava ogni suo atto ed ispirava ogni sua parola, detta o scritta.

Scriveva per risvegliare specialmente nei giovani l'ideale della virtù e l'aspirazione alla santità.

La biografia di Pier Giorgio, sotto la sua penna, fu la provvidenziale occasione per ripetere ai giovani ciò che aveva sempre detto, ma con l'avallo d'un esempio che in gergo giornalistico si sarebbe detto di « palpitante attualità ».

Un giovane sano, ricco, intelligente, simpatico, con tutte le qualità umane per essere o diventare una personalità di successo e di prestigio, colpito da un oscuro male, moriva in pochi giorni; e nello stesso momento rinasceva ad una nuova vita, la sua vera vita, fino allora nascosta ed ora messa in luce da commosse testimonianze e da sorprendenti attestazioni.

Quello stato di grazia, negato dalle teorie positiviste, irriso dalle dottrine materialiste ed anche da quelle idealistiche dell'immanenza e della relatività, diventava evidente nella luce che la figura di Pier Giorgio raggiava e rifletteva attorno a sé su tutti i giovani del suo tempo.

Don Cojazzi non fu che l'amanuense, nel raccogliere testimonianze ed attestazioni. Il suo libro, fra tanta letteratura atona o chioccia, scosse gli animi e illuminò le menti. Ed oggi, a cinquant'anni di distanza, anche in mezzo alla ricchissima e più preziosa bibliografia su Pier Giorgio Frassati, mantiene ancora il fascino di quel tempo. Come allora vien fatto di sbattere i nostri occhi stanchi sulle sue pagine rivelatrici.

PIERO BARGELLINI

AVVERTENZA

Il libro che qui ripresentiamo, pubblicato la prima volta nel 1928, a meno di tre anni dalla morte del giovane Frassati, non pretese di essere la biografia di Pier Giorgio (nè lo poteva, a così breve distanza, anche affettiva, dagli avvenimenti narrati). Fu una raccolta di testimonianze d'amici, messe insieme nell'onda di commozione suscitata dalla morte, e ordinate dal gran cuore di Don Cojazzi in un profilo del discepolo scomparso. Ne venne il primo abbozzo della sua storia; e qui sta l'importanza del libro. Questa vita di un giovane moderno, allegro, sportivo, che però si era nutrito, alla lettera, di fede e di carità fino all'ultimo respiro, ebbe per molti, in Italia e fuori, un valore di rivelazione; più ancora, d'urto: che spiega il succedersi in breve tempo di tante edizioni e traduzioni dell'opera.

A distanza di mezzo secolo, quella serie di testimonianze mostra ovviamente i propri limiti « storici ». Scritte quasi tutte di getto, dopo che una morte fulminea aveva rivelato improvvisamente una insospettata grandezza in quel giovane che tanti erano abituati a considerare semplicemente un caro ragazzo e un buon amico, queste memorie hanno a volte un tono vibrato, esaltativo; vanno integrate con quelle venute in luce successivamente, e in primo luogo con i ricordi raccolti dalla sorella Luciana — vissuta per più di vent'anni accanto a Pier Giorgio nella stessa casa — che ha dedicato al fratello una serie di libri.

E tuttavia quelle prime testimonianze di gente oggi in gran parte scomparsa mantengono nel loro insieme una tale carica di freschezza, che abbiamo ritenuto possano giovare anche oggi a gettare sprazzi di luce su una figura d'uomo ancora da scoprire in qualche parte, pur nella sua semplicità. (Come nacque, come si sviluppò nell'intimo di Pier Giorgio quel fuoco che lo spinse a prendere posizione fino in fondo dalla parte dei poveri? Nulla è più misterioso della carità).

Alla generazione di oggi Pier Giorgio si presenta come una pietra d'inciampo, come una sfida. Nell'età della contestazione e delle più violente — e astratte — rivendicazioni di giustizia sociale, ecco un giovane che, senza contestare la generazione di suo padre, e in attesa delle riforme sociali per le quali si batte civilmente, va per intanto fra i poveri, e paga di persona fino all'ultimo giorno per aiutarli a vivere. Nell'età del consumismo, ecco uno che impone a se stesso la rinuncia alle comodità, come scuola di fermezza morale. Nell'età del sesso trionfante, ecco un ventenne, sano, forte, bello, che porta a testa alta la sua splendente purezza. E purezza e rinunzia si accompagnano ad una gioia, che nel nostro tempo sembra perduta.

Una gioia che riesce a germogliare anche sulla sofferenza. E pure questo è un fatto che a noi oggi, nella nostra povertà di fede, appare straordinario e quasi incomprensibile. Pier Giorgio nella realtà era diverso dal giovanottone allegro che molti credevano di conoscere. Aveva le sue pene nascoste. Pativa col cuore di un figlio affezionatissimo una situazione familiare dolorosa e difficile. E con una dedizione carica d'amore, accettava cristianamente il mistero del dolore, cercando di salvare col sacrificio di se stesso la pace e l'unità della famiglia. E in quei momenti scriveva: « Tu mi domandi se sono allegro, come non potrei esserlo finché la fede mi dà la forza? Il dolore non è la tristezza ».

* * *

Queste sono le ragioni per cui si è pensato di ristampare il libro. Ed ecco i criteri seguiti nella nuova edizione. Oltre a una lieve revisione formale del testo, giudicata necessaria in un'opera di mezzo secolo fa, si è ritenuto utile sfrondare il volume di pagine e frasi ridondanti, o superate da testimonianze più recenti, segnalando per contro in nota alcuni fatti importanti venuti in luce dopo le precedenti edizioni.

Si è pensato inoltre di trasferire nel capitolo dedicato all'educazione famigliare la parte essenziale di un episodio che prima formava capitolo a sé (« La crisi »), perché un esame più approfondito del complesso delle testimonianze oggi disponibili, porta a concludere che in realtà non si trattò di una vera crisi.

Restava il problema dell'ultimo capitolo (« La vita dopo la morte »). Intessuto di cronache minute (i Circoli giovanili che furono intitolati a Pier Giorgio...), per giunta si fermava ai primissimi anni dopo la scomparsa del giovane Frassati. A distanza di mezzo secolo, il capitolo dovrebbe essere o molto ampliato e riscritto di sana pianta, o sostituito da una sintetica valutazione dell'influsso esercitato dal ricordo e dall'esempio dello Scomparso: esame storico che ci auguriamo venga presto affrontato. Nella stesura originaria, il capitolo non appariva più utilizzabile, e lo si è dovuto lasciare da parte.

* * *

Questa nuova edizione del libro vuole essere anche un omaggio alla memoria di Don Cojazzi, nel quale i superstiti di quel tempo riconoscono un maestro di vita e di carità della loro giovinezza.

I TRASFIGURAZIONE

Alle 19 del sabato 4 luglio 1925, in Torino, dopo pochi giorni di fulmineo malore, moriva Pier Giorgio Frassati, laureando ingegnere.

Prima ancora che ne parlassero i giornali, la notizia aveva varcato la cerchia della famiglia e degli amici. E al mattino, la città si sentì come avvolta da un pathos religioso: da quel senso di religiosità che non si sa come si origini e come si sviluppi, ma che è sempre rivelazione di cose superiori.

Dal buio fondo del lutto e della compassione balzò una nuova luce, e parve che tutti gli occhi tendessero avidi verso di quella. Cominciarono così a prendere fisionomia nuovi aspetti e occulti eroismi di quel giovane ventiquattrenne. Chi l'aveva conosciuto esprimeva, attraverso il dolore, il ricordo che a lui lo rendeva più caro.

«Amava i poveri e gli umili, fra i quali passò beneficando», si diceva. «Li andava a ricercare nei quartieri più lontani della città; saliva le scale strette e oscure; entrava nelle soffitte, dove soltanto abitano la miseria e il dolore; portava il soccorso che sfama e diceva la parola che consola». Si aggiungeva: «Tutto quello che aveva in tasca era per gli altri, come tutto quello che teneva

in cuore. Era nato per dare; non viveva per sè; era un cristiano di fede e un cristiano d'azione ». E altri ancora: « L'ultima cosa che scrisse, con la mano già quasi paralizzata, fu una raccomandazione ai suoi amici di fede, perchè si ricordassero d'una fialetta ch'egli aveva pronta per le iniezioni a una povera ammalata e d'una ricevuta di pegno che urgeva ritirare ».

Ma i più vicini a lui, perchè viventi nella sua luce religiosa, dicevano più intime parole: «Aveva la fede di un bimbo in un corpo d'alpino; possedeva il fascino, anzi il contagio dell'esempio che trascina; irradiava intorno a sè la gioia perenne e inalterabile ».

E i più giovani tra i suoi fratelli di fede: « Era il nostro più caro. Era con noi colui che serviva la santa idea; che componeva ridendo i nostri litigi, che ci sosteneva nelle prime battaglie della vita. Provava tanta gioia nel fare il bene, che essa gli traluceva dagli occhi, ogni volta che ritornava dal suo peregrinare tra i miseri ».

E i più maturi d'anni: « Era inquadrato nella vita fortissimamente, come se fosse un uomo già fatto, con la solidità morale e la rettitudine dell'antica tempra piemontese: anima di fanciullo in un carattere di stampo virile. Nei pareri, nei consigli, nei sentimenti, nei giudizi era d'una precisione morale così assoluta, d'una equità così scrupolosa, d'una generosità così ricca e così sincera, che gli amici lo seguivano in qualunque occasione con una confidenza senza limiti. Il suo cuore come la sua mente erano diritti, d'una lealtà irreprensibile, incapaci d'un sentimento o d'un pensiero tortuoso o incerto. La

sua anima era come il suo aspetto, il suo sguardo, la sua parola, come il suo accennare del capo, il dire sì o no, senza ambagi, senza insistenze, senza bisogno di distinzioni sottili. Il suo stesso misticismo era d'una tempra individualissima, preciso, sorretto da un meraviglioso senso pratico, che non lo lasciava tentennare mai, nè lo teneva esitante fra il bene e il male, fra il giusto e l'ingiusto. Camminava nel giusto con lo stesso passo franco e sicuro, senza ritardi, senza soste, senza mollezza, come lo vedevamo andare per la via, o come lo pensavamo su per le strade e pei sentieri delle montagne che tanto amava ».

L'accorrere della gente, nella domenica, da ogni parte, alla sua salma fu con animo di pellegrinaggio. Il dolore umano per la disgrazia umana aveva ceduto dinanzi a una luce di calma e di pacificante mestizia; e dalla mestizia nasceva in tutti quasi un presentimento di gloria. Io lessi cotesti trapassi di sentimento nelle ore che passai vicino alla salma, affascinato da quella figura di dormiente. Entravano uomini e donne; giovani e fanciulle; popolani e ricchi. L'occhio che s'irrigidisce al primo apparire d'un cadavere, s'inumidiva e poi s'illuminava. Veramente quel morto parlava al cuore di tutti.

E quale sentimento chiamò, al mattino del lunedì, le migliaia di persone al suo funerale? All'angoscia per quella giovinezza stroncata era succeduta la spontanea aspettativa di cooperare e di assistere a un rito. La bara era spoglia di tutto, ma intorno,

un cuore solo, palpitante più che di pietà, d'amore per colui che si portava. Sulle spalle degli amici e fratelli di giocondità, di pietà e di carità, egli passò davvero come un trionfatore. E quando quelle otto fiorenti giovinezze si davano il cambio, veniva al pensiero il verso di Lucrezio, così maschio nella sua arcaicità: Sicut cursores vitai lampades tradunt: come i corridori si trasmettono le lampade della vita.

Quei giovanotti cristiani non si tramandavano un morto, ma un seme vivo e fecondo che la Provvidenza gettava nel solco di questa nostra travagliata società.

Il venerando parroco della Crocetta, teol. Roccati, pronunciate le parole dell'assoluzione e benedetta la bara nel segno della Croce, prima d'allontanarsi, con voce tremante e trattenendo a stento le lagrime, rivolse l'ultimo saluto: — Possa il tuo così dolce ricordo essere conforto per i tuoi cari! Pier Giorgio, prega per tutti noi, che ci struggiamo in pianto. — Nulla di più: ma le semplici parole hanno nell'animo dei fedeli un'eco di trepida, visibile commozione.

Celebrata la messa, la salma è di nuovo sollevata a braccia dai compagni e portata sul piazzale.

Nella folla, che per mancanza di spazio era rimasta fuori del tempio durante la funzione religiosa, quasi per istinto, s'erano formati tanti piccoli gruppi attorno a chi poteva dire: L'ho conosciuto. E allora era un chiedere insistente e avido: Ci parli, parli di lui. E al racconto, i volti s'illuminavano e gli occhi s'inumidivano. I suoi beneficati, che potevano raccontare qualcuno dei tanti ignorati episodi della sua carità, diventavano i privilegiati. La com-

mozione fioriva poi nell'invito che qualcuno rivolgeva ai vicini: «Chi sa, incominci a pregare; io, benchè da anni non preghi più, verrò dietro ». E le preghiere risonavano, specialmente la preghiera da lui preferita, il Bosario.

V'erano uomini il cui nome veniva ripetuto qua e là con eco di veementi passioni. Nel volto di quei convenuti illustri traspariva la profonda convinzione che ogni opera, ogni lotta umana rimane vana e triste, quando non sia nei limiti della bontà. In quella piazza, fra quella gente stretta intorno a una bara, non contavano gl'illustri e i forti; contavano i senza nome, contavano i poveri, contavano i derelitti, quelli che hanno solo la propria miseria, la propria debolezza da offrire al mondo. Da questi bisogna essere pianti quando si muore, da questi bisogna essere ricordati a lungo quando si è morti, poichè questi sono i più, e nella vita morale, i veri potenti.

Ecco perché non ricordiamo esequie di giovane più spontanee, più commosse e più commoventi di queste. Coloro che piangevano ne cantavano in silenzio le lodi. Coloro che avevano il cuore schiantato, nello stesso schianto ringraziavano l'estinto d'aver salvato nella vita, anche per gli altri, quei valori per i quali soltanto la vita è degna d'essere vissuta. Una gran bontà diffusa era nel dolore comune. Un desiderio di pace, che non riusciva a esprimersi, era nella profonda angoscia. Da quella fine lacrimata tutti vedevano, tutti sentivano ele-

varsi un esempio, prendere forza un monito eguale per tutti.

È consolante credere che sia possibile vivere soltanto per fare il bene.

«Era un santo»: questa la parola raccolta, tra le lacrime e le benedizioni, da tutte le bocche. «Raramente, scrive un testimonio oculare, fu visto accadere un fatto simile ai funerali di altra persona. Bisogna concludere che certe morti hanno un grande significato. Avvengono per il bene di tutti. Egli aveva una missione da compiere. La missione cristiana è gioia ed è tragedia; egli è morto per compierla intera. È morto per vivere e per far vivere. Bisogna piangere, sì, ma bisogna anche benedire, proprio come faceva l'umile gente in quella mattina. Bisogna benedire che sia stato voluto così per un fine più grande, che in quel primo momento in parte ci sfuggiva».

E a questa testimonianza di uno scrittore fa eco, senza sapere l'uno dell'altro, l'attestazione d'un amico fra gli intimi: « Avevo, dice, un'idea infantile della santità; me l'ero figurata come una qualità d'un essere fuori dell'umanità, degna d'ammirazione, ma d'impossibile imitazione. Quando ritornai a casa dal suo funerale, quasi folgorato da una subita luce, dissi tra me: — ecco il santo! — Richiamai gli anni che avevo trascorsi al suo fianco e mi domandai: — l'ho mai veduto trattar male un compagno? essere sgarbato con una persona qualunque? Riandavo le nostre conversazioni, la pace che esse mi lasciavano in cuore, la forza che infondevano alla mia fiacca volontà...»

Quando la notte è più fonda, allora il sole è più vicino.

Coloro che più operarono e non vollero apparire; coloro che si nascosero nel buio dell'umiltà e tacquero, brilleranno nel fulgore della gloria, anche davanti agli uomini. Pier Giorgio parlava ancora: il presente non è tutta la vita, ma una piccola porzione; il mondo non è tutto e solo dei gaudenti, dei superbi e dei prepotenti... Credete, come io ho creduto, e il distacco della morte vi sembrerà meno triste; amate Dio come io l'ho amato e le lacrime del vostro cuore di carne vi saranno meno amare.

Egli, così estraneo alle piccole lotte della misera vita quotidiana, appariva ora come un messaggero di bontà, cioè dell'unica cosa davanti alla quale il mondo è ancor capace d'inginocchiarsi.

Il carro funebre si muove, seguito dai parenti e dagli amici intimi. Ancora qualche segno di croce, poi il lento disperdersi della folla angosciata. Alcuni giovani rientrano frettolosamente in chiesa; vanno a piangere ai piedi dell'altare, perchè là essi si sentono, e sono veramente, vicini al fratello nella fede. Alcuni si rivolgono commossi al parroco: — Fa piacere morire così! — Fatevi buoni come lui, risponde il sacerdote, e morirete così. — Non ho mai visto un funerale simile! pareva che portassero la statua d'un santo in processione, esclama il giovane chierico che durante la cerimonia aveva portato la croce.

Io conservo nella parte più sacra delle mie memorie il ricordo di circa venti universitari, in mezzo ai quali mi trovai, senza saper come, fermo davanti alla porta della casa da cui poco prima era uscita la salma. Ci stringemmo come per fondere in uno i nostri cuori, e, senza parlare, piangemmo. La gente che passava si fermava a guardare. — Sono gli amici di lui, s'udiva mormorare; vedete come lo amavano!

Il feretro arrivò verso le tredici dinanzi al cancello del piccolo cimitero di Pollone. Gli amici trasportarono a spalle la bara. Il parroco e il sacerdote, suo maestro nelle scuole elementari, recitarono le estreme preghiere e impartirono la benedizione. Poi la bara, cosparsa di fiori dalla famiglia, fu calata in un tumulo provvisorio che venne murato. Alcuni colpi di tuono accompagnarono lo schianto dei cuori. Così, semplicemente come visse, Pier Giorgio scese nella terra dei suoi padri.

Mai assistemmo a un così rapido trapasso dal dolore luttuoso all'ammirazione gloriosa. Nelle povere famiglie del popolo si leggevano le sue lodi con la devozione con cui si apre il libro sacro; si attaccavano al muro i ritagli dei giornali e le fotografie di lui, come si fa della immagine pia; molte madri lo pregavano perchè trasfondesse nei loro figli un poco della sua fede e del suo cuore.

Davanti a questo modello e simbolo di gioventù che crede e opera il bene, l'ammirazione doveva essere unanime e indurre nel consenso ogni cuore, al disopra di tutte le contingenze politiche e sociali.

E bene diceva un giornale socialista di Milano, La Giustizia: «Era veramente un uomo quel Pier Giorgio Frassati che la morte, a 24 anni, ghermì e rapì crudelmente, veloce come un ladro frettoloso. Ciò che si legge di lui è così nuovo e insolito, che riempie di riverente stupore anche chi non divide la sua fede. Giovane e ricco, aveva scelto per sè il lavoro e la bontà. Credente in Dio, professava la sua fede con aperta manifestazione di culto, concependola come una milizia, come una divisa che s'indossa in faccia al mondo, senza mutarla mai con l'abito consueto, per comodità, per opportunismo, per rispetto umano. Convintamente cattolico, e socio della gioventù cattolica universitaria della sua città, disfidava i facili schemi degli scettici, dei volgari, dei mediocri, partecipando alle cerimonie religiose, facendo corteo al baldacchino dell'Arcivescovo in circostanze solenni.

- » Quando tutto ciò è manifestazione tranquilla e ferma del proprio convincimento e non esibizione ostentata per altri scopi, è bello e onorevole. Ma come si distingue la 'confessione' dall'affettazione?
- » Ecco: la vita è il paragone delle parole e degli atti estremi che valgono molto più delle parole. Quel giovane cattolico era anzitutto un cristiano e traduceva le sue opinioni mistiche in vive opere di bontà umana, in atti costanti di pietà.
- » Si può valutare diversamente l'efficacia sociale della carità, ma non si può disconoscerne il pregio, quando essa è esercitata con cuore puro, non come un narcotico o un diversivo o un preventivo, ma come un'assistenza immediata alla sventura, senza altri fini o secondi fini che l'espressione d'un dovere sinceramente sentito e d'un amore fraterno.

- » Questo giovane laureando in ingegneria, che non aveva la frigida visione della conquista e lo sguardo così diffuso tra i fortunati della vita! del falco che spicca il volo alla rapina, ma l'occhio sereno e dolce dell'uomo che si sente accoratamente fratello agli altri uomini, ai più miseri ed infelici, è pur un'eccezione che va segnata e fermata nel passar vertiginoso della cronaca quotidiana.
- » Ed era sano di spirito e valido d'animo e di corpo, amava il moto ed i monti alti e la forza, strumento non di prepotenza, ma di giustizia, e di difesa del diritto, e, quando la sopraffazione violenta entrò in casa sua, egli la respinse virilmente gagliardo.
- » Tra l'odio e la superbia e lo spirito di dominio e di preda, questo 'cristiano' che crede, ed opera come crede, e parla come sente, e fa come parla; questo 'intransigente' della sua religione è pur un modello che può insegnare qualche cosa a tutti ».

Il giorno dopo il funerale, il 7 luglio 1925, nel fissare alcune impressioni d'un cuore turgido di commozione, scrissi in un giornale di Torino: «... affiorano alla memoria certi versi d'una ballata del Déroulède: — Si parlerà di lui a lungo, nei palazzi dorati e nelle soffitte squallide. — Perchè egli vivrà più a lungo che non le glorie che si basarono sulla forza o sulla ricchezza o sul solo genio. Scriverò la sua vita, quando, secondo il Vangelo, 'molto di ciò che è ignoto sarà palesato e di ciò che è coperto sarà svelato' ».

Nello stesso giorno, l'Arcivescovo di Torino, S. E. Mons. Gamba, mi scriveva la lettera che trascrivo:

Carissimo Don Cojazzi,

Ella ha intuito il mio pensiero! Proprio stanotte, vegliando, pensavo al nostro Giorgio, che assorbe tutti i nostri pensieri in questi giorni, e dicevo tra me: bisogna scriverne la vita; sarà un gran modello per i nostri giovani e un protettore, giacchè egli è in Cielo! Ma chi potrà ritrarre al vivo il carissimo giovane e proporto a modello della gioventù nostra? Il mio pensiero corse a Lei: Don Cojazzi potrà fare questo lavoro, egli che fu precettore di Giorgio, e che tanto lo conosceva! Combinazione! Il mattino seguente leggo sul Corriere il suo articolo, in cui invita le persone che conobbero il caro Estinto a inviare a Lei le notizie che sono a loro cognizione allo scopo preciso di scriverne la vita! Immagini quanto me ne sono rallegrato! Permetta quindi che La ringrazi del pensiero e La incoraggi meglio che so a compiere il più presto che le sarà possibile questo lavoro, che sarà, non solo graditissimo, ma utilissimo ai nostri giovani fucini e non fucini; qiacchè Pier Giorgio Frassati fu modello a tutti, avendo nei suoi anni giovanili attraversato tutti i pericoli del mondo, senza che nuocessero alla purezza dell'anima sua, facendone anzi un eroe cristiano. Grazie, adunque, del suo divisamento e grazie per quanti ne la benediranno per quest'opera, che farà gran bene.

suo aff.mo in G. C.

GIUSEPPE, Arcivescovo

Ed ecco perchè ho scritto. Ormai egli ha superato la prova del tempo, ed è sempre più vivo, perchè ogni giorno emergono nuovi aspetti della sua vita, che fu mirabile nella semplicità e nelle virtù quotidiane.

La sua non fu quindi una scomparsa, ma una trasfigurazione.

Tutto quello che scrivo, lo attingo a centinaia di documenti stampati o manoscritti, di cui molti sono riprodotti testualmente. A tutti coloro (e sono molti) che mi furono collaboratori per questo libro, vada il mio ringraziamento. Nulla affermo che non risulti storicamente certo.

II I SEGNI RIVELATORI

Nacque il Sabato Santo, 6 aprile del 1901, mentre « suonava il Gloria della Risurrezione », usava dire, con lieve inesattezza nell'ora, la nonna, ammirata della bontà del fanciullo e dando a quella coincidenza il valore d'un simbolo. La mamma aspettava una bambina, che prendesse il posto della piccola Elda che le era mancata a otto mesi. Quando le dissero che era un maschio, esclamò: «Dio lo benedica!». D'allora Pier Giorgio fu detto in casa il Sontagskind, il figlio della festa. Cresceva bello e robusto, e con lo sviluppo del corpo, destò maraviglia in quanti lo conobbero il formarsi dell'anima. Perciò la sua vita di bambino è ancora, dopo tanto scorrere di anni, ricordata da tutti i suoi familiari come se fosse di ieri. Il tempo, con il succedersi degli avvenimenti, con il ripetersi quotidiano dei fatti, confermò le impressioni della fanciullezza.

Aveva i suoi difetti. Non gravi per se stessi; ma gravi come indice; un temperamento impulsivo, una testardaggine veramente... biellese, poca cura nell'uso del tempo e poco amore dell'ordine. Non era dunque un portento di virtù innata. Conobbe anch'egli quei momenti d'irritabilità e di monelleria che accompagnano tutte le infanzie. Di qui i litigi con la sorellina, compagna di studi e di giuochi, risolti spesso con la forza. L'amava però d'affetto intenso: il nome di lei gli era sempre sulle labbra, niente faceva, nulla decideva, senza il suo parere; la sorella era, insieme, consiglio e conforto in ogni dubbiezza.

Quelle intemperanze del resto erano mosse quasi sempre da una ragione, che non diremmo le giustificasse, ma che pur lasciava travedere il carattere di chi le compiva. Ogni violenza, infatti, verso i compagni, era quasi sempre ribellione contro le piccole gherminelle a cui i fanciulli volentieri ricorrono per riuscire superiori nei giuochi. Ora, contro queste gherminelle, il bambino, nell'offesa che sentiva fatta alla verità e alla giustizia, non trovava mezzo più efficace di protesta che la forza.

Verso i tredici anni, tutti quei bisticci cessano; si forma l'uomo, e con l'uomo cade quel tanto di meno spirituale che ciascuno di noi porta dal nascere. Che con la forza della volontà fosse riuscito a dominarsi ce lo attesta un amico così: « Forte come un atleta, aveva soprattutto la forza di reagire contro la brutalità della violenza quando minacciava gli altri, persone o cose a lui care. Allora agiva con rapidità, energia e sicurezza nel perfetto dominio dei nervi e del cervello e ritornava rapidamente alla serena compostezza, vigile e sorridente».

Nemico d'ogni sotterfugio, voleva in ogni atto e in ogni rapporto della vita, in casa, nella scuola, nello studio e nel gioco, la lealtà. Perciò, caso più unico che raro, ma storicamente esatto, non fu mai colto a dire neanche una minima bugia. E tanto meno se con essa egli si fosse potuto liberare da una punizione. Si sentiva come schiavo della parola data: mancare alla fiducia gli pareva impossibile. Nessuna forza al mondo, nemmeno il suo buon appetito, l'avrebbe potuto indurre a toccare una chicca, un dolce, non dico guardato in un armadio, ma liberamente esposto alla fiducia di tutti, tanto più se la mamma l'avesse vietato. I familiari rimanevano stupiti della forza morale di quel piccino. Lo zio tentò ogni prova per far pericolare quell'ostinata volontà: d'ogni seduzione di dolci, di leccornie, di chicche riuscì sempre vincitore.

Ecco un episodio caratteristico:

- «A 8 anni, in una visita alla prozia, scrive una persona di servizio di quella, a Occhieppo Superiore, con la sorella... correva correva nel cortile, quando venne colto da un colpo di tosse.
- » Per fargliela passare, la prozia gli presenta un dolce. Ma quale non fu la sua meraviglia e la mia vedendo che, con garbo, lo rifiuta. Mi sembra di sentire, ancora ora come in quel lontano giorno la sua voce che dice:
 - » No; la mamma non vuole...
- » La mamma non c'è, replica la prozia per giustificare l'offerta e non per distoglierlo dall'ubbidienza.
- » Fa lo stesso. No no, la mamma non vuole! ». Rispettava gli ordini della mamma non per tema, ma perchè la parola di lei, allora, come poi per il giovanetto e per l'uomo, era la verità che si accetta senza discutere.

Un giorno la zia vide il bimbo rientrare in casa,

togliersi il soprabito e avviarsi in un angolo; «Che fai, Dodo? ». «Vado a mettermi nell'angolo; me l'ha detto mamma ». Questa infatti, avendolo incontrato per via e sentite le lagnanze della governante, glielo aveva comandato.

Anima semplice, in tutto il significato della parola, rideva con quel suo schietto riso argentino che poi sempre gli brillò sulle labbra. Ai rimproveri della mamma rispondeva con viso aperto, così franco e così leale, che ella rimaneva disarmata e quasi non lo poteva sgridare. « Incominciammo le lezioni, scrive la professoressa di matematica, quando aveva 12 anni: un bimbo svelto, un po' ingenuo, molto deferente, che mai cercò scuse per sottrarsi al lavoro, nè per giustificare i non sempre favorevoli esiti.

— Non ho saputo. Ho sbagliato. — Si esprimeva così, con poche parole, franche, decise ».

Si entusiasmava per tutto ciò che è buono e nobile; la tendenza alla carità era nella sua natura e l'avvolgeva tutto. Aveva pietà e amore per tutte le creature di Dio. Amava gli animali, e si attristava se talvolta udiva parlare di certe crudeltà verso le bestie.

Nè senza piangere poteva udire la parola orfano, tanto era l'amore che nutriva per babbo e mamma. Una sera, aveva forse cinque anni, corse in camicia da notte dalla madre con il volto lacrimoso, esclamando con stupore e rammarico — Mamma! Gesù era orfano! — Essa lo calmò con una di quelle risposte che solo l'intuizione materna sa suggerire:

— Ma no... non era orfano Gesù... aveva anzi due padri: uno in cielo e uno in terra! — Il bimbo s'illuminò di gioia e tranquillo tornò a dormire.

Un altro giorno, sulla porta di casa, il fanciullo assistette al colloquio di suo padre con un uomo che chiedeva l'elemosina. Siccome il padre aveva avvertito subito, dall'esalazione alcoolica, che quello era un ubriacone, lo congedò senz'altro. Pier Giorgio scoppiò in pianto; corse dalla mamma esclamando: - Mamma, c'era un povero che aveva fame e papà non gli ha dato da mangiare! - Essa per acquetarlo gli disse: — Corri in strada e fallo venire su: gli daremo da mangiare. — E così fecero. Più tardi, assunte informazioni, si seppe che quell'uomo aveva mentito e aveva dato un recapito falso. Il babbo cercò di dimostrare al figliuolo che quel disgraziato non meritava alcun aiuto. Il bimbo tacque: l'intelletto gli diceva che il babbo aveva ragione; ma il cuore non si poteva persuadere, e continuava a palpitare sotto l'impulso della carità, che non guarda alle ragioni del soffrire, ma sente solo la sofferenza.

Fin da allora non si appagava del solo sentimento, che è vuoto, se non diventa operativo. Ogni volta che andava dalla nonna paterna e questa gli dava un po' di danaro, ritornando a casa, lo distribuiva per via tutto ai poveri. Una madre di famiglia, che era stata a servizio in casa Frassati, ricorda come in una vigilia di Natale egli diede cinquanta lire alla mamma, « dicendole di darmele perchè comprassi qualcosa per i miei figli ». Era la prima strenna importante della nonna paterna che aveva raccomandato di metterle a risparmio, a frutto...

- « Era nell'età di undici o dodici anni, continua la stessa. La mamma gli aveva comperato la stoffa per un vestito: chiamò Pier Giorgio per sapere se gli piaceva. Appena la vide e ne udì il prezzo disse che era troppo bella, che andasse a vedere se gliela cambiavano, di prenderne una meno bella e i soldi che si risparmiavano, di darli ai poveri. E questo mi fece impressione, perchè appunto stavo dicendo che i miei figli, con tanta differenza di condizioni, non erano mai contenti di quel che loro comperavo; non lo trovavano mai abbastanza bello! ».
- « Mentre stavamo facendo un pacco per un soldato al fronte, racconta Carolina la cuoca, mi disse:
- » Io ho sei lire, gliele do, tanto che cosa ne faccio? Andò a prenderle (erano sei lire d'argento, mi ricordo come fosse ora), e mi disse: Prenda! e nient'altro ».

Della stessa epoca è il ricordo d'una cameriera: « Si discorreva della guerra; il signorino Giorgio quindicenne era impietosito dalla narrazione degli orrori, delle sofferenze dei nostri soldati, di tante vite strappate anzi tempo. Improvvisamente mi viene innanzi con questa domanda:

» — Natalia, non darebbe lei la vita per far cessare la guerra »?

I principi della religione aveva appresi dalla nonna, dalla mamma e dalla zia. Il cuore, già buono per disposizione nativa, ricevette, così, una specie di consacrazione dalle nozioni religiose che man mano veniva imparando. Io fui testimonio, e per lungo tempo, della maniera con cui la religione gli fu presentata. Essa diede, così, unità alle belle disposisizioni native e le sviluppò sempre più nel bene.

Quando, nel novembre 1910, fui chiamato a dare lezione ai due fratelli, che frequentavano la prima classe ginnasiale al D'Azeglio, cosa che poi continuai a fare per vari anni, ricordo che la mamma mi pregò di cooperare perchè i figliuoli venissero ad acquistare (è proprio questa la parola che usò) il sensus Christi: ero autorizzato a non tenermi negli stretti limiti delle discipline scolastiche.

M'accorsi subito che a Pier Giorgio, per usare una bella frase spagnola, grondava ancora dal capo l'acqua battesimale. Mi spiego meglio, ora, la gradita sorpresa che ebbi alle prime lezioni, quando, dopo d'aver sbrigato i doveri scolastici, egli si alzava da sedere, ritto nel suo grembiule nero, si piantava con le braccia conserte e, fissandomi con quei due occhioni scuri, mi diceva: — E ora mi racconti un fatto di Gesù. - Ricordo che, alle prime volte, ampliavo, o peggio, diluivo i racconti evangelici. Ora non so dire per quale segno m'accorsi che il metodo non era buono: perciò risolvetti di raccontare il Vangelo alla lettera, per quanto mi bastava la memoria. Su quel volto io seguivo lo svolgersi del divino racconto, per il succedersi delle luci e delle ombre che rivelavano l'interno sentire. Se terminavo con un quadro lieto, per esempio l'affetto di Gesù per i fanciulli, le lodi che Egli dava agli uccelli, ai fiori, alle pecorelle, ecc., il bimbo sorrideva con un viso tutto illuminato dicendo: - Come è bello! — Se invece il racconto richiamava i dolori dei poveri ammalati, degli affamati, degli sperduti e i miracoli con cui il Redentore andava incontro alle miserie umane, il suo volto s'atteggiava a mestizia e due grosse lacrime gli solcavano le gote. Egli se le asciugava con disinvoltura, senza vergogna e senza umiliazione. Era questo il modo naturale con il quale internamente rispondeva agl'inviti della bontà.

Le abitudini nella sua famiglia erano inspirate alla fuga di quella che vorrei chiamare retorica della vita. Si sa che cosa è la retorica: mettere fra il nostro reale sentire e il suo esprimersi l'intermediario delle parole e delle frasi fatte o di uso; non chiedere alla propria convinzione, ma alle convenzioni sociali le parole, gli atteggiamenti e soprattutto gli apprezzamenti. Di qui il mostrare ammirazione quando in realtà l'interno non ammira affatto; di qui il simulare ciò che non si sente e il dissimulare ciò che si sente. Pier Giorgio fu avviato con la spontaneità che viene dalla pratica a esprimere solo ciò che sentiva e nelle proporzioni in cui lo sentiva.

Nemico per istinto d'ogni posa e d'ogni apparenza, come ignorava la retorica della vita, così, non potendola ignorare, odiava la retorica letteraria. Non poteva ignorarla, poichè per tutte le scuole elementari, ginnasiali e liceali dovette sacrificare a quella fatica che si chiama il componimento, soprattutto com'era allora. A lui sembrava che il tema restasse svolto quando avesse espresso, con stile telegrafico, il suo pensiero. Erano quindi cartoline le sue lettere, fatte per esercizio scolastico; le composizioni poi

erano altrettanti schemi. Io ricordo con quanta ingrata pazienza egli vi si sforzava, e per puro dovere.

Avrebbe desiderato che il suo ripetitore pensasse per lui, e spesse volte disse alla mamma: — Io vado a fare il problema, e te, mamma, metti giù le mie idee. — Idee che non esprimeva, perchè non esistevano affatto. Confesso che, nei primi anni del ginnasio, tendevo a interpretare questa sterilità letteraria come un indizio di tardo ingegno. E dicevo alla mamma inquieta: — Maturerà!... maturerà!... — Ora invece, che ho davanti circa un centinaio di lettere scritte più tardi e noto con quanta efficacia e immediatezza egli si esprime, debbo mettere quella refrattaria disposizione fra i segni rivelatori della sua futura personalità.

Come non menti mai con la vita, così non sapeva mentire con la penna, neppure per esercizio scolastico. Si comprende quindi con quale gioia trionfale abbia abbandonato l'obbligo di stillarsi il cervello su temi non sentiti, quando conseguì la licenza liceale. In famiglia fece un tale chiasso, che rimase indimenticabile; e finì con l'eroica proposta: — Il professore che mi promosse in componimento è degno d'un monumento! — Frase che poi veniva spesso ripetuta.

Nemico della retorica, come il padre, imparò da lui a guardare in faccia uomini e cose, e a misurare le une e gli altri non dalla loro apparenza ma dall'intima sostanza. Ogni più tenue e più dolce ammonizione del padre produceva in lui profonda impressione. Sentiva ogni volta che le promesse sono nulla e che la vita si misura dai fatti. Dalla 2ª alla 3ª ginnasiale fu bocciato. Scrisse allora al babbo, e si conserva la letterina, che si sentiva confuso e addolorato più per il dolore che recava a lui che per se stesso; e che si proponeva con sincerità di studiare, per mostrare con i fatti il suo affetto per lui. Non erano parole per evitare una sgridata, era il proposito serio d'un giovinetto che vuol cancellare in sè una macchia.

Certo quella bocciatura ebbe grande importanza nella sua vita; se n'accorse subito la mamma, che, lo ricordo bene, la considerò e la disse fin d'allora provvidenziale. Dalla scuola pubblica Pier Giorgio passò come esterno all'Istituto Sociale dei Padri della Compagnia di Gesù. E da allora incominciò la sua ascesa spirituale.

Aveva fatta la sua prima comunione a dieci anni, il 19 giugno del 1911, nella Cappella delle Suore Ausiliatrici delle Anime del Purgatorio con la sorella Luciana, seriamente e devotamente, come ben ricordo. In memoria di quel bel giorno a Luciana regalai la Fabiola e a Pier Giorgio un bel Cristoforo Colombo che egli conservò sempre con cura. Rivedendo oggi quel volume e rileggendo la dedica, non so se debbo ringraziare la Provvidenza che diede a me allora un certo qual intuito di previsione o perchè ispirò il giovinetto a prendere quelle parole quasi a programma di vita: «A te, caro Pier Giorgio, nel memorabile giorno di tua prima Comunione, il libro, in cui sono narrate le imprese di Cristoforo Colombo, gloria d'Italia e vanto della religione. Imitalo nell'una e nell'altra grandezza, e sii tu pure, come lui, portatore di Cristo nella tua vita.

» Questo ti augura con affetto di amico e con benedizione di sacerdote il tuo ripetitore. *Torino*, 19 giugno 1911 ».

Ma *la rivelazione eucaristica* (è la parola giusta) Pier Giorgio l'ebbe all'Istituto Sociale dei Padri Gesuiti.

« Quando venne la prima volta in terza ginnasiale, scrive di lui il direttore spirituale, P. Lombardi, mi colpì la sua docilità nell'aderire al mio invito alla comunione frequente. Subito incominciò a praticarla parecchie volte la settimana e con tanto slancio di cuore innocente, da meravigliare e intimorirne insieme la sua buona mamma. Pensava essa che non riflettesse abbastanza all'azione grande che faceva. Io la rassicurai, e presto potè vederne i frutti nella bontà sempre crescente del suo figliuolo. Quando Pier Giorgio ritornò al Sociale per un anno di liceo, si mise senz'altro alla pratica della comunione quotidiana; pratica che non lasciò più fino alla morte. E fu sotto l'azione potente dell'Eucaristia (per quanto ne posso giudicare io) che cominciò a formare il suo carattere di cristiano pio, convinto, e veramente forte, che riuscì di tanto esempio a tutti».

So che una persona risulta da un insieme troppo complesso di elementi perchè si possa esprimere con un solo aggettivo. Però ognuna possiede un atteggiamento caratteristico. Quando mi sforzo di pensare sinteticamente a Pier Giorgio, mi viene spontaneo definirlo un primitivo o un elementare. Ebbe anche, come già accennai, i difetti dei primitivi. Alcuni,

avendo un iniziale elemento di bontà di cui sono esagerazioni, sono belli e simpatici; mentre ve ne sono di brutti, appunto perchè non possiedono alcun elemento di bene. La menzogna, l'invidia, la malignità, la maldicenza sono difetti brutti, e Pier Giorgio non li ebbe affatto. Invece fu impetuoso, impulsivo, assoluto e reciso nelle proprie convinzioni e decisioni, così da diventare davvero, non poche volte, caparbio e testardo. Non si trattava di cose gravi: piccole contingenze, che potevano però addolorare la madre, la quale doveva faticare per piegarlo a giornaliere esigenze della vita o della sua condizione. Queste ombre, però, dànno risalto alle molte luci che cantano nel quadro della sua vita.

Così nel bambino e nel fanciullo apparvero i primi indizi di quello che sarebbe stato il giovane nella pienezza della vigoria fisica e morale.

III NELLA SUA CASA



Pier Giorgio era sinceramente orgoglioso dell'intelligenza, dell'attività, ma più ancora del carattere, dell'onestà e della rettitudine del padre. Negli anni della fanciullezza e dell'adolescenza, a Pollone, quando al sabato sera doveva arrivare il padre da Torino, l'aspettava con ansietà, e non si possono descrivere le feste, le grida di giubilo, le corse in casa e per il giardino. Il babbo era il compagno, nelle poche ore di libertà, dei giuochi dei suoi bimbi: a Torino l'andavano a prendere all'ufficio della Stampa, e il ritorno era un continuo rincorrersi lungo i viali, un nascondersi dietro gli alberi e nei portoni; e dopo pranzo, che corse per le stanze! che lotte! La mamma li cacciava tutti e tre di stanza in stanza, per salvare mobili e vetri da quella rovina.

In mezzo però a tutti quei giuochi, Pier Giorgio conservò sempre il vivo timore di dare un dispiacere al padre. A due anni e mezzo, rimproverato, aperse un armadio dove si conservavano bagni fotografici e disse: — Prendo il veleno, poi moro! — Più volte ripetè la triste parola, finchè un giorno, alle accorate rimostranze del babbo, capì quello che diceva e smise per sempre. Aveva forse quattro o cinque anni.

Il padre, con il passare degli anni, meglio intravedeva il meraviglioso carattere del figlio.

Con orgoglioso e commosso cuore paterno, discorrendo con una signora biellese così s'esprimeva:
— Sono sicuro di lui: Pier Giorgio camminerà sempre diritto, perchè è l'onesta e la lealtà fatta uomo!

«Dalle poche righe, gli scriveva nel 1922, che hai scritto a Luciana comprendo tutto l'animo tuo. Lo vedo bello, retto, come ho sognato che tu l'avessi. Qualunque cosa succeda, non mutare. Sono molto altero di te, mio caro Pier Giorgio: e vedo con orgoglio che quel po' di buono che c'è nel mio carattere non è andato perduto. Mai come in questo momento ti abbraccio, con fede, con cuore maggiori ».

Soprattutto egli amava nel babbo la protezione, anzi l'amore che dava ai poveri e agli sventurati. Quando, in ricordo del defunto fratello ing. Pietro, destinò un'ingente somma per beneficenza, Pier Giorgio gli scrisse:

« Carissimo Papà, domani è la tua festa e mi rincresce molto di non poterti esprimere a voce tutti i sentimenti del mio animo. Però, domani, sarò vicino a te, e pregherò perchè Iddio ti dia tutte le consolazioni possibili, per il bene che hai fatto e che fai » (27 settembre 1923).

Laconica come codesta letterina pare l'espressione giornaliera di saluto, per chi non ne sentì l'intonazione di affetto. Quel saluto era fatto specialmente alla mensa, con questo dialogo invariabile:

- Ciao. Giorgetto bello!
- Ciao, pappo!

Un affetto d'altra natura, sincerissimo, nutriva per la nonna materna, la quale lo contraccambiava con una tenerezza raddoppiata dall'ammirazione per la semplice fede e per le opere buone del nipote. Godeva d'essere, quando poteva, il cavaliere di lei e l'aiuto di suor Angelica, che, negli ultimi anni, teneva compagnia alla nonna. Siccome a Pollone la camera di Pier Giorgio era vicina a quella della nonna e della suora, l'avevano battezzato il loro padre guardiano. Negli ultimi giorni della sua vita, ella s'animava soltanto a una voce e a un nome, salutando con il più dolce sorriso: alla voce e al nome di Pier Giorgio.

Nella sorella, ancor bimba, ammirava l'intelligenza precoce, il buon senso e un istinto sicuro nel giudicare le persone. Più tardi sempre più si sentì vicino a lei per la comunanza dei sentimenti cristiani.

Quando essa conseguì la laurea in legge (15 luglio 1923), le regalò la vita di S. Caterina da Siena dello Joergensen: Alla buona e cara sorella, nel giorno della sua laurea, questo libro, perché le sia di guida nella via dell'ascesa verso la perfezione spirituale.

Mostrò di quanto affetto l'amasse, quando ella partì sposa per la Polonia.

«Ieri, scrive a un amico, il 25 gennaio 1925, con il rito della Chiesa Cattolica mia sorella è stata sposata. Magnifico il rito; buffonata, in confronto, il matrimonio civile. Però, mentre io sono contento perchè mia sorella è felice, perchè lo sposo è buono, nel senso che io e tu intendiamo, d'altra parte ieri sera il distacco è stato terribile ».

E volle che nella nuova casa il segno cristiano fosse per la sorella anche il ricordo del fratello lontano. Cercò un crocifisso antico: voleva che fosse bello, artistico... era incontentabile. Finalmente ne trovò uno d'avorio; lo fece benedire dall'Arcivescovo per gli sposi. « Era raggiante, come se mi avesse dato, scrive la sorella, con quel crocifisso, tutte le benedizioni del Cielo... Pareva sapesse che sarebbe stato per me anche la sua benedizione e il più caro e santo rifugio nel dolore ».

E quando rimase solo e sentì, come disse agli amici, che egli per i suoi genitori doveva ormai contare per due, le disse in una lettera: « Scrivimi sovente, perchè così almeno possa colmare l'enorme vuoto che tu hai lasciato fra noi. Prima, vivendo quotidianamente insieme, non avevo potuto apprezzare sufficientemente tutto quello che tu rappresenti per me. Ma ora, purtroppo, che molti chilometri ci separano; ora che ci siamo dovuti separare, non per pochi giorni, ma per la vita, e solo ci rivedremo di tanto in tanto, ho capito cosa vuol dire una sorella in una casa e quale vuoto la sua lontananza può lasciare » (Torino, 4 febbraio 1925).

Due mesi dopo, in occasione delle feste pasquali: «Il mio augurio è che la pace di Dio sia sempre con te e Giovanni; perchè possedendo la pace del cuore, tutto il resto si ha » (Torino, 10 aprile 1925).

Per quelle feste, come egli si preparava con la penitenza, così consigliava francamente la sorella: « So che fai la donna di casa, e ciò ti procura tutte le lodi del tuo fratello lontano. Una raccomandazione dovrei farti, adatta specialmente a questi tempi di quaresima, ed è questa: che tu, in questi tempi, che sono di lutto per la Chiesa, ti prepari con qualche

piccolo sacrifizio e privazione a poter fare bene la Santa Pasqua. Che se quest'anno, purtroppo, non possiamo celebrarla materialmente insieme, spiritualmente, sì, perchè io nelle mie preghiere e tu nelle tue, ci ricorderemo; e così in quel giorno, come sempre, i nostri spiriti saranno saldamente uniti in Dio » (Torino, 13 marzo 1925).

Ma nella famiglia Pier Giorgio aveva un affetto tutto speciale per la mamma.

Bambino, non faceva un gesto, non diceva una parola senza guardare la mamma; voleva in ogni atto sentirne l'approvazione e il permesso. Benchè il suo amore verso di lei si esprimesse anche in festosità nel rivederla, in baci e carezze, più e soprattutto si manifestava nel seguirla con obbedienza cieca e assoluta, in ogni atto, da fanciullo; ragionata e semplice, più tardi, fino all'ultimo giorno, nelle cose importanti.

Era in quinta ginnasiale e aveva dai 14 ai 15 anni. La madre rincasando, lo trovò che passeggiava su e giù nella sala: — Oh mamma, sei venuta! T'aspettavo per chiederti il permesso di prendere l'edizione completa dell'Orlando, per vedere un canto che non c'è nella mia, per un sunto. — Il volume era in uno scaffale aperto, con gli altri classici; ma il ragazzo non l'avrebbe toccato, senza il permesso della madre. A questo proposito, dice la sorella che gli fu compagna di studi fino all'università: « Non vidi mai Pier Giorgio con un libro in mano che non fosse buono; mai lo vidi sfogliare libri, dizionari per curiosità malsana. Se la mamma gli avesse segnalato i

brani che non doveva leggere, il suo occhio non sarebbe corso oltre il permesso».

La madre fu severissima con i due bambini fino verso i sedici anni (più tardi, sapendoli formati, lasciò a tutti e due una ragionevole libertà). Curò l'educazione loro prima ancora che parlassero. Era inflessibile; un no era no, e i bimbi sapevano che lacrime o capricci non l'avrebbero fatta cambiare. Mai dolci, mai regalini; tranne nelle grandi feste (e com'era atteso Gesù Bambino con i suoi semplici doni!); non veglie, non caffè o cinematografi... Avevano, rispettivamente tredici e dodici anni, quando alla sera ad Alassio, finito il pranzo, la mamma diceva loro: «La preghiera, e a letto», e i fanciulli si dirigevano alla vicinissima chiesa, mentre gli altri ragazzi dell'albergo andavano con i grandi a prendere il gelato o a sentire la musica.

Al principio (probabilmente) del 1915, la mamma fu sgomentata da un episodio.

«Se la memoria non falla — scrive un amico — si era nei tempi in cui si facevano dimostrazioni studentesche per ottenere una vacanza, o la sufficienza col sei, quando, al ritorno da una di queste, incontrammo, Pier Giorgio e io, due ragazzine, che, ricordo, furono le prime ad attaccare discorso. E, da discorso in discorso, ci demmo un appuntamento. Per avere a mano i pochi spiccioli occorrenti a fare una buona figura, avevamo venduto qualche quaderno o qualche libro. Andammo dunque ad attenderle. Ricordo, come se fosse

ieri, che Pier Giorgio veniva con noi, ma non era convinto di quanto faceva; ad ogni modo era di buonissimo umore e scherzava con noi. Con una vettura chiusa (s'era in primavera primissima) andammo al Valentino. Non posso dire dove finimmo, perchè troppo tempo è passato, ma credo al Ristorante del Parco a prendere qualche bibita. Dopo qualche gita, tutto finì lì ».

La mamma non ricorda per quali congetture venne a sospettare dell'appuntamento. Ne ebbe un profondo sgomento. Prese a tu per tu il figlio e gli parlò; pareva che non capisse: certo non dimostrava rimorso. Si accordò con le mamme degli altri compagni e insieme convinsero i ragazzi a confessare tutto. Respirarono: si trattava di cosa non grave. Ma, mentre le altre mamme davano ai figliuoli il bacio del perdono, a Pier Giorgio quel bacio fu negato. Quella severità parve allora ai ragazzi eccessiva, e quasi una crudeltà. Ma la mamma di Pier Giorgio non aveva visto il pentimento: le pareva che il suo figliuolo non comprendesse... Qualche giorno dopo, mentre essa era in camera, sentì spalancarsi la porta con violenza. Ed ecco entrare Pier Giorgio di colpo, acceso, con gli occhi lustri, ed esclamare: « Mamma, perdono! Non sapevo quello che facevo; ti giuro che non lo farò mai più ». E, contro ogni sua abitudine, cadde in ginocchio e le baciò la mano.

In questa severa educazione fu di grande aiuto la zia, l'unica zia, sorella della mamma. Quando Pier Giorgio passò tanti mesi in casa di lei, mentre la famiglia era a Berlino, e aveva già ventun anni, ne stava a sentire le *prediche*, in tutto simili a quelle della mamma sul non perdere tempo, sul disordine (con l'eterno « fatti la barba! »), con rispetto. Tutt'al più, quando la zia s'infervorava, le diceva sorridendo un: — Non ti rabiare, miu ziu... — che la disarmava subito.

Dalle lettere di quel periodo di separazione, trabocca l'amore che nutriva per i suoi. Gli mandavano auguri e un regalo per il suo natalizio? « Di regali gliene avevano fatti fin troppi », e « in premio di tutto quello che essi avevano fatto per lui » avrebbe pregato « Iddio che facesse discendere le sue benedizioni sopra di loro » (6 aprile 1922).

Però i regali che gli tornavano più graditi, erano quelli che venivano dalla «sua cara mamma lontana», e gli pareva che ogni lettera e ogni ricordo gli facesse «per un istante dimenticare la distanza che li separava».

«La tua mamma, ella gli scriveva a Freiburg, ti porta con sè nel cuore tutto il giorno; ella ti manda un bacio, quando si addormenta; di lei sei il primo pensiero, quando si sveglia» (22 settembre 1921).

Egli al solo vedere « la calligrafia » di lei, sentiva nel cuore « una gioia immensa » (16 ottobre 1921). La fotografia ch'ella gli aveva mandato, anche se « non bella », se la teneva stretta per sentirla « più vicina e tutte le sere poterla guardare » (7 ottobre 1921). Andava a vedere una mostra di quadri, e il pensiero volava alla sua mamma (24 novembre 1921); dei « buoni consigli » che gli aveva dato, la ringra-

ziava dolcemente, promettendo «di metterli in pratica con la maggior buona volontà possibile ».

E il forte buon figliuolone aveva per lei ogni più vigilante tenerezza, e alla sorella allora lontana, quando la mamma era andata a visitarla, raccomandava di curarne gelosamente la salute malferma. Eppure, mentre era contento che «si potesse riposare e che anche Luciana la potesse godere», confessava «di sentirne già enormemente la mancanza» (25 marzo 1925). Quando la mamma è vicina «non si apprezza abbastanza la sua compagnia; ma quando si allontana, anche per poco, si sente subito il vuoto enorme che lascia la sua assenza».

Ritorna questo pensiero nel rispondere a una frase di sua madre «... già, ora siete grandi e non avete più bisogno di me... »:

« Cara Mamma,

» Mi rincresce, anzi mi ha fatto molto pena, che tu pensi simili cose non vere. I consigli della mamma sono sempre i più saggi e sono sempre buoni, anche quando uno è già vecchio. Quest'anno tu sei stata molto lontana da me ed io ho potuto apprezzare cosa vuol dire non avere la mamma vicino che ci sgrida ogni tanto, ma che alla sera ci dà il bacio e la sua benedizione. Purtroppo, cara mamma, non posso essere con voi a Pollone; un po' è colpa mia per il grave difetto di essere un po' troppo lungo, un po' è colpa degli studi assai seri. Il terz'anno è un osso duro e bisogna far molti sacrifizi per giungere

sicuri alla mèta. Ma non lamentiamoci, perchè in questa vita vi sono delle miserie maggiori. Cara mamma, scusami ancora di tutti i piccoli dispiaceri che ti ho dato, ma sta' pur certa che se qualche volta ho mancato verso di te, in avvenire cercherò di far meglio, perchè a te penso sovente e prego Iddio, che ti dia quelle consolazioni che io per i miei difetti non posso darti, pur volendoti un gran bene. Baci a te e a zia.

Torino 19-VII-1922.

PIER GIORGIO ».

E la mamma, in un giorno delle feste pasquali del 1925, che passò con il figlio a Pollone, in un momento di solitudine, quasi presaga di quella che doveva poi essere la desolazione della loro casa, scriveva alla figlia all'Aja: «Tanti sono stati qui, così cari! E ora, morti o partiti, che fa lo stesso. Mi avvio verso quel sogno, quell'incubo, quando girerò sola per le stanze e non ci sarà più nessuno di quelli che ho amato. Quest'altr'anno non ci sarà più Pier Giorgio (avrebbe dovuto prestare il servizio militare), il silenzioso figliolo che è la benedizione della casa. La nonna e lui ne sono la pietra angolare...».

Il nome della mamma era, naturalmente, molto spesso sul suo labbro. Da essa traeva i gusti, i gesti, con un mimetismo involontario, che veniva dall'affetto intenso. Un'amica dice che udiva Pier Giorgio ripetere frasi intere e opinioni abituali sul labbro della mamma, e il suo nome precedeva molte e molte citazioni: « mamma dice che..., la mia mamma

vuole..., la mia mamma fa così... ». Davanti a qualche bellezza della natura o dell'arte, o quando godeva di qualche avvenimento in cui trionfasse la bontà, usciva istintivamente in quell'esclamazione rivelatrice: Oh! se ci fosse qui mamma!

Dopo un serio esame dei suoi doveri e una coscienziosa valutazione delle sue tendenze, Pier Giorgio avrebbe scelto la via del matrimonio. Nelle conversazioni con i suoi intimi, lasciò trasparire con quali criteri egli intendeva prepararvisi. Semplice e pratico, come sempre, avrebbe cercato nella sua futura compagna, come prima qualità, una concezione cristiana della vita. Sarebbe stato indulgente per i difetti inevitabili della natura umana, ma di quella fondamentale qualità egli avrebbe domandato le più sicure e le più evidenti prove. Anima raggiante nella luce d'una giocondità intima e perenne, animata da un soffio gagliardo di vita, egli però non avrebbe voluto al suo fianco uno spirito gretto e meccanico nelle manifestazioni religiose.

Desiderava anche nella sua futura compagna una forte passione per i monti, perchè in quella passione vedeva come una disciplina della volontà e una forma di adorazione. Della posizione sociale e del così detto aspetto finanziario non si sarebbe interessato, salvo per quello che riguardasse eventualmente il consenso dei suoi.

Una sera, come conclusione di simili conversazioni, disse a un amico: — Ai miei figli io non lascerò denari, perchè sono persuaso che le ricchezze, anzi-

chè favorire la loro sistemazione sociale, molto spesso servono soltanto a fomentare le passioni. Mi preoccuperò di dare loro un'istruzione completa e un'educazione cristiana, in modo che, se vogliono, essi possano conquistare una degna posizione sociale. Ma, fatto questo, se avrò dei denari, li darò a opere di carità, e non ai miei figli. — L'amico era rimasto perplesso davanti a quel ragionamento che pareva contrario alle esigenze del cuore; ma poi dovette riconoscere che quella era conseguenza d'una logica abituale in Pier Giorgio, che gli aveva fatto superare il sentimentalismo debole, in vista d'un bene maggiore.

Egli così poteva dirsi maturo per una delle più alte funzioni a cui Dio chiami l'uomo: la paternità.1

1. È qui opportuno far presente al lettore che Luciana Frassati descrive la vita familiare del fratello sotto una luce diversa. (Si veda soprattutto: Pier Giorgio Frassati. I giorni della sua vita, specie al cap. XI). In pagine aspre e dolorose essa afferma che la fede di Pier Giorgio non trovò nella sua famiglia incoraggiamenti e che nessuno dei familiari, fino all'ultimo, riuscì a capire la meravigliosa vita interiore del giovane. Pier Giorgio, essa aggiunge, in casa doveva tener chiusi dentro di sè i problemi che più gli stavano a cuore, oppresso anche dall'atmosfera di contrasto fra i genitori, dal silenzio teso che gravava sulla tavola familiare.

Il racconto della sorella, — del quale ovviamente spetta a lei sola la responsabilità, come parte in causa, oltreché come testimone privilegiata, — conduce a intravvedere nell'animo di Pier Giorgio — che pure era senza dubbio un figlio non solo amoroso, ma riamato, — un dolore segreto, e dà un valore diverso e più alto al suo riso chiaro, così noto agli amici.

Un'altra cosa va detta. In un clima sociale e familiare così profondamente mutato, certamente molti si stupiranno dei frutti che pur diede in Pier Giorgio un'educazione piemontese all'antica, priva di qualsiasi indulgenza (anche se tutt'altro che priva d'affetti). Quell'educazione, che oggi può apparire non solo severa, ma dura, non era un'eccezione, ma al contrario, era abbastanza normale nella società piemontese del tempo (n.d.r.).

IV VITA DELLA VITA

Era stato abituato a dare importanza a tutto quello che rientra nella linea del dovere. Come da fanciullo prendeva sul serio lo studio ingrato delle composizioni e del pianoforte e più tardi gli studi universitari e i tanto penosi disegni, così, e tanto più, prese sul serio gl'insegnamenti di quella religione che gli era stata presentata quale elemento elevatore, nobilmente degna per ogni riguardo d'essere amata.

Le creature sincere e semplici sono tutte così: prendono sul serio la vita e in ogni problema sono coerenti, cioè arrivano all'estreme conseguenze. Pier Giorgio era un primitivo, vale a dire una creatura nella quale le false convenzioni sociali non avevano potuto stendere quella vernice che tende a livellare tutto e considera come un ideale il procedere per via di compromessi.

Per lui, essere religioso, voleva dire anzitutto essere fedele al proprio dovere: non solo a quello eroico, che raramente si presenta, ma a quel dovere minuto e quotidiano che ci gira attorno dal mattino alla sera.

In realtà egli visse la propria fede. « La mia vita è monotona, scrive a un amico, il 27 febbraio 1925, ma ogni giorno più comprendo qual grazia sia l'essere cattolico. Poveri disgraziati quelli che non hanno una fede! Vivere senza una fede, senza un patrimonio da difendere, senza sostenere, in una lotta continua, la verità, non è vivere, ma vivacchiare. Noi non dobbiamo mai vivacchiare, ma vivere, perchè anche attraverso ogni disillusione, dobbiamo ricordare che siamo gli unici che possediamo la verità; abbiamo una fede da sostenere, una speranza per raggiungere la nostra patria. E perciò bando a ogni malinconia, che vi può essere solo quando si perde la fede. In questa quaresima santa in alto i cuori, e sempre avanti per il trionfo del regno di Cristo nella società ».

Ecco perchè uno degli intimi potè dire di lui: «Pier Giorgio non ha fatto nulla di straordinario, o meglio, ha fatto la cosa più straordinaria: s'è avvicinato alla perfezione nella via in cui il Signore l'aveva posto. Niente eroismi apparenti, pur affrontando, senza nessuna paura nè materiale nè morale, le varie contingenze in cui la vita qualche volta lo poneva. Niente cilici, niente privazioni esagerate, niente falso pudore, ma lo sguardo bello, sereno; sempre pronto a dare, ad aiutare, a sorreggere; il sacrificio continuo, sistematico.

» L'esser poi riuscito tutto l'opposto del classico tipo del bigotto è un merito che egli seppe ottenere, perchè in lui si trovava un numero grandissimo di virtù veramente eccezionali ».

Coerente nella linea del dovere, volle essere tale anche nelle pratiche religiose, delle quali aveva conosciuto l'importanza per insegnamento della Chiesa ed esperimentato l'efficacia nella pratica.

Per lui pratica religiosa voleva dire vita religiosa, cioè compenetrazione del pensiero di Dio in ogni azione.

Non vi erano quindi giorni o momenti fissi per le manifestazioni religiose, che possono apparire fuori dell'ordinario o magari eccessive a coloro che assegnano alla religione pochi momenti e a scadenza fissa: in lui erano continue e spontanee.

Non ignorava però che è buona abitudine fissare nella giornata i due momenti del principio e della fine per una preghiera, dirò così, ufficiale.

Credo che Pier Giorgio non l'abbia mai tralasciata, nè da piccolo nè da giovanotto. La madre l'aveva abituato a recitare poche preghiere, ma bene, in ginocchio e con le mani giunte.

Più tardi, quando giovanotto e terziario domenicano iniziò la pratica della quotidiana recita del rosario, sovente la stanchezza lo vinceva mentre pregava: e spesse volte la mamma lo sorprese così, addormentato in ginocchio. Il sonno era così sodo, che si metteva a letto senza quasi accorgersi, aiutato dalla mamma, borbottando dei «... ma no, che non dormivo! ».

A tale proposito, una cugina di Albissola, presso cui Pier Giorgio già ventenne passò qualche tempo, scrive:

«Tante volte una delle ragazze addette alla sua persona e alla sua camera, lo sorprese in ginocchio sul pavimento, assorto in preghiera. Ancora oggi essa me ne parla con grande ammirazione». Simile ammirazione ricorre nelle testimonianze di altre persone di servizio.

Accanto alla preghiera, respiro dell'anima, metteva la partecipazione all'Eucarestia, che è il centro e il focolare della religione cristiana.

Pier Giorgio, servendosi delle disposizioni allora prese per facilitare gli studi ai giovani prossimi a essere chiamati alle armi, fece la 2ª e 3ª liceale in un anno, all'Istituto Sociale.

Non una volta, in tutto un anno, andando all'Istituto per la Comunione al mattino, fu visto soffermarsi nell'atrio affollato. Salutava, e, senza lasciarsi tentare a fermarsi per chiacchierare, passava subito in cappella.

E il padre Zabelli dice: « Soprattutto mi colpì la sua pietà; pietà che in altri avrebbe potuto sembrare esagerata, ma che in lui diveniva come connaturale, spontanea. Era lui! e perciò non v'era nulla da ridire sui suoi segni di croce, ampi, fatti in mezzo alle strade, passando davanti a una chiesa, ma fatti con tanta naturalezza, con tanta fede! ».

Per il suo procedere coerente, avendo penetrato ed essendosi meritato il beneficio che viene dal quotidiano contatto eucaristico, non se ne staccò più, e, giovane universitario, non lasciò più la comunione quotidiana, si trovasse in città o in campagna, avesse molta o poca comodità. «Quando, per esempio, nel settembre del 1923 mi condusse al Congresso Eucaristico di Genova, racconta il figlio del giardiniere, ricordo che io partii da Torino con le tasche piene di torroni e di dolci. Durante la notte, feci come molti altri e mangiai dopo la mezzanotte. Il

mattino dopo, quale fu la mia vergogna, quando vidi lui ed un amico fare la S. Comunione ed io, che portavo la bandiera, dovetti rinunciarvi. Rimasi così male che glielo dissi, mi rispose per consolarmi:

— Ebbene, la farai un'altra volta.

Don Vassarotti, vicecurato della Crocetta da più di un trentennio, dopo aver ricordato Pier Giorgio fanciullo e giovinetto, così ne descrive gli ultimi anni. «Fatto adulto, studente all'Università, lo vedevo quasi tutte le mattine in chiesa e il suo posto era là dove venne collocata la lapide commemorativa. Là in quei banchi, inginocchiato, lo vedevo sempre pregare a capo chino. Da quel posto, due o tre volte la settimana veniva in sacrestia e si rivolgeva al sacerdote che ivi si trovava pregandolo che avesse la bontà, come egli diceva, di udire la sua confessione. Tutti i giorni faceva la Comunione, e non è a dire con quanto fervore! Lo si vedeva scolpito nel volto, serio, modesto, devoto. Pareva contento, quando non vi erano giovinetti pel servizio della S. Messa, perchè allora con premura, spontaneamente, si offriva per tale ufficio».

Nessun rispetto umano lo tratteneva nelle sue pratiche religiose. Quando, a Pollone, passava davanti alla parrocchia sul suo Parsifal, il cavallo, quasi per istinto, si fermava. Pier Giorgio soleva fare il suo saluto a Dio, senza preoccuparsi di chi era presente: faceva uno dei suoi larghi segni di croce e poi chinava il capo fin sulla criniera. Era una specie di visita che teneva luogo di quella che avrebbe certo fatta, entrando in chiesa, se fosse stato a piedi.

Altri aspetti eucaristici vanno specialmente messi in rilievo.

Sapeva che la messa è un sacrificio, prima d'essere un sacramento. Sapeva pure che, con sapiente disposizione, la Chiesa ci comanda un *minimum* di assistenza: nelle feste e domeniche.

Sapere per lui voleva dire fare. Non lasciò quindi mai di compiere questo dovere. Nei giorni feriali, quando aveva molto da studiare, disponeva d'un solo quarto d'ora per la comunione, senza ascoltare la messa. Alla domenica invece avrebbe rinunziato a tutto, anzichè non assistervi.

A tale proposito è unanime l'ammirazione dei compagni.

Vi assisteva con un contegno divoto e che spiccava per una certa aria di rigidezza quasi militare. E poichè sapeva pure che è atto speciale di culto servire il sacerdote all'altare, lo faceva sempre, quando se ne presentava l'occasione, che ardentemente cercava. Serviva alla messa con garbo signorile e con un contegno così compito, che era una delizia degli occhi seguirlo.

Ammirava le funzioni sacre, domandava frequenti spiegazioni, perchè voleva rendersi conto di ciò che si compiva in chiesa e conoscere le ragioni dei sacri riti.

«Andava, conferma un amico, prima della messa in sacrestia e colla guida del messale metteva i segni al suo messalino. Veniva osservato qualche volta con diffidente curiosità dai sacrestani. Così l'ho visto a S. Carlo, alla Visitazione, ai Santi Martiri».

E un altro: « Al termine d'una funzione e prova di

canto per il sabato santo del 1925, nella chiesa dei Padri Filippini, ci fermammo un po' dinanzi al tempio. Pier Giorgio aveva fra mano un manuale di devozione, nuovo fiammante.

- » Che libro è?, gli diciamo.
- » Il messale festivo del Caronti. È bello e utile, me l'ha regalato Bertini, ma per me non basta. Io voglio seguire la messa ogni giorno e comprerò il messalino completo ».

Se lo procurò poco appresso. Quando mancò, sulla sua tavola da studio tra le dispense dell'ultimo esame non dato, stava il messalino aperto, per quella messa che più non ascoltò sulla terra.

Amante com'era delle ascensioni alpine, vi rinunciava, se era impossibile combinare la partenza e insieme soddisfare al precetto ecclesiastico. Gli amici riferiscono che quel caso frequente di coscienza era stato dibattuto in conversazioni, presenti sacerdoti colti, pii e autorevoli. Egli aveva udito esprimere l'opinione essere lecito il partire in giorno di sabato, e per conseguenza tralasciare la messa, quando vi fossero ragioni convenienti di salute e di riposo, e non fosse possibile assistervi a quelle altezze. Pier Giorgio, come natura primitiva, era alieno dalle discussioni e dalle distinzioni. Riconosceva, in quel caso, il fondamento di quella opinione, ma con il suo fare rettilineo e santamente testardo, non volle mai servirsene, dicendo: - Va bene, si può fare anche così; ma io non voglio farlo. — Allora, o rinunciava alle gite, o disponeva in modo

che la brigata partisse al mattino per tempo, dopo aver assolto al precetto festivo.

In una sua lettera troviamo espresso questo sentimento. «... X mi aveva proposto di partire per la Bessanese insieme a ... e compagni, ma bisognava perdere la santa messa, ed io dapprima avevo aderito, ma poi il pensiero di venir meno a un dovere e alla coerenza, che io tante volte avevo sostenuto contro la tesi pur buona di ... mi costrinse a rinunziare » (23 novembre 1923).

Il parroco di Balme (valli di Lanzo) scrive:

«Ricordo benissimo, come se fosse oggi stesso, un pellegrinaggio della Giovane Montagna di Torino alla vetta della Ciamarella, per il venticinquennio del collocamento del quadro della Consolata (1899-1924). Mi trovavo in testa alla prima cordata, e avevo appena attraversato il ghiacciaio della Ciamarella e sciolto e libero m'inerpicavo sulla piramide per raggiungere al più presto la vetta, quando mi venne incontro, sorridente, Pier Giorgio. Mi chiese il favore di servire lassù la S. Messa. Baldo e simpatico giovane, pieno di ardimento e di entusiasmo, m'ispirò subito ammirazione e affetto. Mi domandò pure consiglio se poteva scostarsi alquanto con altri giovani che già l'attendevano, e così per una via più breve giungere più presto. E vi giunse infatti e non poteva contenere l'ammirazione e l'entusiasmo per l'incomparabile panorama.

» Mi servì la S. Messa, e a me pareva di avere un angelo per inserviente, tanta era la sua mirabile compostezza esteriore, la sua pietà vivissima e la divozione filiale e tenera verso l'augusto sacrificio e la Madre di tutte le consolazioni, Maria Santissima.

» Terminata la messa, ne fu celebrata un'altra da un Padre Missionario della Consolata, e Pier Giorgio intonò a voce alta, ferma e devota, il Rosario, inducendo tutti i pellegrini (erano circa 130) a recitarlo devotamente».

Racconta il parroco di Sauze d'Oulx:

« La stretta di mano, con la presentazione giovane cattolico universitario era seguita da un cordiale buon giorno. Altre volte, dopo il saluto, usava dirmi: - Vuole, reverendo, farmi leggere il Vangelo d'oggi? - Chino sul libro, con voce chiara, martellando parole e frasi più salienti, scorreva il tratto evangelico. Chiudeva il libro, e subito andava al confessionale; o attendeva che scoccassero le 7, ora della messa, per aiutare, con fare caratteristicamente delicato, il celebrante a indossare i sacri paramenti. All'altare? Più che vedere, indovinavo! Bisognava sentire le sue risposte alle preghiere del sacerdote! Tutta l'anima vibrava in quell'accento chiaro, grave, lento. La santa comunione? Ecco il punto culminante di quell'anima! Lo sguardo, l'espressione del volto... tutto in lui si concentrava per cantare l'amore a Gesù Eucaristico, e la sua gioia di riceverlo».

Analoga impressione provò un amico: « Notai in lui qualcosa di particolare nella preghiera, quando lo vedevo servire la santa messa. Semplice come sempre in ogni atto, non si studiava d'effondersi in manifestazioni esteriori. Invitava a pensare la sua voce. Si sentiva dalle sue risposte chiare e forti che egli non rispondeva soltanto, ma seguiva e meditava; e più ancora io sentivo in quella voce l'invito a cer-

care d'imitarlo, a concentrare su quelle poche parole, imparate da fanciullo e ripetute tante volte, tutta la mia attenzione, per comprenderne sempre meglio tutta la bellezza ».

E qui è bene ascoltare la parola di S. E. Mons. Pinardi: «... Voglio parlare d'una sua abitudine fatta di fede e di vita cristiana e che fu l'occasione della nostra conoscenza e mutua relazione... Quante volte, al sabato, mi si presentò per assicurarsi dell'ora della prima messa; quante volte mi richiese di provvederne una, prima dell'ora normale! E quando non era possibile fissarla per tempissimo, rattristato, ma fermo e deciso, lasciò la gita in montagna. Il più delle volte però venne fissata.

- » Com'era bello vederlo entrare con i suoi compagni nelle prime ore della domenica in San Secondo, scarpe ferrate, bastoncini da sci o piccozza in mano, sacco in spalla. Si dirigeva con passo rumoroso alla sacrestia, deponeva il bagaglio e serviva all'altare.
- » Era commovente osservarlo: forte nel corpo, più forte nella fede! ».
- « Era il primo, soggiunge il padre Cesarini, a fare la comunione; il contegno era sicuro indizio e preludio di una gita sui monti, piena di allegria, ma di allegria cristiana ». Più ampia e più piena di ogni altro in lui, perchè con lo zelo previdente aveva ottenuto che nessuno degli amici suoi avesse mancato al suo dovere. E come mancare, quando egli con il suo sorriso illuminatore ti veniva il mattino prestissimo a destare o ti portava persino in automobile in chiesa perchè arrivassi in tempo?

Caratteristico a tale proposito è il seguente aned-

doto: « Mia cugina ed io avevamo promesso di essere la domenica 8 giugno 1924 alla stazione di Porta Nuova per le ore 6 e 15, per una gita nella valle di Susa.

» Sapendo che non avremmo potuto sentire la messa alla vicina parrocchia a causa dell'ora molto mattutina, ci trovammo alle ore 5 e 15 del giorno fissato alla chiesa della Visitazione. Qui la chiesa era deserta e l'altare non preparato per la messa, per cui mi diressi senz'altro in sacrestia per avere informazioni. Mi rivolsi all'unica persona che colà scorsi e da essa seppi che la messa avrebbe avuto inizio alle 5 e 40.

» Ritornai in chiesa riferendo a mia cugina che avremmo dovuto attendere e insieme considerammo che si avrebbe certo dovuto lasciare la chiesa prima del termine della messa. Pochi istanti dopo, constatavo che il giovane al quale m'ero rivolta si era recato alla Sacra Messa e poco dopo lo ebbi accanto a me nel banco ove mi trovavo. Ricordo che più di una volta nel tempo della messa la mia attenzione fu richiamata dal fatto che il giovane signore mio vicino pregava con un fervore insolito in un giovanotto e tanto più mi stupii quando gli vidi sgranare il Rosario. Doveva recarsi certo egli pure in montagna, poichè l'equipaggio lo lasciava facilmente supporre.

» La messa non era che all'Elevazione, quando uno sguardo rapido all'orologio mi fece constatare che avevamo appena il tempo per recarci alla stazione e così io e mia cugina ci alzammo coll'atto di chi lascia la chiesa.

- » Mi sentii toccare leggermente al braccio: era l'ignoto e pio giovanotto il quale mi disse che non dovevamo lasciare la chiesa prima che il Sacrificio fosse compiuto e perciò la Messa fosse valida. Osservai che il treno non attende e che quindi non potevamo trattenerci di più, ma egli con strana dolcezza autorevole c'invitò a inginocchiarci ancora, dicendoci nel modo più suadente che saremmo giunte senza fallo in tempo per l'ora stabilita. Perchè docilmente ubbidimmo, non so.
- » Il tempo necessario per permettere al sacerdote di rendere la messa valida ed ecco che l'ignoto signore si alza affrettatamente, facendoci cenno di seguirlo.
- » Alla porta della chiesa un'elegante automobile attendeva e ci fu fatto rapido segno di prendere posto in essa.
- » Un'affrettata presentazione: Pier Giorgio Frassatì, e dopo brevi parole sulla meta della nostra gita e della sua (era diretto a Bergamo donde avrebbe iniziato una escursione) ci trovammo alla stazione. Il tempo esatto per potere raggiungere il treno in partenza, senza neppure avere avuto il modo di ringraziare il giovane signore che sapeva accoppiare alla pietà una bontà e una cortesia tanto squisita».

Aveva particolare affetto per le adorazioni notturne. Il padre Cesarini, che in una di queste lo conobbe, notò subito il contegno perfetto che egli teneva dinanzi a Gesù in Sacramento, il fervore con cui si accostava alla comunione e la devozione con cui accompagnava, non avendo potuto servire la messa, com'era suo desiderio, uno dei sacerdoti incaricati di distribuire la comunione ai numerosissimi fedeli.

I presenti ne ammirarono il contegno e la fede. Un giornalista così lo descrive: « Una notte, a un'adorazione nella cattedrale di Torino, si era prodigato con i compagni del Balbo nell'accompagnar colla torcia accesa i sacerdoti lungo la balaustrata e poi, tanta era la folla dei comunicandi, nel centro e nelle navate della Metropolitana. Alla messa di ringraziamento s'era raccolto a pregare, sotto l'altar maggiore, in ginocchio sul marmo. Stava - ricordo - davanti al cav. Oliva, a un gruppo di giovanotti, operai del circolo del Campidoglio e a me. Dovemmo avvertirlo più volte che si spostasse un po' perchè gli cadevano sull'abito, sui capelli, sulla fronte grossi goccioloni di cera fusa. Uscendo dal tempio, ero in compagnia di Sua Ecc. Mons. Pinardi che aveva presieduto la veglia, e d'altri parrocchiani di San Secondo. L'illustre Vescovo era santamente soddisfatto della notte eucaristica. Davanti a noi, un gruppo di giovani universitari, lieti e sereni, improvvisavano gioconde corse lungo le vie della città addormentata: primo fra tutti, il più pio, il più caritatevole: Pier Giorgio. La buona letizia era pari alla sua semplicità e alla sua franchezza, al suo fervore religioso e alla sua innocenza. L'ho veduto molte altre volte alla Mensa Eucaristica, quasi trasumanato, davvero tutto desideroso di Gesù. Quel ragazzone sano, saldo, color bronzo, dagli

occhi limpidi come l'acqua pura, al Banchetto di vita era d'una bellezza impressionante ».

Quando si costituì la sezione Giovani Adoratori Notturni Universitari, Pier Giorgio v'entrò con slancio, così pure in quella, sorta poi, dei Giovani Operai, dove si fece degli amici. L'istinto cristiano lo portava sempre verso il popolo. Al padre Cesarini quell'affratellamento piaceva molto ed era uno dei soggetti più ordinari delle esortazioni che rivolgeva alle due sezioni.

Durante una delle molte veglie che si tenevano nella chiesetta di S. Maria in Piazza, riservata ai soli giovani, due di questi gli si presentarono:

- Padre, s'è introdotto un lupo; vicino a Pier Giorgio c'è un giovane propagandista che noi vedemmo in una piazza di Asti tenere un comizio comunista.
- State tranquilli, rispose il Padre, non lo disturbate: è vicino all'agnello. Pier Giorgio viene da una sponda della società; questo viene dalla sponda opposta. Tutti e due stanno bene ai piedi di Gesù in Sacramento.

Con questo giovane operaio ebbe poi frequenti colloqui e per lui sacrificò varie domeniche, cercando di giovargli con la discussione e con l'istruzione.

«Erano trascorse le ore 23, racconta un fratello del SS. Sacramento, ed io ero appena entrato in coro per la mia ora di adorazione, quando udii suonare ripetutamente il campanello della porta di casa. Mi recai ad aprire. Quale non fu la mia sorpresa nel vedermi dinanzi un bel giovane a me sconosciuto, che mi dice essere venuto a fare la sua adorazione a Gesù Sacramentato, ricorrendo in quella notte (secondo sabato del mese) il turno assegnato agli adoratori universitari!

» Feci osservare che in quella notte non c'era adorazione per i giovani, ma soltanto per i religiosi; lo esortai perciò a ritornarsene a casa prima che l'ora, già tarda, divenisse più incomoda. A questo mio consiglio non si arrese ma insistette che lo lasciassi entrare ugualmente, poichè egli avrebbe fatto l'adorazione per conto suo, assieme ai nostri religiosi di turno.

» Cercai per quanto potei di dissuaderlo da simile risoluzione, facendogli considerare che non avrebbe potuto resistere in preghiera così a lungo, passando tutta la notte insonne. Ma le mie osservazioni a nulla valsero e le sue insistenze furono tali che finii per accontentarlo.

» Si recò in chiesa, entrò in presbiterio (privilegio concesso agli adoratori notturni) e s'inginocchiò in uno degli stalli del coro rimanendovi devotamente in preghiera. Durante l'ora che io passai in sua compagnia, fui edificato del suo contegno, e potei notare tutte le sante industrie che usava per tenersi desto, nonostante le insidie della stanchezza e del sonno: ora si alzava in piedi, ora leggeva, ora recitava il S. Rosario: e così (come attestano i religiosi miei confratelli che mi seguirono per turno) passò tutta la notte fino alle 4 del mattino, ora questa in cui chiese e ricevette la S. Comunione. A questa fece seguire un'ora di ringraziamento,

così che alle ore 5, apertasi la chiesa al pubblico, tranquillamente se ne uscì».

Scrive un amico: «Nel sottochiesa di S. Maria in Piazza si rinnovava in pieno secolo XX lo spettacolo della fede nelle catacombe. Ogni secondo sabato del mese avresti notato al suo posto Pier Giorgio, guardia d'onore, cavaliere del SS. Sacramento. Il suo vocione dominava... il suo raccoglimento e il suo slancio edificavano. Alle due terminava l'adorazione. Una volta, per me indimenticabile, ebbi la ventura di tornare a casa con lui: era felice! Traboccava dal suo animo la gioia dei giusti e la comunicava.

» Di tanto in tanto s'interrompeva per canterellare Noi vogliam Dio, oppure Bianco fiore; poi riprendeva a discutere. Parlammo un po' di tutto: della Fuci, della gioventù cattolica, che tanto gli stavano a cuore. Parlò anche delle montagne come mezzo di perfezionamento fisico e morale per i nostri giovani. Oh la montagna! Il suo discorso m'interessava e l'accompagnai fino a casa abbozzando il programma d'una gita insieme. Sulla porta mi lasciò in fretta perchè s'era fatto tardi, con il Viva Gesù, saluto caro agli adoratori notturni e con una calorosa stretta di mano, di quelle che egli sapeva dare e che valevano più di qualunque discorso, perchè vi trasfondeva, si può dire, tutto l'affetto della sua grande anima ».

Attesta ancora S. E. Mons. Pinardi: « Era la sera precedente l'ultima domenica di carnevale del 1925. A San Secondo incominciava la veglia notturna di adorazione, quando vedo Pier Giorgio entrare in

sacrestia più attrezzato del solito per la montagna. Subito mi dice:

- » Monsignore, vado via per tre giorni, il mio carnevale lo passerò tra le nevi.
 - » Bene, risposi io, ma quando parte?
- »— Nelle prime ore del mattino. La notte la trascorro qui. Dopo la messa di mezzanotte e la comunione, con il primo treno, partirò per la montagna.
- » E poichè parlo di adorazioni notturne, devo ricordare che fu appunto in queste circostanze solenni
 che potei osservare e ammirare tutto il suo spirito
 di fede e di pietà. Egli, forte e fiero, restava prostrato per lunghe ore; egli, clamoroso, restava assorto in raccolta preghiera; egli, che in tutti destava
 interesse, rimaneva unito in spirito solo con Dio.
 Dopo tali nottate memorande, accompagnandomi a
 casa, nella conversazione, il suo cuore traboccava
 ancora di fede viva. La parola rifletteva il calore
 dell'anima; continuava il gaudio del suo spirito,
 quando ricordava che Gesù Eucaristico aveva regnato per tutte quelle ore benedette in tante anime
 raccolte in adorazione e in preghiera ».

Il teol. dott. Borla ricorda certe serate trascorse insieme in famiglia, fra il termine e il principio d'anno. Passata la mezzanotte con i suoi cari, Pier Giorgio prendeva commiato e si recava frettoloso alla Metropolitana o alla chiesa dei Santi Martiri, per l'adorazione notturna.

Coloro che lo videro, hanno ancor negli occhi quella figura raccolta, devota, la faccia chiusa fra le palme,

l'anima tutta vibrante nella preghiera. E quando il popolo scioglieva i suoi inni, non se ne stava muto, ma univa la sua voce forte e profonda.

Osservatore scrupoloso d'ogni pratica religiosa, metteva tra queste naturalmente anche l'osservanza dei digiuni e delle astinenze comandate dalla Chiesa, come mezzo di rafforzamento della volontà e di elevazione spirituale.

Sebbene il suo pasto fosse sempre abbondante per l'eccellente e costante appetito, pure nei giorni di digiuno e in tutta la quaresima, dai 21 anno in poi, limitava la prima colazione a una tazza di caffè nero, ove, quando la cuoca si ricordava di comperarlo, metteva un po' di cioccolato. A pranzo riduceva assai la solita abbondantissima razione di pasta asciutta e alla sera, senza prendere cibo speciale e senza disturbare l'andamento abituale del pasto, si accontentava della minestra e di qualche verdura. I dolci migliori, quelli che gli piacevano di più - è un'osservazione della sorella e della cameriera che serviva in tavola - non li toccava neppure. E quando in uno di quei giorni era invitato a pranzo, lasciava sfilare davanti ogni cosa più ghiotta, cercando, con ogni abile espediente, di non farsi notare.

Osservava il digiuno persino in montagna.

In una gita, durante la quaresima, digiunò assolutamente (digiuno classico), nel giorno in cui doveva guidare una cordata di meno esperti. Gli fecero osservare che sarebbe stato meglio se avesse mangiato:

con quella salute! con quello stomaco! — Ma, tagliò secco ridendo, se non digiuniamo noi che siamo sani e forti, chi deve digiunare?

Un giorno solo non ebbe bisogno di comandare al corpo per razionare il cibo: era il martedì 30 giugno, 1925. La mamma s'era accorta con sorpresa che non mangiava e gliene domandò la ragione. « Ho tanto mal di testa e non ho fame! ». Era il principio della fine.

La sua fede intera e vibrante lo animava a partecipare a tutte le manifestazioni religiose, specialmente alle processioni eucaristiche del *Corpus Domini* o a quelle della Madonna Consolata e dell'Ausiliatrice.

Diceva allora il rosario a voce alta, e, a processione finita, aspettò qualche volta l'uscita del Card. Richelmy, e, con altri fucini, tirò con corde l'automobile fino all'arcivescovado, con tanto ardore, che gli amici, per celia, gli solevano dire: « Va' là, che con simili disposizioni alla fatica, non ti mancherà mai un pane! ».

Senza rendersi schiavo di divozioni o di santuari particolari, perchè per lui tutte le chiese erano uguali e tutte le divozioni si assommavano nella sincera divozione e non ne prendevano mai il posto, nutriva però uno specialissimo affetto alla Vergine e per il suo santuario in Oropa, fra i monti che egli tanto amava, vicino a Pollone.

Ricorda il padre Rizzi che la visita a quel Santuario era per Pier Giorgio un bisogno spirituale. Da Pollone, nonostante la salita, faceva i sei chilometri recitando, a volte, il rosario, e là si confessava e comunicava.

Un giorno l'incontrò sullo scalone, tutto coperto di neve, infangato e quasi irriconoscibile:

— Pier Giorgio, gli disse, con questo tempaccio e e con queste strade?

Si scusò allora, come altra volta col prof. Don Ottino, di essere entrato in chiesa in pieno assetto di montagna:

— Ho fatto un'escursione con una comitiva, disse.

Il sacerdote si guardò attorno; la comitiva non c'era: c'era lui.

Forse si riferisce a quel giorno il racconto d'un amico di scuola «fuori del campo cattolico militante», come egli stesso scrive:

« Tornando con alcuni compagni da una passeggiata sulle sue montagne, passammo pel santuario d'Oropa. Noi tutti, seguendo una banale abitudine, al primo trovarsi in un luogo abitato, ci raccogliemmo intorno a un tavolino da caffè: tutti, meno Pier Giorgio. Egli era scomparso. Lo cercammo: era nella cappella a pregare, a compiere ciò che era stato il suo primo pensiero, senza dir nulla, senza ostentazione, ma pur senza rossore; così, semplicemente. Non ebbe parole di biasimo per la nostra ostentata indifferenza, ma il suo silenzio e il suo esempio furono più eloquenti di qualunque rimprovero e di qualunque incitamento ».

In occasione delle feste che si celebrarono in Oropa alla fine dell'agosto 1920, quando venne incoronato il pio simulacro, egli vi passò la notte con la mamma, ascoltando la Messa all'una e facendo la comunione, e poi tutta la giornata, con una gioia così viva in cuore, che gli luceva visibilmente in volto, negli atti, nei canti, nelle parole. Don Ottino lo vede ancora venirgli incontro nella sacrestia tutta piena di gente. Dopo brevi parole di saluto, — anche questa era una sua virtù — troncò di botto la conversazione per inginocchiarsi e dire la sua confessione.

Dall'osservatorio meteorologico potè vedere tutta la funzione, e quando il cardinale depose la corona sul capo della statua, egli, non curandosi affatto delle autorità che gli stavano vicino, si buttò in ginocchio a dire il rosario, dopo d'aver associato il suo gran vocione all'onda degli evviva che partivano da quella folla sterminata.

Dal 1920 alla morte, prese parte, per le feste pasquali, agli esercizi spirituali nella Villa Santa Croce, presso Torino.

Aveva imparato, per esperienza e per insegnamento all'Istituto Sociale, che un ritiro di alcuni giorni, tutti consacrati alla riflessione e alla preghiera, è condizione necessaria per conservare la volontà forte e l'ardore per la propria perfezione spirituale.

Anche in questo portava la sua natura schietta, sincera e clamorosa.

Un amico ricorda quando, in un pomeriggio primaverile del 1921, partì con altri giovani, in comitiva, da Piazza Castello, diretto a Santa Croce. Durante il percorso risuonarono i canti goliardici, che andavano crescendo in allegria. Giunsero a Santa Croce cantando ed entrarono nel severo silenzio dei tre giorni. Ma se per altri era facile ambientarsi, non fu così per lui, che, con un amico, non poteva scambiare uno sguardo senza scoppiare in risate. Sebbene i due si sforzassero alla compostezza, padre Righini li aveva messi nel... reparto agitati!

Degli ultimi esercizi, Pasqua del 1925, parla il padre Zabelli. «L'ho rivisto e l'ho trattato l'ultima volta a Villa Santa Croce, tre mesi prima che Dio ce lo portasse via. Predicavo gli esercizi spirituali ai giovani universitari. Mi vedo ancora davanti Pier Giorgio, fissarmi con i suoi begli occhi, immobile; rivedo il suo viso illuminarsi raggiante di entusiasmo... Parlavo in una meditazione del programma del cristiano, riassunto nelle beatitudini predicate da Gesù: Beati i puri di cuore, perchè essi vedranno Dio, e i suoi occhi puri, come quelli di un angelo, si rischiaravano, come se avesse davanti una visione di Paradiso!

» Ma, quando, sviluppando la beatitudine Beati i poveri, ricordai che il povero non è per noi un essere da sfruttare con l'egoismo dell'affarista, non un essere da sfuggire con il ribrezzo della dama profumata; ma è Cristo vivo in mezzo a noi, e da noi aspetta aiuto, aspetta soprattutto amore; quando ricordai che su loro, che mi ascoltavano e che appartenevano alla classe sociale che non conosce la povertà, incombeva una grande responsabilità davanti a Dio, vidi Pier Giorgio trasformarsi, fissarmi con occhi umidi.

» Sentii che l'anima sua mi seguiva, come forse

nessun'altra; sentii che egli mi avanzava facendo, nel suo cuore, propositi generosi di apostolato che solo la morte valse a troncare.

» Non dico nulla dei colloqui intimi in cui c'intrattenemmo nel silenzio della mia cameretta. La sua anima mi si svelò tutta intera nel suo candore verginale, nella sua delicatezza minutissima, ma senza scrupoli... Quando, dopo pochi mesi, in luglio, tornando da un lungo viaggio, seppi della sua santa morte, non potei far a meno di dire: 'La terra non era degna di possedere un tale angelo!' ».

E la Provvidenza dispose che egli partisse per l'eternità, mentre i suoi fratelli di fede stavano per raccogliersi per una di quelle adorazioni notturne ch'egli tanto amava.

Ricorda il padre Cesarini che in quel sabato, 4 luglio 1925, al mattino venne a lui una signorina per chiedergli preghiere in favore di Pier Giorgio gravissimo, agonizzante. Il padre, conoscendo per lunga consuetudine la robusta costituzione di lui, prese quelle parole come dettate dall'esagerazione. Più tardi, due giovani adoratori notturni gli proposero, con le lacrime agli occhi, d'indire per quella notte un'adorazione per l'infermo. Commosso e angosciato, il Padre l'incaricò di far passare la voce agli amici. Circa le 19, un gruppetto era già ai piedi di Gesù che pregava con vivissimo fervore e raccoglimento, quando si seppe che il malato precipitava; poco dopo le 19, ne fu annunziata la morte.

I giovani piansero.

LA GIOIA DI VIVERE

« La passione delle cose belle lo animava tutto. Il suo contegno pareva dire: Oh, come me la godo! e comprendeva mille gioie, tutte purissime. Certo, tra i più completi quadri di vita e di gioia che ci sia stato dato contemplare al mondo, fu Pier Giorgio, giovane perfetto, esuberante di salute e di vigore, con la mente serena, equilibrata, l'anima offerta al Signore, che quotidianamente lo visitava, il cuore giocondo e colmo di benevolenza per ogni creatura al mondo, così atto a godere di ogni bellezza! Perchè era sano d'una perfetta sanità, semplice e quasi primitivo nell'animo, senza invidie e gelosie, umile sinceramente sempre e con tutti, la gioia del suo spirito zampillava continua come l'acqua cristallina dal fianco del monte ».

Se noi pensiamo alle ragioni fisiche e psichiche della tristezza, le troviamo in qualcuna delle qualità opposte a quelle che risplendevano in lui.

Passando le vacanze estive nel giardino di Pollone, si diede naturalmente ad aiutare il giardiniere, e a coltivare con cura un suo orto. Per ore e ore zappava, innaffiava i fiori e, sotto la sferza del sole a capo scoperto, curvo, con la vanga raccoglieva le patate o caricava sulla carriola ceste di mele alla raccolta. Scherzosamente si vantava d'essere più abile del giardiniere Giuseppe Gola (il *gnere*), cui dava i più strani titoli, in apparenza offensivi, in realtà espressione d'un affetto sincero.

Si sviluppò così il suo grande amore per i fiori. L'aveva ereditato dalla nonna Linda Ametis; l'aveva respirato nel giardino di Pollone. Era sua gioia l'andare con la mamma a cogliere i fiorellini selvatici, a primavera, lungo il torrente Oremo. Un giorno a luglio, sui monti d'Oropa, scorsero la dafne in fiore e la primula officinale; la mamma dimenticò di dipingere e il figliolo l'appetito e la lunga strada per giungere a mezzodì a casa!

Non mancava mai il suo mazzo alle feste familiari. Si recava dalla fioraia in città e sceglieva i fiori che più piacevano ai festeggiati. In campagna si alzava per tempo e raccoglieva in giardino, di ritorno dalla chiesa dove aveva offerto le sue preghiere, i più belli e più profumati per comporli in mazzetto. Quando a primavera ne giungevano ceste da Pollone, sempre chiedendo il permesso, ne portava voluminosi mazzi alla chiesa della Crocetta; e così faceva salendo a Oropa.

Per un fiore alpino era capace di rifare un'ora di marcia; coglieva un bel fascio di rododendri, che legava dietro al sacco; cercava i piccoli fiori dal gambo corto e dai colori intensi che crescono fra i muschi in montagna. Con lo stesso amore per ogni cosa della natura, cercava i minerali che l'interessavano, anche pietre piuttosto semplici, e ne cari-

cava il pesantissimo sacco, dove a volte portava anche il martello del mineralogo.

Con l'animo aperto a ogni bellezza, ammirava gli spettacoli della natura: i cieli, le albe, i tramonti, il variar delle luci e delle nubi erano puri godimenti a cui voleva partecipi i familiari. Quante volte risuonava la sua robusta voce:

— Mamma, vieni a vedere che bel cielo! che bel tramonto, che nuvole strane!

Da ragazzo godette molto e del gioco del foot-ball e delle lunghe corse in bicicletta. Lo vedo ancora lanciarsi negli spazi allora liberi di piazza d'armi vecchia, dopo la lezione, con il pallone stretto sotto il braccio, e tornarsene tutto infocato e grondante sudore.

Nelle gite in bicicletta, quando c'era la sorella, sua prima compagna di sport, faceva a piedi le salite più faticose del Biellese; ma quand'era solo, era sempre in sella. Quante volte fu udito far la salita di Pollone — ed è assai ripida — cantando!

Giovinetto, percorreva in bicicletta gli 87 chilometri fra Torino e Pollone e viceversa, senza dare alcun segno di stanchezza. Una delle prime volte anzi, la mamma arrivando in città qualche ora dopo di lui, naturalmente un po' inquieta, lo trovò, non seduto, ma in atto di passeggiare su e giù per la sala, declamando Dante!

Dove passò tante ore gioconde, soprattutto da bimbo e da giovinetto (chè poi gli studi universitari non gli davano più il respiro di lunghe vacanze e nei pochi giorni liberi si recava a Pollone), fu al mare.

Bruciato dal sole, mostrava i denti bianchissimi, scintillanti; gli occhi parevano, con il bianco-azzurro, più profondi. Armoniose le membra, robuste e ben disegnate le mani e i piedi, larghe le spalle, mento pronunciato con mandibole un po' quadrate, espressione di volontà tenace, gli occhi bruni, grandi, dolci, ridenti e scintillanti al minimo moto d'ilarità interiore; a volte, improvvisamente severi, dritti, duri, direi quasi, esprimenti un proposito inflessibile, in perfetta armonia con il resto del viso.

Oh, la gioia dei tuffi, del salto mortale, delle lunghe nuotate, del tagliare le onde, quando c'era tempesta! Oh, le gare di resistenza sott'acqua e di profondità, a chi sapesse dalla barca, al largo, toccar fondo e portar su una manata di rena!

Si addestrava anche al maneggio della vela, e, ogni volta che la zia, appassionata di queste gite, era lontana, tornava a spiaggia dicendo: — Peccato che non ci sia miu ziu, oppure: oggi miu ziu se la sarebbe goduta, si filava! — E un cugino, esperto marinaio, dice che la sua tempra fisica fu per lui una rivelazione. Lo vide compiere a nuoto e al remo sforzi a cui solo avrebbero potuto resistere uomini eccezionalmente dotati e particolarmente allenati.

A Torino, si recava talvolta a remare sul Po, e gli amici l'ebbero spesso compagno di canottaggio. Indimenticabile è per loro l'ultima gita, quattro giorni prima della sua scomparsa, il martedì 30 giugno. Fra il solito chiasso e i soliti scherzi accusò dolori

alle reni e alle gambe. Ne rideva e spiegava che erano effetto d'avvelenamento muscolare per inerzia e che aveva bisogno d'una gita in montagna!

Fin da ragazzo s'era addestrato a guidare l'automobile: guidava con calma e padronanza. Io lo ricordo tener testa al diretto di Milano, venendo a Torino, per parecchi chilometri. Quand'era solo con lo chauffeur o con la sorella, cantava e alle volte urlava: — Io sono Bordino! largo, passa Robespierre! - e andava, per imitare il corridore, a delle velocità piuttosto forti, senza nessuna grazia e pietà per chi era sbattuto dentro. Ma quando era con la mamma, guidava pacato. Specie una volta, la sua prontezza e il suo sangue freddo furono messi alla prova. A uno svolto rapido, sulla via Aosta-Ivrea, incontrò una carrozza a tre cavalli, come usano i coscritti nei paesi, che teneva il bel mezzo della strada... Da una parte la roccia, dall'altra un fragile parapetto e il torrente. Mamma e sorella trattennero il respiro, mentre il cuore batteva veloce: «Si va...». No; una sterzata sicura; sfiorò il parapetto e continuò la corsa. Un respiro di sollievo e un — Bravo, Pier Giorgio!

Giovanetto, imparò l'equitazione. Sapeva montare e domare un cavallo irlandese assai focoso, e difficile. Più volte fece il viaggio a cavallo da Torino a Pollone impiegando quasi una giornata. La famiglia ricorda una sera di ansia. Annottava e rombava un terribile temporale, e, non vedendolo arrivare, la mamma, con affanno, l'andò ricercando in automobile per le varie strade di arrivo. Quando più temevano qualche disgrazia, i familiari l'udirono arrivare cantando allegramente nel buio della notte, sopra il suo Parsifal.

Altri puri godimenti domandava ai capolavori della pittura e della scultura. Nel gustare anche questa gioia del vivere aveva avuto buona iniziatrice la madre, appassionata pittrice. Potrei documentare con sue lettere i viaggi che fece nelle principali città d'Italia, della Germania e dell'Austria, nelle quali visitava con particolare gusto le collezioni artistiche. Per quanto piccola fosse una città, cercava sempre il Museo di Belle Arti. E sempre comprava cartoline e fotografie dei capolavori che aveva ammirati: sono tutte in bell'ordine disposte nei suoi album.

Il suo privilegiato equilibrio di sensibilità gli permetteva, di saper godere il bello anche là dove la fantasia dei giovani può essere sviata verso malsani pensieri.

Amava la poesia. Dante in modo speciale. Quanti amici stupirono nel sentirne recitare a Ravenna, sulla tomba del Poeta, interi canti! La sua memoria gli permetteva di ricordare intere poesie, dopo poche letture. Nel suo studio, sono appesi fogli che riportano, scritti di sua mano, passi de *I sepolcri* e i versi danteschi *Vergine Madre*; sul suo scrittoio stava *L'ode a Segantini*, e quella a *Shackleton*. Ed è più notevole questa sua passione, se si pensa che aveva letto pochissimi libri, perchè lo studio scolastico gli assorbiva tanto tempo. Dopo il liceo aveva anzi abbandonato completamente la letteratura, a cui non s'era mai dedicato con soverchio ardore.

Gustava il teatro di prosa; ma non si recò mai a spettacoli, senza prima sapere se la produzione era morale. Per ischerzo, la sorella gli diceva che voleva ascoltare solo commedie... per signorine. Ed è, questo, indice di volontà e di fermezza, se si pensa che in tasca aveva la tessera permanente di libero ingresso per tutti i teatri! Per le produzioni classiche nutriva speciale entusiasmo. Assistette a parecchie rappresentazioni dei capolavori di Shakespeare, di Schiller e di Eschilo. Amleto lo vide assiduo a ogni interpretazione di valenti artisti; e ne tornava sempre entusiasta.

Più intensa ancora era la gioia di vivere, quando si trovava nella compagnia degli amici che con lui avevano comune non solo lo studio, ma anche la concezione cristiana dell'esistenza. È una nota comune e insistente: Pier Giorgio portava nella compagnia il dolce lume della gioia. Fu, per tutti questi, un giovane eccezionale, perchè egli solo sapeva unire alla pietà sentita, sincera e profonda, una continua giocondità. «Al circolo, scrive un amico, quando non c'erano lezioni o conferenze, c'era rumore e movimento, che non era disordine, anche se qualche sedia andava fuori posto, ma era sana distrazione, riposo per lui, e più ancora per qualche povero compagno malato di troppa calma. Quelle atmosfere grevi e oscure venivano spazzate come da un vento puro e forte dall'intervento di Pier Giorgio ».

Durante certe vacanze estive, si trovò solo in casa per ragioni di studio. Non volle con sè persone di

servizio, perchè diceva che poteva provvedere a tutto. Suo ospite, per notevole tempo, fu l'amico Tonino Severi. I due provvedevano a tutto, come dissi, compresa naturalmente la cucina, semplificata assai: molto caffè e latte, pastasciutta e costolette. Pier Giorgio andava orgoglioso e parlava con entusiasmo della propria abilità culinaria. Ad alcuni amici che non volevano prestargli fede lanciò la sfida: — Per domani v'invito a pranzo a casa mia e... vedrete! - Accettato l'invito, i due amici vi misero la massima volontà per non sfigurare. Pier Giorgio era raggiante per quella trovata e per quella sfida, che conteneva un pizzico di goliardismo, nel fatto che i genitori erano assenti e ignari. Ordinarono per telefono una torta per dodici, ed erano cinque! comperarono le provviste necessarie, e poi, Pier Giorgio cuoco e l'amico aiutante, il banchetto fu preparato e servito. La severa sala da pranzo vide l'allegra baldoria di cinque studenti in maniche di camicia. Pier Giorgio desiderò che la fotografia fissasse quella scena, nella quale volle mettersi in vista con un cappello di carta fatto con un numero del Becco giallo. Dopo un'allegra fumata, venne invitato il più elegante, ing. Dorino Bonini, a fare lo sguattero: - Se il signor Commendatore fosse così gentile!... - e l'elegante accettò con disinvoltura e così, con il concorso di tutti, ogni cosa fu rimessa in ordine. Gli amici fissarono quella data, 27 luglio 1924. Di questa allegra avventura rimasero poi alcuni strascichi. Pier Giorgio voleva avere i negativi fotografici, allora in possesso d'un'amica universitaria che lo minacciava: - Se mi fa qualche scherzo...

ecco il ricatto... le negative alla mamma! — Si contrattò, e il prezzo fu deciso in L. 45, da versarsi nella cassa alpinistica, detta dei *Tipi Loschi*.

Amabile e santa allegria giovanile!

Il 12 luglio 1925, alcuni di quegli amici, dopo la comunione al santuario d'Oropa per l'anima di Pier Giorgio, ricomposero quelle 45 lire e le diedero in elemosina per la celebrazione di messe in suffragio di lui.

Allegro, vivace, forte, esuberante di vita, anche quando lo scherzo poteva sembrare inopportuno, si poteva essere certi che egli mirava al bene.

Rimangono indimenticabili i suoi giuochi di biliardo nelle sale del circolo. Ogni suo colpo ben riuscito e ogni colpo dell'amico andato male veniva segnato da grida, urla, colpi di cannone, lanciati con il suo vocione che riempiva tutta la sala. Gli amici sono persuasi che in quella giocondità nascondeva anche l'intenzione di cooperare a che il circolo venisse frequentato da molti giovani, i quali, in tal modo, si tenevano lontani dai pericoli e si affezionavano all'idea cristiana.

Pronto sempre nel far chiasso. Due circostanze fra l'altre ricordiamo, una all'Eremo l'11 giugno 1925, sopra i colli di Torino, la sua ultima gita con il circolo, e un'altra, notturna, al Seminario Teologico per il Natale del 1924.

Della prima rimane una fotografia in cui egli figura aggiogato alle stanghe d'un carrettino, per un trionfo bacchico. Della seconda resta il ricordo d'uno scherzo, da lui organizzato. Dopo la messa e comunione di mezzanotte, mentre gli altri prendevano un po' di refezione, egli suonò la campana della sveglia e riempì d'acqua le tazze che al giorno dopo dovevano servire per la colazione dei teologi.

Sono ancora nella nostra memoria le facezie, gli scherzi, il baccano che la squadra dei più irrequieti — era lui alla testa — fecero a Roma nel '21, anche nelle ore notturne, al Collegio De Mérode.

In ogni manifestazione fucina, una gran parte era data al chiasso e all'allegria. La sua voce bassa tuonava sempre e le sue risate erano le più schiette e rumorose. Qualche amica si credeva in diritto di sgridarlo: — Frassati, urli sotto voce! — Quando alle stazioni imitava il segnale del capo treno, cosa proibitissima che faceva correre il milite, gli offrivano una caramella... perchè tacesse almeno per cinque minuti, e gli mostravano con una mano il dolce e con l'altra l'orologio.

In montagna, tutta la giornata era una risata continua e il ritorno, pure sempre allegrissimo, era allietato da canti. La canzone preferita era quella dei maccheroni, anche perchè gli piacevano molto, a dir la verità. Alle volte, a Oulx, mentre aspettava il treno, andava con gli amici a mangiarne un piatto di quei famosi da *Tota Marieta*. Che appetito e che risate!

E gli scherzi? Continui e sempre nuovi. A quante burle si associò, quando istituì il *Terrore* con l'inseparabile Marco! Di entrambi un'amica universitaria era la vittima, rassegnata, ma non inerme. In quel tempo gli agguati si succedevano, la posta era spiata, il telefono vigilato, ogni comunicazione di amico sospettata di nascondere un trucco, un invito apocrifo, una burla.

Il giorno prima degli esami, le giungevano gli auguri con un ciucciariello sardo, dalla testa movibile. Su questa un biglietto « prenderò un 30? », e il ciucciariello docile scuotendo la testa, rispondeva all'infinito: «Sì, sì ». La buona nonna della fucina, scandalizzata, se ne meravigliava e diceva: — Non par vero che siate studenti universitari; sembrate tutti bimbi dell'asilo. — Pier Giorgio ne rideva e godeva di sentirsi bambino.

Quante volte l'abbiamo visto balzar da tavola: — Devo telefonare a... — una sua amica d'infanzia. Essendo stato parecchie volte disturbato, godeva di disturbarla mentre essa pranzava. Quella fingeva: — Abbiamo finito... che cosa vuoi? — e bene spesso rispondevano solamente suoni laceranti di trombetta...

Anche con la nonna paterna usava una cordialità ricca d'umorismo. Alle raccomandazioni d'aver prudenza, di non esporsi ai pericoli, ecc., i due nipoti si divertivano un mondo nel farla inquietare, perchè capivano che era un'inquietudine più espressa che sentita. Andavano a gara a raccontarle fandonie d'ogni genere, prodezze, pericoli corsi... Una delle ultime volte che Pier Giorgio si trattenne con lei, dovendo uscire per andare all'Università, le disse:

— Ciao, devo prendere il treno per Genova, dove terrò un contraddittorio sulla piazza... — e uscì ridendo, dopo aver goduto delle solite esclamazioni paurose, delle rimostranze e delle raccomandazioni.

d'una lettera: « Nel rifugio Quintino Sella avevo trovato una signorina che, per certi requisiti, poteva andar bene per tua moglie, perchè alpinista discreta e chiacchierona di primo ordine. Però altri difetti mi hanno fatto allontanare subito quest'idea... Ti volevo mandare un telegramma, ma sarà per un'altra volta».

Si divertiva un mondo a prendere in giro la gente, e non si offendeva degli scherzi fatti a lui. «Nel ritorno a Torino da Villa S. Croce, lungo la strada, alcuni amici vollero che desse prova della sua abilità canora. Egli docilmente, conscio del suo stonare, ma lieto che ne ridessero, fraternamente si prestava allo scherzo ».

Mostrava viva ammirazione e gran gusto per le risposte spiritose di amici e si affrettava a ripeterle alla sorella, perchè ne godesse. E in tutto, attestano amiche e compagni, non c'è ricordo che gli sia mai sfuggita una parola, non dico scorretta, ma meno riguardosa e conveniente.

Con Alberto Falchetti, il pittore che gli fece il primo ritratto da bambino, era uno scherzo continuo: gran chiasso quando l'incontrava per istrada, con rumorosi saluti di: — Ciao, minorenne! — volute, spietate critiche ai quadri, quando si recava nello studio, com'era uso, per preparare un gustoso caffè-turco.

« Veniva da me sovente, ricorda il pittore, accendeva un sigaro e passava un po' di tempo scherzando e parlandomi per lo più dei suoi amici e del circolo. Io mi compiacevo a guardarlo. Tutto era chiaro, semplice, schietto in lui: il discorso sgorgava per

alle del pi tr ti

1

naturale svolgimento senza accorgimenti, con piena sincerità, e bene spesso finiva in una rumorosa risata ».

La sua gioconda semplicità si manifestava in casa con la servitù. «Non era il padroncino che parlava, dice Italo lo chauffeur, mai ». Con il giardiniere, il gnere, che lo vide crescere a Pollone, era uno scherzo continuo.

Da bambino, gli agguati e le corse che finivano con lo spruzzo d'acqua! E con Maria, la domestica della nonna materna, che lo conobbe dall'infanzia? — Stia buona, Maria, Robespierre è bravo! — (Si trattava di farsi dare dei sigari che si trovavano in un mobiletto del salottino della zia). E Maria a chiudere e a contrattare per dargliene il meno possibile. L'ultimo 29 giugno: — Brava, Maria, mi dia un sigaro per S. Pietro e uno per S. Paolo!

Con Mariscia, la cameriera tedesca, non ebbe mai una parola severa. Essa ebbe molto conforto dalla letizia di Pier Giorgio, che scherzava spesso con lei, si nascondeva negli angoli e faceva la voce grossa, contento se, passando, gettava un grido. E ricorda soprattutto l'aiuto che ebbe da lui nei momenti di nostalgia della patria e dei suoi: le gentilezze senza parole. Gli fu sorella affettuosa nell'assistenza degli ultimi giorni. E ora, all'accorato lamento dei genitori: — Non tornerà più — risponde: « Egli non torna, ma noi andiamo verso di lui».

Tra le forme di chiassosa letizia, nella quale viveva abitualmente, merita un cenno anche la società fondata con un amico e a cui, avevano

Anche all'amico Massetti, socio del *Terrore*, scrisse lettere dello stesso stile. Gli aveva dato il nome di *Petronio* o di *Arbiter elegantiarum*, perchè curava notevolmente la propria toeletta e spesse volte gli metteva a posto la cravatta.

« Salve, o Petroni, amici te salutant. Mentre io scrivo, tu stai forse già in treno e corri verso la città, aspirazione ardente, desiderio infrenabile del tuo animo. Tu vieni armato di santa volontà per poter in quest'Anno Santo conseguire il diploma, e io in qualità di cittadino di Torino, sede del Terrore, dò a te il benvenuto.

» Avrei voluto correre alla stazione per poter essere il primo a salutarti; ma il non saper l'ora del tuo arrivo, mi costrinse a scriverti questo proclama, affinchè quando tu varcherai la soglia della tua camera, abbia il benvenuto terroristico.

» Saluti, o Cittadino. Colpi di cannone.

ROBESPIERRE ».

Il motto della società umoristica: Percussus élevor, contusus gaudeo, dice però chiaro come alle gite alpine quei giovanotti non domandassero soltanto lo svago e il benessere fisico, ma anche, e molto più, l'occasione per temprare lo spirito alla disciplina cristiana, che sa elevarsi percossa e gioire soffrendo.

Meravigliosa era poi la sua perfetta correttezza morale in tutta quella gioia, in quel chiasso e in quegli scherzi: correttezza che non solo praticava, naturale svolgimento senza accorgimenti, con piena sincerità, e bene spesso finiva in una rumorosa risata ».

La sua gioconda semplicità si manifestava in casa con la servitù. « Non era il padroncino che parlava, dice Italo lo *chauffeur*, mai ». Con il giardiniere, il *gnere*, che lo vide crescere a Pollone, era uno scherzo continuo.

Da bambino, gli agguati e le corse che finivano con lo spruzzo d'acqua! E con Maria, la domestica della nonna materna, che lo conobbe dall'infanzia? — Stia buona, Maria, Robespierre è bravo! — (Si trattava di farsi dare dei sigari che si trovavano in un mobiletto del salottino della zia). E Maria a chiudere e a contrattare per dargliene il meno possibile. L'ultimo 29 giugno: — Brava, Maria, mi dia un sigaro per S. Pietro e uno per S. Paolo!

Con Mariscia, la cameriera tedesca, non ebbe mai una parola severa. Essa ebbe molto conforto dalla letizia di Pier Giorgio, che scherzava spesso con lei, si nascondeva negli angoli e faceva la voce grossa, contento se, passando, gettava un grido. E ricorda soprattutto l'aiuto che ebbe da lui nei momenti di nostalgia della patria e dei suoi: le gentilezze senza parole. Gli fu sorella affettuosa nell'assistenza degli ultimi giorni. E ora, all'accorato lamento dei genitori:

— Non tornerà più — risponde: « Egli non torna, ma noi andiamo verso di lui ».

Tra le forme di chiassosa letizia, nella quale viveva abitualmente, merita un cenno anche la società fondata con un amico e a cui, avevano dato burlescamente il nome di Terrore o anche dei Tipi Loschi.

Dopo ogni gita in montagna, ai soci lontani veniva mandata una relazione-proclama umoristica con innumerevoli colpi di cannone, quali saluti terroristici. Come confondatore, Pier Giorgio s'era dato il nome di Robespierre; Marco Beltramo prese il nome di Perol, un personaggio d'una commedia che gli era piaciuta. Quando questi entrò nell'accademia aeronautica di Livorno, Pier Giorgio gli mandava relazioni usando il pomposo noi.

SOCIETÀ TIPI LOSCHI

REPARTO AGITATI SEZIONE TERRORE SOTTOSEZIONE ALPINISTICA

Proclama «Frutto proibito» o Grivola

- «O cittadino Perol, noi, coll'animo in preda alla viva commozione provata alla vista dei superbi spettacoli offerti dalla natura, vi mandiamo il proclama promessovi che prende nome dalla grandiosa maestà della Grivola.
- » Partimmo ieri sera alle 20,30 per il rifugio Sella con l'ottima guida Cavagnet ed il portatore Marcello Cavagnet: la strada fu divorata e noi andavamo col pensiero alla gita della Ciamarella e specialmente ai lestofanti e lestofantesche... forzatamente assenti!
- » Giungemmo al rifugio e dopo aver bevuto un tè caldo con marmellata, le nostre ossa si stendevano su un comodo letto. Al mattino di sabato 13 incominciò la seconda giornata, la giornata in cui noi abbiamo conquistato il *Frutto proibito*. Partimmo

alle 4½ e verso le 6 si presentò dinanzi a noi la maestà della Grivola. In quel sublime momento non sappiamo se nel nostro animo prevalesse la gioia di trovarci a pochi passi dai piedi della Grivola o il timore di avvicinarci a colei che ha sì atroce fama.

» Divorammo il ghiacciaio e poi incominciammo la roccia; passammo lesti attraverso il canalone centrale per scansare qualche eventuale poco piacevole saluto che è solita fare la bella vetta a chi vuol salirla; poi per la Cresta Est (cresta con buonissimi appigli) in due ore eravamo in vetta.

» Dalla vetta il nostro pensiero corse a tutti i lestofanti e a tutte le lestofantesche che avremmo voluto presenti a godere con noi il magnifico spettacolo. Ed ora che abbiamo scalata la Grivola, credete, abbiamo riportato l'impressione che non sia così terribile come è fama! Certo vi sono delle creste dove la roccia è marcia e quindi sarebbe una pazzia salire da quelle parti; ma vi sono vie non tanto facili, dove però la roccia è buonissima. Alla Direttrice di gita e alla Segretaria, che l'anno scorso non poterono godere questa bellissima ascensione, porteremo come ricordo due piccoli sassi colti dalle nostre terroristiche mani sulla vetta.

» E ora, Perol, sono felicissimo di essere salito su questa bella e imponente vetta, che salutai con un caldo arrivederci; possiamo per quest'anno congedare le scarpe e dar loro il meritato riposo.

» Addio, cittadino illustre, abbiate una stretta di mano da Robespierre.

F.o Terror omnia vincit: Grivola victa est ».

Anche all'amico Massetti, socio del Terrore, scrisse lettere dello stesso stile. Gli aveva dato il nome di Petronio o di Arbiter elegantiarum, perchè curava notevolmente la propria toeletta e spesse volte gli metteva a posto la cravatta.

« Salve, o Petroni, amici te salutant. Mentre io scrivo, tu stai forse già in treno e corri verso la città, aspirazione ardente, desiderio infrenabile del tuo animo. Tu vieni armato di santa volontà per poter in quest'Anno Santo conseguire il diploma, e io in qualità di cittadino di Torino, sede del Terrore, dò a te il benvenuto.

» Avrei voluto correre alla stazione per poter essere il primo a salutarti; ma il non saper l'ora del tuo arrivo, mi costrinse a scriverti questo proclama, affinchè quando tu varcherai la soglia della tua camera, abbia il benvenuto terroristico.

» Saluti, o Cittadino. Colpi di cannone.

ROBESPIERRE ».

Il motto della società umoristica: Percussus élevor, contusus gaudeo, dice però chiaro come alle gite alpine quei giovanotti non domandassero soltanto lo svago e il benessere fisico, ma anche, e molto più, l'occasione per temprare lo spirito alla disciplina cristiana, che sa elevarsi percossa e gioire soffrendo.

Meravigliosa era poi la sua perfetta correttezza morale in tutta quella gioia, in quel chiasso e in quegli scherzi: correttezza che non solo praticava, ma espressamente dichiarava di voler praticare. Nel ritornare dall'ultima gita sciistica del suo ultimo inverno, fu udito esprimere certe sue idee sull'allegria studentesca. Egli vi poneva un limite e dichiarava di voler fare il possibile perchè anche i suoi amici non lo oltrepassassero. Su di un punto, per attestazione unanime di amici e compagni, non scherzò mai: sull'amore. E la sorella dice che giovanotti e uomini maturi si rivolgevano a lui per sapere se potevano fare questo o quello scherzo alle compagne di gita.

Perciò a dare ragione di quella inestinguibile gioia del vivere serve distinguere, unita a quella naturale, una radice soprannaturale, per cui la gioia. continuando a essere cosa buona, cominciava a diventare elemento di virtù. Quando si parlava della sua giocondità, alcuni la credevano effetto della perfetta salute o della posizione sociale, che lo rendeva esente da affannosi pensieri per l'avvenire, quasi che egli non avesse mai avuto pene interiori. Ma i suoi amici intimi videro bene su questo punto e insistono che, per fissare in modo preciso il profilo morale di Pier Giorgio, è necessario ripetere che la sua festosità era il premio che Dio gli dava in compenso della sua rettitudine, della sua vigilanza interiore, e soprattutto della sua immensa e riposata fiducia nella Divina Provvidenza.

In tutte le traversie in cui penò o vide altri dibattersi, l'accento della sua fiducia in Dio echeggiò immediato e convinto. Vivendo in Dio e nutrendosi di Lui, egli non poteva, senza spezzare la sua coerenza, tralasciare d'essere continuamente allegro. Quando gli era quasi rimproverato il perenne buon umore, rispondeva scherzando: «Io sono come gli antichi buffoni di corte, i quali di fuori erano allegri, ma nel loro cuore portavano chiusi indicibili tormenti ». Questa risposta, dettata dall'umiltà, in parte corrispondeva al vero, per quei momenti di vera prova interiore, di cui dirò a suo tempo, e dei quali esteriormente non rivelò nulla. Ci voleva la confidenza dell'amicizia, perchè egli svelasse questo lato della sua anima.

VIGORE E VOLONTÀ

Testadura, gli dicevano in famiglia.

Il vicecurato di Pollone discuteva un giorno con la madre su questa qualifica, espressa dalla stessa per smorzare le troppe lodi del reverendo. Il padre intervenne: — Non c'è da stupirsi che abbia la testa dura, perchè è di tempra biellese.

E veramente dalla terra d'origine molte disposizioni aveva ereditate: così per tradizione, e poi anche per educazione, per la perfetta sanità e l'equibrio dei nervi, non conobbe mai il senso della paura.

In questo era il vero e degno nipote del nonno materno, Francesco Ametis, che a diciassette anni scappò dal seminario di Biella, dove allora erano le uniche scuole medie, con fratelli e cugini, per arruolarsi volontario nelle guerre dell'indipendenza, e poi, giovanotto, viaggiò verso il Perù, passando per il capo Horn. Il viaggio durò tre mesi con innumerabili peripezie: calme piatte, burrasche furibonde, incontri della fragile nave a vela con *icebergs*, ecc. In tutta la lunga vita poi, in ogni sorta di pericoli, in crolli di volte, incendi, terremoti... faceva sentire la sua voce franca e gioconda, per rincorare tutti.

Da questa tempra di biellese antico e da quella del babbo, Pier Giorgio aveva ereditato qualità che facevano di lui un modernissimo cavaliere cristiano, senza macchia e senza paura.

Tempra biellese dunque, ma rafforzata da un'educazione diretta a formare la volontà, ad affrontare il pericolo, ad allenarsi alla fatica e al dolore. A ciò contribuirono anche quelle che si sogliono chiamare, ma non sono, piccole cose.

Da bimbo era stato abituato a prendere il bagno freddo, persino d'estate, nell'acqua gelida dei torrenti e dei laghi alpestri. Non toccò mai vino, se non qualche bicchiere nelle allegrie studentesche; non prese caffè, tranne negli ultimi anni, come aiuto per passare le notti nello studio e nei giorni di digiuno; non ebbe e non volle mai camera riscaldata e, in letto, coperte appena sufficienti; evitò ogni mollezza di vita, ogni ricerca di cibo.

Aveva imparato fin da fanciullo a superare il dolore, fortemente e senza lamentarsi. Racconta un amico: «Ad Alassio, in una gita in barca, non so come, lo colpii un giorno inavvertitamente con un remo, così forte al capo, da causargli una profonda ferita. Sanguinante e dolorante, Pier Giorgio tentava di dire che non era nulla e di consolarmi, mentre io lo guardavo smarrito e dolente ». La ferita fu cucita dal chirurgo, senza che il giovanetto mettesse un grido.

A sedici anni ebbe un attacco di varicella, così violento da essere scambiato da medici, pur valenti, per vaiuolo. La febbre saliva oltre i quaranta.

La mamma se l'era preso in camera per sorvegliarlo continuamente. Una notte svegliandosi vide i suoi occhi, lustri di febbre, fissi su di lei:

- Vuoi qualcosa, bambino mio?
- Ho tanta sete!
- Perchè non mi hai chiamata?
- Non volevo disturbarti; sei tanto stanca, mia mamma, e dormivi così bene!

Ogni proposito prendeva valore di perseveranza dalla sua inflessibile volontà. In tutte le testimonianze che tengo sott'occhio ricorre, come un *leit-motiv*, l'accenno a questo fermo volere: « Pari alla resistenza fisica era la volontà; non era facile, anzi era impossibile farlo deviare, quando s'era tracciata una linea di condotta: era irremovibile nelle decisioni... ».

Testatura, dunque, sì; ma bisogna soggiungere, come è vero: tutti i grandi, e specialmente tutti i santi, ebbero la testa dura.

Aveva preso l'impegno con un amico di ripassare un certo capitolo per l'esame di elettrotecnica, ch'era imminente. Siccome non l'avevano potuto finire di giorno, si misero a studiare di sera con alacrità. Verso la mezzanotte, il compagno venne a sapere che il giorno dopo egli doveva prendere parte a una gita con due amici che dormivano ospiti in casa sua. Eppure non dava alcun segno di fretta e avrebbe anzi continuato fino all'ora della sveglia. Così, sarebbe partito dopo una notte insonne, pur di non mancare a un impegno. L'amico, accortosene, scappò di corsa: era l'unico modo per mandarlo a letto.

Volontà, quindi, per lui significava resistere a se stesso e non permettere che il dovere venisse mai a patti con le piccole viltà giornaliere.

« Nella primavera del 1920, racconta un amico, nell'epoca delle agitazioni operaie e degli scioperi. la sua assoluta assenza di preoccupazioni s'infondeva anche in noi. Un giorno, venne da me per visitare lo stabilimento di Borgo Dora, delle Ferriere Piemontesi, dove gli elementi operai erano fra i più agitati. Come sempre, portava all'occhiello il distintivo del partito popolare. Avviandoci al primo reparto, gli dissi che mi pareva opportuno che se lo togliesse, per evitare incidenti, spesso accaduti con altri. Mi rispose: — Vedrai che non mi dirà niente nessuno -. Alle mie ripetute insistenze rispose analogamente. Il giro attraverso i vari reparti durò almeno tre ore, ed egli parlò con una ventina di operai, in tono amichevole. Tutti gli risposero con correttezza. tanto che dopo lo feci notare, con meraviglia, ai miei colleghi ingegneri. Eravamo abituati a espressioni ostili e spesso volgari, particolarmente all'indirizzo di estranei che visitavano le officine».

E così successe anche in un 1º maggio burrascoso. La mamma, vedendolo uscire, gli disse di togliersi il distintivo: — C'è stato detto di portarlo e dobbiamo ubbidire: se ognuno, con una scusa, se lo togliesse... E oggi meno che mai! — E uscì tranquillo, incrollabile nella sua volontà e sicuro nella sua forza.

«Non mancava mai, scrive il padre domenicano Filippo Robotti, quando c'era qualche pericolo da parte della teppa sovversiva o massonica; e anche allora si faceva notare per la sua calma imperturbabilità di fronte alle minacce e ai pericoli. Talvolta, negli anni torbidi del 1919 e del 1920, mi accadeva di essere chiamato a parlare di sera ai giovani operai,

nei sobborghi di Torino, come Borgo S. Paolo, Borgo S. Donato, Campidoglio, ecc., dove, in quei tempi, i socialisti avevano la prevalenza, e dove, aggrediti, si poteva difficilmente contare sulla protezione della polizia. Generalmente mi vi recavo accompagnato da un gruppetto di giovani, più come protezione morale che materiale, perchè eravamo pochi e inermi. Pier Giorgio m'accompagnò parecchie volte in quelle pericolose gite di propaganda, e, quando i bolscevichi ci circondavano urlanti e minacciosi, non lo vidi mai impaurirsi. Si stringeva presso a me, pronto a difendermi con la sua vita, se alcuno avesse osato farmi materiale violenza».

Nella preparazione di certe elezioni politiche, Pier Giorgio s'era offerto per la propaganda.

Racconta un amico: «In quattro saliamo in una automobile pubblica e, mentre piove a dirotto, via di corsa a tutto motore. L'interno è un catafascio di manifesti, di fogli volanti e di stampati; sul predellino due grosse pignatte traballano, con spruzzi di viscida pappetta. Percorse varie strade, dopo abbondanti affissioni, la pignatta si rovescia; ma una pacifica locandiera, convinta da un persuasivo discorso di Pier Giorgio, ci fornisce quattro manciate di farina. Giungiamo in piazza Solferino, animata in quell'ora (erano le 23 e mezzo) dalla folla che usciva dal teatro. Pier Giorgio, brandendo il pennello e la pignatta, si slancia alla conquista delle lucenti colonne del palazzo delle assicurazioni di Venezia. A un tratto lo vediamo che, posate le armi,

scambia concitate parole con un gruppo di avversari politici. Altri arrivano, ci minacciano coprendoci di volgarità. Il parapiglia sta degenerando in rissa, ma noi ci cacciamo nell'automobile e via di corsa. Poco oltre si ripete la scena, fino a che stanchi e impillaccherati ritorniamo in quartiere ». La madre lo ricorda rientrante in casa dopo la mezzanotte, trafelato e con gli abiti bianchi di pappetta.

Anche a Roma nel '21, nei noti fatti di cui parlo altrove, diede prova di coraggio di fronte a consimili pericoli.

«I fucini, scrive un testimonio oculare, stavano a tavola, nel collegio De Mérode, a pianterreno, commentando rumorosamente e gaiamente i fatti della giornata, quando una voce annunziò l'arrivo d'un gruppo di male intenzionati. Con pochissimi, Pier Giorgio subito si slanciò fuori, disposto con loro a far rispettare ancora una volta la propria idea. Pacato, ma fiero e forte, con il caratteristico vocione, difendeva il nostro patriottismo; sereno fra gl'insulti e le minacce, disarmato di fronte a una frotta di giovani agitanti bastoni e sfollagente, tranquillo innanzi alla canna d'una pistola, maneggiata da un inesperto e inviperito ragazzo...».

Con tali disposizioni fisiche e morali egli affrontò, con disinvolta semplicità, vari pericoli che gli procurarono anche una certa notorietà.

La domenica 22 giugno 1924, madre e figlio stavano pranzando soli. Si suona alla porta; alcuni giovani irrompono nella casa. Uno d'essi, munito di sfollagente a palla di piombo, rivestita di cuoio,

fracassa con un colpo la specchiera dell'anticamera; altri penetrano nella sala attigua di biliardo, spezzando con altri colpi quanto capitava sotto mano.

Alle urla disperate della cameriera e ai colpi sordi che parevano spari di pistola, mamma e figliuolo balzano in piedi e, temendo per quella, si precipitano verso l'anticamera. Pier Giorgio riesce ad afferrare per il braccio un individuo, mentre tenta di strappare il telefono; lo disarma dello sfollagente e lo tempesta di pugni gridando: «Vigliacchi! Mascalzoni!». L'avrebbe certo arrestato, se la madre, vedendo una mano dell'invasore nascosta sempre nella tasca, in cui temeva tenesse la rivoltella, mentre il figlio era inerme, non l'avesse tirato per un braccio ripetendogli concitata: — Lascialo, lascialo andare!

Gli altri messeri, temendo d'essere arrestati, abbandonano l'impresa e fuggono per le scale. Anche quello che era alle prese con lui, dopo una violentissima colluttazione, riesce a fuggire.

Pier Giorgio, chiuso l'uscio di casa, si lava ben bene le mani e poi riprende con il solito giovanile appetito a mangiare il buon risotto, come se nulla avesse interrotto il pranzo domenicale.

I giornali fecero molto chiasso, ma egli con ingenua e rumorosa allegria rideva quando da molte parti gli giungevano congratulazioni. In casa lo si burlava per le molte telefonate, telegrammi, lettere di felicitazioni e lo si chiamava per celia «l'eroe», ma con stupore si notava, per la prima volta, quanto egli fosse conosciuto personalmente da ogni ceto di persone, e non per il solo riflesso del nome paterno.

Nelle lettere della mamma alla sorella, a Londra in quel tempo, trovo un'eco di quel fatto. «Pier Giorgio non sa parlare, ma sa agire con coraggio, con prontezza, con semplicità. Dio gli conceda una compagna che sappia, come lui, cercare quae sursum sunt. Papà, tornando, lo abbracciò commosso; certo dà una grande calma e una grande forza averlo assieme. Egli, così bambino, è più uomo di molti. Vorrei pregare Dio che mi sia dato di essergli sempre vicino, in tutti i pericoli. Pier Giorgio sarà sempre mirabile in tutte le sue azioni, perchè non pensa a sè, ma spontaneamente pensa agli altri, come gli viene dal suo grande e bel cuore. Dio lo benedica! ».

Dopo l'attentato, padre Cesarini s'accorse che veniva più raramente alla veglia notturna. La prima volta che lo vide:

- Oh, caro Giorgio, gli disse ridendo, hai paura della pelle e per questo vieni più raramente all'adorazione?
- Ma che paura!, rispose con la solita esuberanza: ora devo studiare molto e anche di notte per i miei esami; perciò fui assente.
- Tu però, continuò il Padre, anche se, come vedo e so, non hai paura, faresti bene a non andar solo di notte. Quando vieni all'adorazione, fatti accompagnare. Fra i nostri giovanotti ne troverai di forti e coraggiosi.

Pier Giorgio scattò in una risata, tanto gli pareva strano quell'accenno a farsi accompagnare. Poi si fece serio; un'ombra di mestizia gli passò sul volto: gli faceva male che il buon Padre avesse anche solo lontanamente pensato che egli trascurasse l'adorazione notturna per paura.

Poca importanza diede pure a un altro deplorevole incontro in Piazza Castello. Assalito e percosso, tentò di difendersi, mentre si dava più pensiero dell'amico ch'era con lui che di se stesso.

Nel gennaio 1925, vedendo affissi nel cortile del Politecnico dei manifestini che contenevano gravi ingiurie calunniose all'indirizzo del direttore, professore e cattolico, si mise a strapparli. Fu subito circondato da alcuni studenti, che, minacciosi, esigevano un'immediata riparazione per quell'offesa, essi dicevano, alla libertà del pensiero. Rispose calmo che l'errore e la calunnia non hanno diritto ad alcuna libertà. — E, concluse risolutamente, se ne troverò degli altri, li strapperò ancora e tutti! — Gli avversari restarono così conquisi da quelle parole e da quel fare calmo e deciso, che tacquero, con meraviglia dell'amico che era presente e con meraviglia dello stesso Pier Giorgio, il quale era preparato al peggio...

Anche in altre circostanze, venne notato con stupore che egli, ben lontano dal sapere e dal voler fare l'avvocato, usciva vittorioso dalle discussioni, e ciò per confessione anche degli stessi avversari che ne rimanevano stupiti. Il segreto stava nella calma che gli veniva dal coraggio e da quell'unità fra pensiero e azione che gli dava un inconscio timbro di sincerità convincente.

Dall'episodio che riferisco si vedrà come non nascondesse la sua volontà dietro ripieghi e scuse che convenzionalmente spesso si mettono in campo.

Scrive un giovane avvocato che gli fu compagno:

- «La mia tesi di laurea trattava del diritto dei cittadini e delle masse al voto politico, alla rappresentanza nazionale, e io vi combattevo il principio della rappresentanza dei partiti politici nelle elezioni. Varie recensioni erano già uscite su quotidiani e su riviste, non però sulla *Stampa*, perciò dissi a Pier Giorgio il mio desiderio di vederlo recensito sul quotidiano torinese.
- » Accettò di gran cuore e gliene affidai una copia, con l'intesa di rivederci il domani a casa sua. Vi trovai invece un biglietto che diceva: 'Tu propugni nel tuo scritto idee contrarie alla fede del mio partito; perdonami s'io non potrò perciò interessarmi alla sua recensione'.
- » Tornai a casa tormentando il mio spirito nel tentativo d'interpretare psicologicamente il perchè del rifiuto. Io, dialettico per natura e per professione, avrei detto al suo posto: 'Le tue idee divergono dalle mie, perdonami perciò se nella mia recensione ti stroncherò senza misericordia'.
- » Colpito da così assoluto diniego, pensai persino a risentirmi, ma non lo feci, perchè una nuova ispirazione si fece largo nel mio pensiero. Chi sa se quelle che per me non sono che idee politiche, non siano per Pier Giorgio dei principi? Le idee si possono discutere, i principi si accettano o si rifiutano. Pier Giorgio è l'uomo della fede: ciò che rientra per legge

d'affinità nella sua fede, lo accoglie; ciò che ne esula, lo respinge.

» Lieto della scoperta, tornai a casa con una lode di meno, ma con un amico di più ».

Vigore e volontà splendevano di luce ancor più bella, quando venivano proiettate in un campo più elevato. In questo lo ricorda padre Zabelli che l'ebbe partecipante agli esercizi spirituali, a varie riprese.

«Ricordo un foglietto che mi aveva portato con i suoi propositi degli esercizi: tutto si compendiava nella fortezza dell'anima, nella lotta contro di sè e contro il mondo. E forse di nessuna mancanza si preoccupava tanto, quanto di quelle piccole debolezze di carattere, che egli — severo con sè quanto largo con gli altri — credeva di dover qualche volta riscontrare. Per lui nessuna scusa valeva; doveva non cedere mai, neanche nelle più piccole cose; se v'erano mancanze, s'imponeva delle penitenze non comuni, di cui cercava d'ottenere il permesso dal confessore. Puro, forte, bello, di uno splendore d'anima che traluceva all'esterno, l'amatissimo scomparso rivive in quei gloriosi giovani messicani che morirono al grido di: Viva Cristo Re!

» In una persecuzione, Pier Giorgio Frassati sarebbe morto così ».

VII VITA UNIVERSITARIA NELLA FUCI

(Federazione Universitaria Cattolica Italiana).

Era, anche intellettualmente, di tempra piemontese, anzi biellese: pratico e lento, ma sicuro e profondo. Quella parola: maturerà! maturerà! che io istintivamente ripetevo e con cui tranquillizzavo la madre durante le prime classi ginnasiali, la vidi realizzarsi nel liceo e negli studi universitari.

Entrò al Politecnico nell'anno scolastico 1918-19, per dedicarsi all'ingegneria mineraria.

Scelse dunque lo studio più difficile, e, quello che più importa, lo condusse vicino alla laurea, che aveva già preparata e che stava per dare con i suoi compagni di liceo, pur avendo perduto un anno a Berlino. Ora, è risaputo che a tali studi si cimentano le menti meglio attrezzate e che essi sono condotti a termine solo dalle volontà perseveranti.

«Ricordo, scrive un suo professore, che quando incominciai ad averlo come allievo di liceo, era tardo nel capire e duro come un montanaro; ma altrettanto tenace. Ai miei dubbi che forse avrebbe trovato difficoltà negli studi d'ingegneria, mi rispondeva che voleva diventare ingegnere a costo di qualunque sacrificio; ed ebbe ragione. Io non di-

speravo della riuscita, conoscendo la sua forza di volontà e avendo constatato quale influenza decisiva lo studio della matematica esercitava sul suo sviluppo intellettuale. Dall'ultimo anno di liceo ai primi anni del Politecnico, ho visto la sua intelligenza aprirsi, affinarsi e diventare, a poco a poco, più agile e pronta, tale da permettergli di risolvere, con lo studio e con la tenacia, qualunque difficoltà ».

« Nelle visite alle miniere di Val Seriana e Val Brembana nel Bergamasco, alle cave del Casalese, alla miniera di San Dalmazzo di Tenda, era lui che teneva di buon umore condiscepoli e maestri con la rumorosa ma sempre corretta giocondità giovanile. In quelle escursioni, insieme didattiche e alpinistiche, egli era felice: godeva e imparava avidamente ».

Così un professore del Politecnico, a cui fa eco un compagno ingegnere:

« Verso la Pasqua del 1923 Pier Giorgio mi pregò di dargli lezioni di princìpi scientifici di elettrotecnica. Accettai di buon grado e fu così che cominciai a frequentare la sua casa. Alcuni colleghi, non appena seppero la cosa, vennero a malignare che avrei dovuto sostenere un'ardua fatica e che forse avrei finito con fare anch'io una magra figura... Dopo alcune ore di studio fatto insieme notai invece che, oltre a essere dotato d'una volontà di ferro, senza grandi difficoltà s'impadroniva sicuramente dei concetti scientifici più astratti, perchè quasi tutto il programma era a base di calcoli matematici. Per istintivo bisogno di far giustizia, riferii agli amici i risultati lusinghieri delle lezioni.

» Venne poi l'esame e quanto era stato da me previsto, si avverò in pieno. Riportò novanta su cento; voto, questo, che con il prof. Grassi, non di manica larga, rappresentò un bel successo ».

Dai compagni non intimi non era apprezzato nel giusto valore, perchè accettava spiegazioni, osservazioni e correzioni da tutti, e non sdottorava o menava mai vanto di quello che sapeva. Solo in qualche rara occasione, richiesto direttamente su temi scientifici, esponeva con semplicità, ma con esattezza il suo pensiero. In casa, un giorno, interrogato sul radio, parlò della natura, delle qualità, del modo di estrarlo con chiara e precisa esposizione.

Se fosse stato solo intelligente, non sarebbe stato un giovane completo. Un'insegnante di ginnasioliceo classico, che merita il nome di vera maestra, osserva: « Abituati da un'educazione unilaterale all'idolatria dell'intelletto, comunemente inteso come capacità di formulare e di ribattere brillanti ragionamenti, difficilmente curiamo nei giovani altri sviluppi spirituali, all'infuori di quelli puramente logici, che troppo spesso si risolvono in un mimetismo di formule trasmesse dai maestri e più o meno rapidamente apprese.

«Le formazioni autonome, fatte di meditazione e di raccoglimento individuale, senza vanterie, senza pregiudizi, senza rispetti umani, sono rarissime e comunemente ignorate, se pure non scambiate per tardità d'ingegno. L'individuo che cerca la propria elevazione all'infuori delle vie battute, ascoltando intimi richiami e cercando la coerenza a principi supremi, non può non sembrare ai più trasognato e lontano. In Pier Giorgio — teso tutto l'essere al desiderio della perfezione morale — s'era mirabilmente acuito tutto l'intelletto del cuore, quello che fa l'uomo attento alle voci degli altri cuori e crea gli apostoli e gli artisti.

« Per avere conosciuto la mirabile capacità che Pier Giorgio aveva d'arrivare alla verità attraverso la bontà, sono diventata molto cauta nel giudizio sull'ingegno degli uomini. Troppe volte ci dimentichiamo che non si può essere squisitamente buoni, senza essere squisitamente intelligenti». Questa signorina sentiva inconsciamente la superiorità di Pier Giorgio, perchè un giorno a un amico che gli faceva la predica, scattò a dire: — Smetta, da bravo! Chi può insegnare qualcosa a Frassati?

L'eccellenza delle qualità morali sulle doti puramente intellettuali, non solo era evidente in lui, ma era da lui anche collocata, positivamente, nel dovuto primato.

- « Tornavo da una funzione, leggo in una testimonianza, con parecchi fucini, e si facevano commenti a un discorso d'un alto dignitario della nostra città. A un certo punto, volgendomi in modo speciale a Pier Giorgio:
- Si vede che è di bassi natali, perchè ha un accento così poco elegante! e anche certe espressioni sembrano la traduzione letterale del dialetto piemontese!

La risposta fu semplicemente questa, che ricordo come se fosse di ieri:

— Ma vede; è una persona tanto superiore per bontà!

E si cambiò discorso».

Per lui lo studio era il dovere dello stato. Non lo spronava la ricerca della verità, perchè la verità necessaria al suo spirito la cercava altrove; non lo spingeva l'ambizione di comparire il primo della classe e neppure il bisogno materiale o il timore dei genitori. Tanto nelle scuole medie, quanto nelle superiori, considerò lo studio come la massima occupazione, nella quale, da uomo forte, sapeva comandarsi e vincersi. E richiamava assai spesso questo dovere a sè e agli altri, senza risparmiarsi o risparmiare rimproveri agli amici, dei quali chiedeva l'aiuto di preghiere, « perchè Iddio mi dia una volontà ferrea che non pieghi e non venga meno ».

E di ferrea volontà è documento questa lettera: «Ora ho ripreso gli studi; però ho mutato orario, perché alla sera è impossibile studiare con la musica del ballo sotto alle finestre e quindi dormo; e, alla mattina, quando non albeggia ancora, mi lego sulla sedia dinanzi ai libri; pensa che stupido! mi rovino l'estate per affrettare il giorno della laurea; voglio accorciare questi pochi giorni che mi rimangono di vita di studente, ahimè! troppo bella... » Forte dei Marmi, 11-viii-24.

I familiari ricordano le notti che vegliava curvo sui disegni. — Ti sei addormentato? chiedeva la mamma, che vedeva la luce nel suo studio all'una o alle due. — No, rispondeva, ancora un momento!

E i momenti erano ore, durante le quali, per vincere il sonno, faceva violenza alla natura, passeggiava a lunghi passi, ripeteva la materia ad alta voce, ricorreva a ripetute e per lui non gradite tazze di caffè. Si metteva a letto tardi con la sveglia carica e le ubbidiva, quando la udiva, perchè non mancarono le volte che il profondo sonno resistette alle cinque ripetizioni della suoneria.

Una persona di servizio ricorda le lunghe ore che passò chiuso in studio, per finire certi disegni, dopo aver rifiutato una gita a Venezia, di cui egli stesso fa cenno in una lettera: « Erano tre giorni che lavoravo intorno alla tavola: ogni dieci minuti mi lavavo le mani per non sporcarla ». La mamma, di ritorno a Torino, lo trovò così smagrito, che la persona di servizio credette di dover anticipare una giustificazione: — Gli ho dato da mangiare bene, io; ma lui studiava tutto il giorno...

Sapeva spesso rinunziare non solo alle gite sui monti, quando vedeva che ne avrebbero sofferto gli studi, ma anche ai congressi delle organizzazioni cattoliche, dei quali era tanto appassionato. Un intimo faceva con lui la parte del tentatore: — Dopo, studierai meglio; un poco di svago è necessario; andare a simili congressi fa del bene a sè e agli altri; vedremo città e bellezze artistiche, storiche, naturali; andremo a vedere il Papa... Ma lungi dal lasciarsi smuovere, convertiva il tentatore. Nelle molte lettere batte sullo stesso chiodo; gliene parla in modo diretto o indiretto: oggi gli espone i suoi insuccessi e propositi, domani gli fa un cenno delle rinunzie che deve e sa fare.

« Ti comunico la notizia che mi sono ritirato dall'esame di termotecnica. Non cerco scuse, perchè molta parte della colpa la devo alla mia pigrizia. Ma, pazienza! Bisognerà rimediare quest'estate ». « ... Ti ho informato dei progetti per l'anno venturo, di quelli riguardanti i miei studi, perchè quest'anno ho concluso niente. Ma questa volta sarà l'ultima, perchè non voglio più prendermi altri incarichi all'infuori dei miei studi: è ora che mi metta sul serio » (22-VIII-1922).

«Volevo salire con una comitiva di Biella il Monte Bianco; mio padre non vuole lasciarmi andare, perchè dice che è troppo pericoloso: pazienza! vuol dire che starò a casa e i miei studi procederanno meglio. Tu mi dici di venirti a trovare ed io molto volentieri verrei, se non mi trattenessero qui a Pollone i benedetti quattro esami che io debbo ad ogni costo dare, tra un mese e mezzo. Mi rincresce, ma proprio quest'anno è impossibile » (Pollone, 8-VIII-23).

«Avrei volentieri partecipato al Congresso della Fuci, che quest'anno si terrà alla fine di questo mese nella simpatica Assisi, ma devo rinunziare per forza maggiore: gli studi. Forse interverrò a quello Eucaristico di Genova; e, se i miei studi non mi permettono neppure questo, interverrò al convegno della G. C. di Novara, che si terrà a Varallo il 2 settembre » (Pollone, 15-VIII-23).

« Avrei voluto anch'io venire a Palermo, ma purtroppo devo stare vicino a Torino a studiare. Un altro anno spero di essere libero e partecipare anch'io alla vita del nostro movimento » (Pollone, 24-vIII-24).

Ai primi di aprile del 1925, rinuncia a una gita al

Monte Rosa in sci, e, imprestando piccozza e ramponi a un amico, scrive: « Ecco gli oggetti desiderati: Nel prepararli sono stato colto da un vivo desiderio di partire insieme con voi; ma ahimè! il duro studio e la gamba non ancora completamente ristabilita mi trattengono al piano. Rappresenti la piccozza che, più fortunata di me, salirà su alla Gnifetti, il mio spirito che è presente con voi e l'animo mio che è amareggiato di non poter venire ».

« Avrei voluto venire con te a trovare X nella tanto disprezzata Genova; ma il dovere mi costringe a restare a Torino e a rimandare forse a più tardi una simile visita » (Pollone, 13-IV-25).

Con tali propositi e con tali rinunzie era arrivato al compimento degli studi: nell'ottobre 1925 si sarebbe laureato. I superficiali forse diranno: — Perchè tanta fatica? poteva anche studiare di meno; egli non ne aveva bisogno. Ma egli non era un superficiale, era un cristiano; non aveva l'occhio abbassato ai fini materiali, ma innalzato ai motivi superiori, nei quali prendono valore di eternità gloriosa tutti gli sforzi, durati con senso di dovere.

Incominciò a frequentare il circolo universitario Cesare Balbo nell'immediato dopoguerra.

Tempi agitati e insieme fecondi erano quelli.

Tornati alla vita borghese, i giovani cattolici trovavano un fertile terreno per una fede provata nelle lunghe vigilie con i soldati, nelle trincee e nei baraccamenti, negli ospedali, nel fuoco e nell'orrore della battaglia.

Rifiorivano i movimenti operai e ai volenterosi s'offriva abbondante lavoro e nel campo sociale e in quello della carità individuale.

Pier Giorgio, entusiasta, si unì a quei reduci, pronto a dare opera e danaro per ogni buona manifestazione.

L'ingresso al Cesare Balbo è raccontato da chi era presidente nel 1919.

Ritornando a Torino dopo una lunga assenza, un venerdì sera, alla conferenza di S. Vincenzo di alunni ed ex-alunni dell'Istituto Sociale, con sua sorpresa ritrovò Pier Giorgio.

«L'avevo lasciato quasi fanciullo: ora era un uomo, ma aveva conservato quella cordialità serena e spontanea che me l'aveva reso simpatico fin dal primo giorno della nostra conoscenza e che fu poi caratteristica tutta speciale di ogni sua attività».

Uscirono insieme con un gruppo di studenti di fresco smobilitati. Si venne a parlare del circolo di cui alcuni ignoravano l'esistenza, perchè, per l'assenza di quasi tutti i soci, dal '17 al '19 non aveva svolto alcuna attività. Prese occasione per fare propaganda e distribuire parecchie schede.

«Qualcuno me la restituì senz'altro, firmata: qualcun'altro declinò con pretesti. Pier Giorgio la ritirò, facendo una riserva: — Domani chiederò a mamma il permesso per la mia adesione e, se avrò il suo consenso, ti porterò la scheda firmata e la mia quota. — Debbo confessare che credetti quella la miglior scusa per declinare l'invito. Al domani dovetti ricredermi. Pier Giorgio venne tutto festoso a dirmi che aveva avuto il consenso e mi restituì la domanda, con la firma d'adesione ».

Ricordo esattamente che la mamma di Pier Giorgio era venuta a Valsalice, per chiedermi consiglio in proposito. La mia risposta fu immediata:

- Lo lasci entrare al circolo della *Fuci*, signora, perchè, se non si mette subito con i buoni, si metterà, presto o tardi, con i cattivi...
- «Io conobbi Pier Giorgio, racconta un amico, nell'inverno del 1921, nelle aule del Politecnico. M'accorsi ben presto che serviva la sua idea. Portava allora all'occhiello lo scudo crociato, o quello bianconero d'avanguardia della G. C. I., talchè un pomeriggio in sala di disegno uscimmo a parlare del partito popolare, che egli amava e sentiva come una conseguenza politica della sua fede. M'invitò per la sera a una conferenza e conchiuse il discorso invitandomi ad entrare nel Cesare Balbo, del quale mi spiegò scopo ed azione.
- » Ero in quel tempo un giovane cattolico che aveva interrotto la propria preparazione all'uscire dalla vita di provincia; che dava maggiore importanza alle vicende d'un deputato che a quelle d'un vescovo; che, leggendo giornali e manifesti, s'era appassionato alle sorti del partito popolare.
- » All'Università di Catania, un giorno, parlando con un compagno, m'ero accorto di non sapere cosa fosse il discorso della montagna! Nel 1920 avevo passato cinque mesi tristi e gelidi a Milano. Tuttora durava per me il tempo grigio, e la domenica arrivavo a stento all'ultima messa a S. Carlo. Sentivo che i disegni di meccanica, anche se fatti meticolosamente

come li facevo, e le dimostrazioni di scienza delle costruzioni, anche se svolte ogni sera con la severità d'una tesi morale come le svolgevo con i compagni, non erano tutta la vita... Frassati, forte e vigoroso, allegro sempre e cordiale con tutti, m'impressionò. Viveva meglio di me, dunque aveva ragione. A vederlo, mi pareva d'intendere come fosse fatto un giovane cristiano sul serio, per cui la fede è la ragione stessa della vita. In lui era l'ardore e la gioia di milite animoso nella buona battaglia. Certe volte, quando parlava entusiasticamente, sentivo la pena di non essere come lui. Finalmente, una sera di marzo del 1922, entrai nel Cesare Balbo. La prima volta che mi vide nella sede di via Po, mi portò a una parete della sala di riunione, dov'erano appesi dei mozziconi di asta di bandiera incrociati. 'Vedi, mi disse ridendo, è il ricordo del Congresso di Roma, quando le guardie regie ci hanno caricato. Che zuffa! Ma i pezzi dell'asta e la bandiera stracciata non li ho lasciati. Mi hanno portato dentro. Vedi, qui ci sono anche le fotografie-ricordo'.

» Una di quelle sere si discuteva fra noi di trattative con gli anticlericali della *Giordano Bruno* per la bacheca del circolo al Politecnico, che era stata rotta una prima volta. Due dei nostri, incaricati di trattare, esponevano le varie conclusioni. Arriva Frassati che non ammetteva mezzi termini: — Io la farei a pugni! Abbiamo o no il diritto di difenderla? o soltanto loro hanno il diritto di romperla?

»— Ma senti, finchè ce ne saranno anche due male intenzionati, finiranno per romperla, e non possiamo certo fare la guardia tutto il giorno. — Io dico che in quell'anno i soci fossero divisi in due diverse tendenze che spesso si urtavano vivacemente, ed egli avesse una sua idea ben ferma e netta, era in buoni rapporti con tutti; era il compagno da tutti amato, sopra ogni divisione e sopra ogni tendenza. Perchè anche quando sosteneva idee completamente opposte, pur usando un tono deciso e caloroso, lasciava non solo comprendere, ma esplicitamente affermava che in lui la discordanza delle idee non discendeva mai a diventare rivalità di persona.

» Ricordo che un socio, assai scalmanato nel sostenere le proprie idee, ragionando un giorno con me su episodi della vita di circolo, faceva colpa a Pier Giorgio, — che apparteneva alla sua stessa tendenza, — di non essere in urto con nessuno, e d'essere anzi in ottimi rapporti con gli oppositori. Nè lui nè io capivamo allora che qui appunto stava uno dei segreti della sua virtù ».

Due altri amici confermano:

«Posso assicurare che non l'ho mai udito dir male di nessuno. Scusava, finchè poteva. Quando c'era l'evidenza, non passava all'accusa; taceva, forse pregava.

» Attraversavo con lui una piazza, quando fu chiamato per nome: ci volgemmo, e, in fretta ma molto cordialmente, salutò un giovane professionista che io pure conoscevo. Era stato dei nostri, ma in quel tempo era molto lontano dalle nostre file. Io lo consideravo come un disertore. Pier Giorgio, più semplicemente e più cristianamente, pur sapendo tutto, lo trattava ancora come un amico e così gli facilitava il ritorno all'ovile, che io gli precludevo con la mia severa rigidità. Non potei però trattenermi

come li facevo, e le dimostrazioni di scienza delle costruzioni, anche se svolte ogni sera con la severità d'una tesi morale come le svolgevo con i compagni, non erano tutta la vita... Frassati, forte e vigoroso, allegro sempre e cordiale con tutti, m'impressionò. Viveva meglio di me, dunque aveva ragione. A vederlo, mi pareva d'intendere come fosse fatto un giovane cristiano sul serio, per cui la fede è la ragione stessa della vita. In lui era l'ardore e la gioia di milite animoso nella buona battaglia. Certe volte, quando parlava entusiasticamente, sentivo la pena di non essere come lui. Finalmente, una sera di marzo del 1922, entrai nel Cesare Balbo. La prima volta che mi vide nella sede di via Po, mi portò a una parete della sala di riunione, dov'erano appesi dei mozziconi di asta di bandiera incrociati. 'Vedi. mi disse ridendo, è il ricordo del Congresso di Roma, quando le guardie regie ci hanno caricato. Che zuffa! Ma i pezzi dell'asta e la bandiera stracciata non li ho lasciati. Mi hanno portato dentro. Vedi, qui ci sono anche le fotografie-ricordo'.

- » Una di quelle sere si discuteva fra noi di trattative con gli anticlericali della Giordano Bruno per la bacheca del circolo al Politecnico, che era stata rotta una prima volta. Due dei nostri, incaricati di trattare, esponevano le varie conclusioni. Arriva Frassati che non ammetteva mezzi termini: Io la farei a pugni! Abbiamo o no il diritto di difenderla? o soltanto loro hanno il diritto di romperla?
- »— Ma senti, finchè ce ne saranno anche due male intenzionati, finiranno per romperla, e non possiamo certo fare la guardia tutto il giorno. — Io dico che

bisognerebbe dare una lezione. — Poi ruppe di colpo. — Ma stassera c'è l'adorazione notturna a S. Maria di Piazza. Andiamo! — E cominciò a spingere i compagni con quel suo fare chiassoso e gioviale. Già, perchè questo giovane parlava di adorazione notturna, di comunione quotidiana, con una franchezza che mi stupiva ».

Così era Pier Giorgio.

Non faceva consistere la vita di giovane cattolico in gesti eccezionali; ma in opere più nascoste e quindi più meritorie. Amava il circolo Cesare Balbo con speciale affetto, perchè v'aveva incontrato quel gruppo di amici che per lui formavano una seconda famiglia. Aveva compreso che il circolo universitario deve mirare alla formazione culturale e religiosa dei giovani studenti; era convinto che il bene che deriva ai soci è reciproco e per parte sua aveva attuato il programma completo.

Nei primi anni, fu consigliere del Cesare Balbo, e poi semplice socio, per obbedire alla mamma, la quale temeva che i troppi impegni fossero di danno agli studi. Per valutarne interamente tutta l'opera di bene, bisognerebbe addentrarsi negl'ingranaggi delle organizzazioni. Un suo intimo, che fu anche presidente, l'attesta: «È facile immaginare quale aiuto sia per una presidenza e quanta coesione prenda un circolo, quando può contare tra i propri soci uno che, senza volere l'onore di cariche, possiede notevole seguito e una sicura autorità su molti altri; uno che conosce tutti, che è amico di tutti,

che è capace e disposto a fare un piacere a tutti, ad accettare un lavoro, un incarico e condurlo a fondo e bene; insomma uno che sta al suo posto e su cui si può sempre contare».

Disciplinato, accettava le disposizioni superiori, anche quando nell'intimo non ne condivideva le ragioni.

Quando dall'alto venne detto ai circoli universitari che dovevano formarsi, prima di lanciarsi nel lavoro sociale per le classi operaie, egli, pur non potendo attuare la propria idea d'andare al popolo, vide che del bene se ne poteva fare anche in altra forma. Non si assentò dal circolo; non diminuì la propria attività: la continuò generosamente. Aveva capito e attuato una grande verità: il bene che può dare un'organizzazione dipende dalla bontà e dall'operosità dei soci, più che dalla bontà degli statuti. Non si perdeva a discutere particolari organizzativi, ma dava la sua attività sempre, chiamato o non chiamato, senza ostentazione e senza falsa umiltà. Spesse volte sapeva mettere insieme il molto lavoro per il circolo e il nessun riconoscimento per il suo merito. E ci riusciva in modo mirabile. Rimaneva fra i soci, senza alcun desiderio di distinguersi, malgrado possedesse tanti titoli di distinzione.

Conferma il presidente che l'introdusse: « Durante la mia presidenza (1919-1920) egli, benchè uno degli ultimi arrivati, fece sentire la sua personalità nella vita e nell'attività del circolo. Era dei più assidui; non mancava mai alle adunanze, e, benchè

117

in quell'anno i soci fossero divisi in due diverse tendenze che spesso si urtavano vivacemente, ed egli avesse una sua idea ben ferma e netta, era in buoni rapporti con tutti; era il compagno da tutti amato, sopra ogni divisione e sopra ogni tendenza. Perchè anche quando sosteneva idee completamente opposte, pur usando un tono deciso e caloroso, lasciava non solo comprendere, ma esplicitamente affermava che in lui la discordanza delle idee non discendeva mai a diventare rivalità di persona.

» Ricordo che un socio, assai scalmanato nel sostenere le proprie idee, ragionando un giorno con me su episodi della vita di circolo, faceva colpa a Pier Giorgio, — che apparteneva alla sua stessa tendenza, — di non essere in urto con nessuno, e d'essere anzi in ottimi rapporti con gli oppositori. Nè lui nè io capivamo allora che qui appunto stava uno dei segreti della sua virtù ».

Due altri amici confermano:

«Posso assicurare che non l'ho mai udito dir male di nessuno. Scusava, finchè poteva. Quando c'era l'evidenza, non passava all'accusa; taceva, forse pregava.

» Attraversavo con lui una piazza, quando fu chiamato per nome: ci volgemmo, e, in fretta ma molto cordialmente, salutò un giovane professionista che io pure conoscevo. Era stato dei nostri, ma in quel tempo era molto lontano dalle nostre file. Io lo consideravo come un disertore. Pier Giorgio, più semplicemente e più cristianamente, pur sapendo tutto, lo trattava ancora come un amico e così gli facilitava il ritorno all'ovile, che io gli precludevo con la mia severa rigidità. Non potei però trattenermi

dal ricordargli subito chi fosse. Mi rispose: — Poveretto, fa come può, — e cambiò discorso.

«Non l'ho mai udito scherzare sul tema dell'amore. Siccome le compagnie sono miste, è naturale che sfugga qualche accenno un po' leggero. Egli in quei casi non rimproverava: taceva e si faceva serio. Tutto ciò era risaputo, tanto che, quando al Politecnico qualcuno invitava gli studenti a guardare qualche fotografia o cartolina un po' libera, diceva: Venite tutti, eccetto il Senatore. Egli sorrideva e per il titolo e per l'esclusione; come sorrise una volta, quando in treno i compagni di scuola invitarono tutti ad affacciarsi ai finestrini, per godere qualche galante spettacolo, eccetto il Senatore».

Se gli studenti parlavano in modo osceno, egli ostentatamente girava su se stesso e si metteva a zufolare. In una città, dove era andato in gita collettiva d'istruzione, seppe dire un reciso no a inviti indegni, rivolti da compagni.

Pagava di persona. Al circolo dava se stesso, e i compagni sono unanimi nel dire che solo ora s'accorgono che era amato indistintamente da tutti. Non s'erano detti, ma avevano sentito l'intima sicurezza d'aver in lui il compagno disinteressato e fedele, l'amico affettuoso, la guida sicura che sa dire la parola buona, che sa passare sopra tante piccole miserie, difficoltà e divergenze. Con il viso da cui traspariva la serenità e la gioia di un'anima pura, con atteggiamento sempre ridente, chiassoso

ma sempre dignitoso, di quella distinzione che gli veniva dalla famiglia, toglieva tutti dall'imbarazzo, accettava allegramente una parte da cui tutti si schermivano e, quando poi gliela vedevano eseguire, per una strana inversione di valori, finivano con invidiarlo.

Nelle discussioni, non fu mai udito ricorrere a disquisizioni sottili o a ragionamenti complicati per difendere se stesso o imporre una sua opinione. Quando si accorgeva di non aver colto nel segno, l'ammetteva, non con umiltà esagerata, ma fortemente, serenamente. Davanti a più strade, sceglieva, come per istinto, quella buona, indipendentemente dal sacrificio che gli costava.

Il gran pubblico e anche i *fucini* non torinesi ignoravano e forse ignorano ancora molte oscure opere di bene; di lui erano più noti o quasi famosi altri gesti.

In occasione della Pasqua, aveva cooperato ad affiggere, nel cortile interno dell'Università, in via Po, un invito sacro agli studenti. Alcuni lo strapparono. L'avviso venne rimesso altre volte con progressione geometrica, fino a raggiungere il numero di 64...

Più clamoroso fu il fatto della bacheca.

Racconta un amico:

«Ricordo Pier Giorgio per essermi trovato casualmente accanto a lui nel 1922, in una questione con altri studenti. S'era sul finire del carnevale, e il circolo aveva pubblicato, nella sua bacheca, un avviso agli studenti del Politecnico, a cui ridesse in cuore la fede, di raccogliersi tutti in una chiesa (non ricordo quale) ad adorare quel Dio, così offeso e dimenticato da tanti compagni. Quel manifesto strideva fra altri dai mille colori, invitanti a tè, veglioni, danze, clubs, ecc. A molti parve vedervi una provocazione. E decisero di stracciarlo.

- » Ricordo Pier Giorgio ritto davanti alla bacheca, con un bastone nelle mani, pronto alle difese; e attorno una canéa urlante di cento studenti. Insulti, minacce, percosse non valevano a smuoverlo.
- » Il numero ebbe però il sopravvento. La bacheca andò infranta e l'avviso bruciato.
- » Pier Giorgio non disse parola; nei suoi occhi passò un lampo di sdegno; tutte le sue membra ebbero un sussulto e il bastone roteò minaccioso nell'aria. Poi, con calma, raccolse quello che restava della bacheca, e in silenzio s'avviò all'uscita del Politecnico. L'accompagnai fino al Cesare Balbo.
- » Per strada non parlò mai: il suo tacere era più eloquente di ogni parola ».

Non bisogna però credere che questo battagliero fucino fosse estraneo agli altri universitari, quando si trattava di sana e giusta azione goliardica. Partecipò a un'agitazione per la protezione del titolo d'ingegnere clie tendeva a togliere abusi e a diminuire la disoccupazione.

« Si svolse, racconta un compagno, prima correttamente con articoli sui giornali e presentazione di memoriali all'autorità, poi goliardicamente con un corteo di tutti gli studenti del Politecnico, allo scopo innocente di attirare l'attenzione, con cartelli e grida di *Tutela del titolo!* Tutto sarebbe finito tranquillamente, con uno spettacolo di più per i buoni torinesi, se all'autorità non fosse venuto in mente di sciogliere la dimostrazione. Gli studenti, ostacolati da guardie regie, ne giravano i cordoni e comparivano da altre strade, con il consueto rincorrere e fuggire.

» Quando il corteo, alquanto ridotto, arriva in via Roma, fra piazza S. Carlo e la stazione, viene fermato e inseguito dalle guardie regie a cavallo. Per inutilizzarle, gli studenti si siedono sulle rotaie fermando i tram delle due linee; da esperti meccanici ne rendono impossibile il funzionamento; vi entrano per porte e finestre iniziando un comico giuoco per sfuggire ai tentativi di arresti; un salire e scendere, uno sgusciare di sopra, di sotto, il tutto condito da discussioni e litigi: — Ma io ho pagato il biglietto: io devo andare a casa, ecc.

» Pier Giorgio si divertiva un mondo, ma nel parapiglia, per difendere un compagno arrestato, viene trattenuto e condotto alla vicina questura. Qui la scena cambia di botto. Le guardie, inviperite dalla chiassosa resistenza, si dànno a percuotere un compagno in modo da farlo cadere semi-svenuto. Pier Giorgio, indignato, protesta energicamente e non misura le parole: — Indegno trattamento, sistema barbaro, ingiustizia. — Io appena posso, corro dalla famiglia pensando all'ansia dell'attesa. Sono forse le 21, e chiedo di parlare alla sorella per non inquietare la mamma, ma questa mi vien incontro allegramente e dice: — Pier Giorgio è arrestato,

vero? Bisognerà preparargli subito un bagno... In quegli ambienti e in questa stagione, non si sa mai!...

» Tornò a casa assai tardi, perchè prima volle passare alla *Stampa*, cercando di ottenere una pubblica protesta sul modo di comportarsi delle guardie. Raccontò, con pena grande, del compagno ingiustamente maltrattato».

Maggiore notorietà ebbero i fatti di Roma del settembre 1921, in occasione del Congresso Nazionale della Gioventù Cattolica Italiana.

Si poterono allora ammirare gl'immensi frutti che in due anni di lavoro il clero italiano aveva raccolto nel campo giovanile. Da ogni paese d'Italia, sacerdoti secolari e sacerdoti religiosi di ogni ordine, molti già attempati, correvano per le vie di Roma, da una all'altra basilica, nei luoghi glorificati dai martiri e dai santi, circondati e seguiti da giovinetti e da giovanotti entusiasti. Con pochi amici ripetemmo una comune considerazione: sul vecchio tronco della Chiesa è spuntato un nuovo ramo, perchè il clero si è trovato davanti non più il popolo in massa, ma, distinti dal popolo, i giovani che domandano una più accurata intensa vita cristiana.

« Giornate indimenticabili quelle, piene di vita e di passione, scrive un compagno. La domenica 4 settembre era fissata la messa per tutti i giovani al Colosseo. Al mattino, i gruppi che arrivavano da ogni parte, con bandiere, trovarono la truppa che circondava il Colosseo: la funzione religiosa era stata proibita dal governo, per ordine pubblico. Chi ha assistito allo scoppio d'indignazione per quella sgradita sorpresa, potè farsi un'idea come animi buoni e miti possano improvvisamente rivestire le apparenze di rivoluzionari. I poveri giovani, dispersi, afflitti, quasi tutti digiuni, perchè volevano fare la comunione, si avviarono al Vaticano, dove ascoltarono la messa in S. Pietro, poi in corteo ben ordinato verso i giardini, dove ebbe luogo l'udienza e il discorso del Santo Padre, Benedetto XV.

» Dal Vaticano dovevamo recarci a fare omaggio all'Altare della patria, quando giunge l'ordine dalla questura d'impedire il corteo. Pensando, a torto, di poter fermare e sciogliere una massa forte di almeno cinquantamila giovani, l'autorità dispose sbarramenti di truppe, ma quell'enorme pressione obbligò a lasciare libero il passo. Intanto nel cuore di ognuno di noi, dopo il primo momento di timore, si fa strada un legittimo sdegno contro l'incomprensibile divieto. Altri sbarramenti vengono con qualche incidente e non forte difficiltà sorpassati e in noi è ormai la gioia della meta vicina. Ma in piazza del Gesù ecco la guardia regia a cavallo. Tra cavallo e cavallo, pigliandoci qualche piattonata, imbocchiamo correndo via del Plebiscito. All'improvviso sbucano dal portone di Palazzo Altieri, dove erano accantonate, circa duecento guardie regie agli ordini del più settario funzionario di polizia che io abbia mai conosciuto. Grida: — Addosso coi moschetti, togliete le bandiere! Picchiano con i calci dei moschetti, afferrano, spezzano, strappano le nostre bandiere. Le difendiamo come possiamo, con le unghie e con i morsi. Vedo Pier Giorgio alle prese con due guardie,

che tentano di strappargli la bandiera. Accorriamo in suo aiuto e la bandiera, con l'asta spezzata, resta nelle sue mani. Altre guardie sono intorno al nostro gruppetto e ci spingono nel cortile del Palazzo che funziona da camera di sicurezza. Qui un poliziotto prende le generalità, con quei modi e con quelle cortesie che usano in simili contingenze, quasi che un arrestato sia a priori un delinquente.

- » E tu, come ti chiami?
- » Pier Giorgio Frassati.
- » Di...
- » Alfredo.
- » Che cosa fa tuo padre?
- » Ambasciatore d'Italia a Berlino.
- » Stupore, cambiamento di tono, scuse, offerta di immediata libertà...
 - » Uscirò quando usciranno gli altri.
- » Intanto in Piazza del Gesù lo spettacolo bestiale continua. Ogni nuovo arrestato è accolto nelle nostre braccia fraterne. Molti hanno i vestiti strappati; alcuni sono feriti.
- » Un sacerdote è buttato, letteralmente buttato, nel cortile con l'abito talare strappato e una guancia sanguinante. Noi alziamo il nostro grido di protesta e ci sono nuovamente addosso con i calci dei moschetti. Un giovane sardo, che non vuol cedere a nessun costo la sua bandiera, è minacciato da una baionetta. Pier Giorgio corre dal tenente delle guardie, e questa volta gli urla il nome autorevole del padre, perchè faccia cessare lo sconcio. E difatti l'ufficiale richiama severamente l'agente, ripetendo a Pier Giorgio che è libero di andarsene. Ma egli rimane con la sua ban-

diera; dopo lo scatto di sdegno, era tornato in quella sua calma serena.

- » E proprio con il sorriso sul volto consolò un giovane veneto, che piangeva trovandosi lontano dall'assistente, dagli amici e... in prigione.
- » Insieme c'inginocchiammo per terra, nel cortile, quando quel prete lacero alzò il rosario e disse: Ragazzi, per noi e per quelli che ci hanno percosso, preghiamo! ».
- « Il ricordo più vivo e indimenticabile che io ho di lui, scrive un altro, è il suo arrivo impetuoso e glorioso, dopo l'assalto alla bandiera del circolo. Mi pare ancora di vederlo con i capelli arruffati, il volto pieno d'una gioia indescrivibile, fiero come un trionfatore, agitare con le mani un pezzo di bandiera e raccontare i particolari del suo arresto. Erano le 15 ed egli era ancora digiuno! ».

Il giorno dopo, i giovani ritornarono a S. Pietro dove udirono la messa celebrata dal S. Padre. Fu una scena commovente, specialmente quando, dopo la messa, il Papa passò attraverso il tempio, come sospeso sopra un mare di teste e un candido sventolar di fazzoletti. «Ricordo, scrive un fucino che era vicino a Pier Giorgio, la commozione che brillava nei suoi occhi quando apparve il Sommo Pontefice. Il primo pensiero venne espresso dal grido che gli usciva spontaneo dal labbro: — Ah, se ci fosse qui mamma!

Nel recarsi quel mattino a S. Pietro, gli studenti torinesi ebbero una loro idea: portare in trionfo la bandiera stracciata, nonostante che l'ordine fosse di lasciare a casa tutti i vessilli. « Detto fatto, scrive uno degl'iniziatori, Pier Giorgio si precipita nel cortile del collegio e ritorna con un bastone da esploratore, trovato non so dove; su di un pezzo di cartone scriviamo a grossi caratteri: Tricolore sfregiato per ordine del Governo; aggiustiamo il tutto nel modo più visibile e portiamo la nostra bandiera trionfalmente, attraverso Roma, fino in piazza S. Pietro ».

Don Giovanni Cerutti, allora chierico, ricorda d'averlo incontrato a Roma per la prima e unica volta. Nell'atrio di S. Pietro, il lunedì 5 settembre, scorse, fermo sui gradini d'una delle porte, un giovane dal berretto goliardico, che teneva in pugno una bandiera stracciata. Era solo, e attendeva i compagni, con i quali poi entrò nella basilica per la messa del S. Padre. Tutti i presenti sapevano dei fatti avvenuti il giorno prima e gli furono attorno per avere notizie. Rispose benevolmente, facendo un sobrio, ma vibrante resoconto. Però (e questo suscitò nel reverendo un'impressione nuova) il suo linguaggio era contenuto.

Quando poi arrivò a riferire del breve arresto subìto, il suo volto s'illuminò e gli occhi gli scintillarono di gioia: — Ci trattarono male, ma noi rispondemmo recitando il rosario. Chi udì quella conversazione continua: « Non saprei dire ciò che passò in me in quell'istante; non ricordo altre parole all'infuori di quelle riferite, ma mi rimase scolpita l'impressione d'una singolare bontà. Fui sorpreso e lieto insieme nel trovare un giovane che si esprimeva così cristianamente, mentre da tanti si lanciavano invettive all'indirizzo di questa o quella personalità politica. Le sue parole rivelavano l'intima gioia

d'aver sofferto per la causa di Cristo. N'ebbi la sicura sensazione, e, francamente lo confesso, mi sentii migliore. Ancor oggi, ad anni di distanza, mentre serivo queste parole, mi sorprende la commozione. Mi sta fissa in mente la figura del giovane universitario, bruno, con in pugno i brandelli d'un vessillo, provato ai cimenti delle lotte...».

Naturalmente queste gloriose imprese gli procurarono una certa aura di celebrità, della quale egli, anzichè godere, si meravigliava. Scrive infatti un suo intimo: «Ritornato a noi, mentre appunto si faceva un gran parlare di lui, egli non voleva farsi vedere, e si mostrò riluttante alle congratulazioni che da ogni parte gli venivano. Quelle lodi gli sembravano strane, perchè non poteva comprendere come un giovane cattolico in quelle circostanze potesse agire in modo diverso ». Sta il fatto che nelle sue lettere non vi è parola di questi avvenimenti; nè i familiari ricordano che mai ne abbia fatto cenno, conversando in casa.

Non ne menava vanto, perchè era natura semplice e aliena da ogni ostentazione, ma non rifiutava di parlarne, quando ciò serviva a scuotere gl'indifferenti.

Ritornato a Torino, ancor fremente, ricordando che al congresso s'era deplorato che quasi nulla o poco s'era fatto per gli studenti medi, prestò aiuto alla Federazione che tentava un'opera di raccolta presso tutti i circoli.

Come socio del circolo parrocchiale *Milites Mariae* preparò una relazione che venne letta in seduta plenaria. Pier Giorgio vi scrive:

CIRCOLO «MILITES MARIAE» DELLA CROCETTA.

- «In questo momento grave attraversato dalla nostra Patria,¹ noi cattolici e specialmente noi studenti, abbiamo un grave dovere da compiere: la formazione di noi stessi.
- » Noi, che per grazia di Dio, siamo cattolici, non dobbiamo sciupare i più belli anni della nostra vita, come purtroppo fa tanta infelice gioventù, che si preoccupa di godere di quei beni che non arrecano

1. Per valutare il significato di queste parole, va tenuto presente che la relazione ai giovani del « Milites Mariae » fu stesa da Pier Giorgio il 30 ottobre 1922, proprio nei giorni della Marcia su Roma.

Sulle reazioni del giovane Frassati ai drammatici avvenimenti politici e sociali del suo tempo, — caduti gli ostacoli esterni che imposero alcuni silenzi a questo libro (pubblicato nel 1928, in piena dittatura fascista) — si vedano le testimonianze di Luciana Frassati (in Pier Giorgio Frassati. I giorni della sua vita, pp. 68-76, 98, 105-108, 143). Si segue in quelle pagine il maturarsi della coscienza civile di Pier Giorgio, dal neutralismo battagliero dell'adolescente del 1915, sotto l'influenza del padre, alla presa di posizione autonoma del 1919, quando Pier Giorgio, contro la tradizione liberale della sua famiglia e in particolare del padre, decise d'iscriversi al Partito Popolare.

La vita politica era concepita da lui soprattutto come un impegno di promozione delle masse diseredate, a partire dai reduci che bisognava reinserire nella vita civile, e dai giovani operai che, secondo Pier Giorgio, occorreva fondere con gli studenti in seno all'Azione Cattolica. Voleva una lotta coraggiosa, in cui era necessario anzitutto pagar di persona, ma che si poneva come fine ultimo la pace cristiana fra le nazioni, e quindi era aliena da ogni violenza e sopraffazione. Di qui la netta opposizione di Pier Giorgio al fascismo trionfante, e la sua amarezza per lo sfasciarsi del Partito Popolare di fronte ai successi fascisti. Nel suo e no al fascismo, Pier Giorgio si ricongiungeva col padre, che dopo la Marcia su Roma diede le dimissioni da Ambasciatore d'Italia a Berlino (n.d.r.).

bene, ma che portano per frutto l'immoralità nella nostra società. Noi dobbiamo temprarci per essere pronti a sostenere le lotte che dovremo certamente combattere per il compimento del nostro programma e per dare così, in un non lontano avvenire, alla nostra Patria giorni più lieti e una società moralmente sana. Ma per tutto ciò occorre: la preghiera continua per ottenere da Dio quella grazia senza la quale le nostre forze sono vane; organizzazione e disciplina per essere pronti all'azione al momento opportuno, e infine sacrifici delle nostre passioni e di noi stessi, perchè senza di essi non si può raggiungere lo scopo ».

Un aspetto della sua vita fucina riguarda la parte presa nel preparare il secondo Congresso Internazionale degli universitari cattolici *Pax Romana*.

Trovandosi a Berlino sul principio del 1921, informava gli amici sulla vita che vi conducevano gli studenti, e umilmente, ma tenacemente, lavorava ad allacciare quelle relazioni fra persone e fra associazioni che favorirono, alla fine di quell'anno, il congresso di Ravenna della Pax Romana.

Quest'unione internazionale, fondata in Isvizzera dopo la grande guerra, unisce gli universitari cattolici di tutte le nazioni, per favorire il mutuo conoscersi e auspicare così l'avvento della pace nel mondo: pax Christi in regno Christi.

A proposito di pacificazione, Pier Giorgio scriveva a un amico, confermando da Berlino che in Italia sarebbero venuti numerosi studenti tedeschi: «Mi raccomando di preparare in Torino una bella serata, come quella che noi abbiamo passato con i Tedeschi e con i Polacchi, venuti a Torino pel congresso degli ex-allievi di Don Bosco ».

E io ricordo quella serata che ebbe luogo nel maggio del 1920 nei locali del Cesare Balbo, allora in via Po. Ricordo l'attività instancabile e serena di Pier Giorgio che aveva organizzato con gli amici quel convegno, così ben riuscito. Era rimasto ammirato, quando nelle adunate internazionali salesiane aveva udito, per la prima volta dopo la grande guerra, parole di pace e di fraternità, annunciate in quasi tutte le lingue europee, sotto il paterno sorriso di Don Bosco.

E da Berlino, in data 17 aprile 1921: « Oggi solamente ho fatto conoscenza col dottor Sonnenschein, simpatico prete, che parla abbastanza bene l'italiano e che si occupa pure degli Italiani residenti a Berlino. Mi sono informato del movimento cattolico studentesco, ed ho appreso che circa la decima parte degli studenti berlinesi professa la nostra stessa religione.

- » Però l'opera del dott. Sonnenschein, la quale da 15 anni era diretta a preparare i giovani studenti alla vita sociale, oggi, causa la miseria, si è dovuta esplicare piuttosto nella protezione per la ricerca di lavoro, affinchè essi possano affrontare il carovivere.
- » L'organizzazione è precisa alla nostra, indipendente dalle altre organizzazioni cattoliche. Però esistono pure i circoli composti di studenti universitari e operai. Gentilmente il dottor Sonnenschein m'inviterà alle riunioni che questi circoli misti terranno, e così io potrò conoscere i due ambienti ».

E alcuni giorni dopo, 28 aprile 1921:

«Ieri ho parlato con uno dei capi dell'organizzazione economica studentesca, il quale desidera avere un invito per l'Italia, da parte degli studenti cattolici italiani. Io gli ho detto che a Ferrara noi aspettiamo un forte nucleo di Tedeschi».

A Torino, uno dei primi pensieri fu di favorire il convegno. Da uomo pratico, provvide agli alloggi e s'adoperò affinchè il prezzo della pensione venisse ridotto al possibile. Di cotesta attività non sapremmo nulla, se non conservassimo due lettere dell'agosto 1921, nelle quali ricorrono anche i nomi dei dottori Beck e Siegert, capi dell'organizzazione universitaria cattolica bavarese.

E ora raccogliamo l'eco delle impressioni che lasciò negli studenti stranieri, convenuti al Congresso.

Fra costoro ebbe parte speciale per attività una studentessa viennese, Maria Fischer, alla quale cediamo la parola: «Quando, negli ultimi giorni dell'agosto 1921, noi arrivammo a Ravenna, Pier Giorgio Frassati fu uno di quelli che ci fecero le più cordiali accoglienze. Noi non capivamo molto la lingua italiana, mentre egli parlava discretamente il tedesco. Così fummo spesso insieme ed egli diventò la nostra inseparabile guida: era gentilissimo, sempre pronto a sacrificarsi e molto avveduto nel prevenire i nostri desideri. Con allegre conversazioni ci accompagnò per Ravenna, ci parlò della Fuci e della vita studentesca italiana e ci chiese con grande interesse notizie della nostra vita. Attentissimo era poi quando cantavamo le nostre canzoni goliardiche. Fin dai primi giorni, noi cominciammo a stimare profondamente la sua pietà. Mi pare di poter asserire che egli era uno di quei rari uomini che possiedono la vera pietà, perchè comprendono la fede e la vita, secondo lo spirito di Gesù Cristo.

- » Vivissimo interesse prendeva alle sedute della Pax Romana. Era convinto che ai cattolici di tutte le nazioni spettava l'obbligo di cooperare al raggiungimento della pace, nel nome della fede romana.
- » Nell'ultima seduta, venne presa con entusiasmo generale la decisione secondo la quale gli appartenenti alla *Pax Romana*, dovevano scambiarsi il saluto augurale: *Pax tecum*. Nelle molte lettere che ricevetti da Pier Giorgio quel bel saluto ricorre sempre.
- » Da Ravenna passammo a Roma. Aveva un biglietto di prima classe, ma volle sempre viaggiare con noi per una notte intera e una mezza giornata, in un vagone di terza classe strapieno, da Ancona a Roma. Così passò un'intera notte, nel corridoio, seduto sopra una valigia; ci fu impossibile indurlo a servirsi della comodità d'un altro vagone.
- » A Roma ci tenne compagnia per una settimana e ci guidò con diligente attenzione da una chiesa all'altra, da un monumento all'altro. In quei giorni potei conoscerlo ancora più intimamente. Sempre più mi apparve un conoscitore profondo del cattolicismo: uno che aveva costruito tutta la sua vita, anche nelle più piccole manifestazioni, secondo l'ammaestramento di Cristo. Ammirai in lui un'effusione profonda verso i genitori e la famiglia, e una meravigliosa comprensione e stima della natura e delle abitudini del nostro popolo tedesco.

Nel venire in Italia dopo la guerra, provavo qualche piccola apprensione: Pier Giorgio con il suo fare allegro, con il suo costante e profondo gaudio mi rasserenò.

» Ai primi di novembre di quell'anno, dopo un lungo soggiorno a Friburgo nel Baden e un viaggio sul Reno, arrivò a Vienna, passando per Praga. Nella settimana che passò a Vienna, prese parte a due serate: alla festa dell'unione studenti cattolici e all'anniversario dell'unione delle universitarie cattoliche. Fu allora da tutti notato come il più lieto degli ospiti e il più devoto nell'assistere alla messa. Per parte mia non dimenticherò mai il fervore e l'umiltà con cui diceva il rosario. Benchè la mia famiglia sia di semplici impiegati, egli vi si trovava con tutta naturalezza. Usava una commovente gentilezza nel prestare qualche servizio. Come in Italia aveva voluto sempre portare la mia valigetta, così nelle due serate viennesi, dovendo io recitare in palco, egli volle assolutamente portare in pubblico l'involto dei vestiti e la mia chitarra.

» Avevamo concertato di trovarci assieme altre volte, ma non fu possibile e non lo rividi più. Conservo per suo ricordo un rosario fatto con semi del suo giardino, e una bella edizione de *I Promessi Sposi* del Manzoni, con la dedica: 'In ricordo dei giorni pieni di fede e di entusiasmo trascorsi insieme in Italia' ».

Alla fine di quel medesimo anno (18-xII-23), come augurio di Natale le scrisse: «Riceva la pace che gli angeli in quella notte hanno augurata agli uomini di buona volontà ».

La dottoressa Maria Schwan, che fu guida a Pier Giorgio sul Reno, attesta: «Ci faceva piacere la sua cordialità che dall'inizio toglieva ogni senso di diffidenza. Quando, durante una sua visita a Bonn, vide le bandiere nemiche sul Reno e le truppe di occupazione nella città, parlò più lungamente della pace tra le nazioni, da lui tanto desiderata. Mi pare che l'odio fra le nazioni gli bruciasse l'animo: voleva amore e reciproca comprensione, e perciò si sforzava, mediante contatti personali, di capire le differenti nazioni nelle loro sofferenze e aspirazioni. In questo vedeva più lontano e più profondo di quanto comportasse la sua giovane età ».

«Ricordo gli occhi scintillanti di gioia di Pier Giorgio, scrive il presidente generale della Fuci, per il saluto deliberato nel 1º Congresso della Pax Romana, tenuto a Ravenna nel 1921: Pax tecum! In quel saluto egli vedeva un profondo sentimento di fratellanza cristiana: tutti gli universitari cattolici e poi tutti i professori e poi tutti i popoli ridiventati fratelli, perchè figli tutti del Padre comune ».

Con un altro studente universitario, Willibald Leitgebel, che aveva conosciuto a Berlino, tenne corrispondenza da buon amico. L'informa da Friburgo in Brisgovia (26-IX-21): «Al Congresso di Roma ebbi molto piacere di trovarmi con gli studenti tedeschi, ai quali penso spesso», «perchè, scrive da Torino il 28-I-23, il mio soggiorno in Germania appartiene ai più bei giorni della mia giovinezza». Agli amici tedeschi augura pace, ripetendo l'ammonizione del Pontefice: «La vera pace è più frutto di cristiano amor del prossimo che non di

giustizia ». E infine, mandandogli una notevole somma di denaro: «Prenditi, ti prego, questo denaro per i poveri bimbi di Berlino ». E trova il conforto immancabile e l'addita all'amico: «La nostra fede ci dà una grande speranza; questa vita è breve, e poi viene la vera vita, in cui la giustizia trionferà » (Torino, 3-xi-23).

Mons. Pini, allora assistente generale della Fuci, in un giudizio conclusivo di tutta la vita universitaria di Pier Giorgio, ne rileva l'assiduità e la diligenza alla scuola di religione. «Era notevole in lui, scrive Mons. Pini, un vivissimo ardore per le discussioni che vertevano su questioni di principio; le accompagnava però con una visibile benevolenza verso gli avversari, ai quali s'affrettava a dare i segni dell'usata cordialità, per mostrare quello che sentiva in cuore.

- » Di mano in mano, s'elevava a concezioni più alte riguardo alla vita cattolica; era un ascendere continuo, costànte e un estendersi più ampio del suo pensiero, dei suoi affetti, della sua opera, un progresso che lo rendeva più caro e più efficace nella vita della Fuci.
- » Negli ultimi tempi, s'era formato in lui un accordo fra cultura e letizia; fra l'enegia della giovinezza e la sincera pietà. Su tutto poi dominava la carità serena, aperta, generosa. Più lo si conosceva e più lo si stimava e gli si voleva bene.
- » L'esempio di Pier Giorgio ha dato frutti magnifici fra la gioventù e fra coloro che più gli erano

uniti per affetto. I lontani ne hanno sentito l'eco, i vicini l'immediata efficacia; nè questo bene sarà esaurito.

» Quando si diffuse la notizia della sua malattia, fu un vero sgomento in tutti; quando poi volò la notizia della sua morte, fu uno schianto. Le lettere dei fucini piemontesi di quel tempo non parlano che di Pier Giorgio: un rimpianto, un desiderio d'imitarlo nelle virtù, d'averlo per modello e protettore, una santa invidia della sua morte e del premio al quale era salito ».

Fra questi sentiamo una voce d'oltre tomba: voce di chi è ben degno di star vicino a Pier Giorgio con il quale condivise studio e ideali. Il novarese Francesco Manara, morto nove mesi dopo, così scrive a un amico, il 9 luglio 1925: «Vorrei parlarti a lungo di Frassati, ma me ne manca il coraggio. Quel santo ragazzo è passato povero in ispirito, come quelli che il Signore ha chiamato beati, in mezzo a tante ricchezze. Ma il suo cuore non vi si era mai attaccato. Viveva povero fra i poveri, sereno nella lieta sua giovinezza, pago dell'amore di cui si sentiva circondato nel nostro circolo e che egli ripagava a piene mani. Non sono capace di definire la morte di lui un finale triste di questo anno scolastico. Il nostro circolo può, quest'anno, sentirsi orgoglioso: ha perduto uno dei suoi, ma in fondo è cosciente e sicuro che la Chiesa trionfante conta un beato di più. Non è piccola consolazione il sapere che uno fra i nostri che ha combattuto con noi la battaglia della vita, sia arrivato vittorioso alla gloria celeste. Non so quanti con me, mentre stavamo domenica vegliandolo dormiente, con la faccia serena e fredda sul letto di morte, l'hanno invidiato. Egli s'era ormai liberato da quest'ingombro di corpo, e aveva raggiunto la *Vita*. Noi restiamo ancora in questa valle di lacrime e non sappiamo quando arriveremo e come arriveremo. Melanconie! Ma queste melanconie mi hanno dato una serenità nuova e uno spirito nuovo. Dalla camera di un morto come quello si esce rinnovati e rasserenati».

E un altro fucino: « Davanti a lui, steso sul suo letto, in abito nero, come nel giorno in cui scortava Gesù Eucaristico nel Congresso di Torino, ripensavo a un giorno ormai lontano, quando al Politecnico, nella sala di disegno, mentre era venuto a dirmi qualcosa e se ne usciva, uno studente sentì il bisogno d'additarlo ai compagni:

» — Quello è un vero cattolico! ».

VIII GLI AMICI

Aveva imparato, per teoria e per pratica, a distinguere fra compagni e amici.

Dopo i primi della fanciullezza, altri non se ne fece se non quando si lasciò provvidenzialmente travolgere da quella vampata che fu il movimento giovanile cattolico.

Con il crescere della coscienza, crebbe in lni l'intimità con quei compagni di fede e d'azione ch'aveva incontrato nel circolo universitario Cesare Balbo, ai quali bisogna aggiungere tre o quattro studentesse, e fucine, d'identici sentimenti cristiani, che gli furono anche compagne di gite alpine.

Intimo e confidente, di pochissimi. In tema di confidenza aveva un fine criterio di scelta, non solo fra persona e persona, ma anche fra cosa e cosa.

I compagni di circolo si sentivano attirati verso di lui, per la bontà, la schiettezza del carattere e per la sana allegria. S'accorgevano, quasi per istinto, ch'egli era per loro un fratello, e che si serviva della sua superiorità sociale solo per dare, e, sempre a disposizione di tutti, si considerava come l'ultimo, cui spettasse un unico e naturale compito: sacrificarsi.

Eppure « sotto tanti aspetti era superiore a noi, dicono gli amici. Sotto l'aspetto religioso, morale,

sociale e sportivo, avrebbe potuto dominare: preferì stare nell'ombra e cooperare così al vero bene. Ecco perchè tutti lo amavamo. Non solo dava, ma si comportava come colui che brama d'essere invitato a dare ».

Dicono così ed è vero: ma è pure vero che molto Pier Giorgio ricevette da loro, diversi di condizione, di carattere, di tendenze, ma uguali e uniti nella fede e nella carità. Stimandoli a sè superiori e avendone una grande ammirazione, era atto a prendere e seguirne i buoni esempi e ad ascoltarne i consigli.

Dovevano essi annettere speciale importanza alla sua intimità; perchè, quasi tutti, ne conservarono le lettere, mentre ne distrussero altre, in apparenza più importanti, di personalità. Esse sono come tanti spiragli a traverso i quali è dato intravvedere quella bellezza spirituale di cui era ignaro.

Prima di scrivere di lui, provano il bisogno di raccogliersi e di *riviverne* il ricordo. A loro sembra che parlarne e scriverne equivalga a continuarne l'azione di bene, a non lasciar perire il buon seme gettato. Si sentono, insomma, in certo qual modo depositari di ricordi preziosi, d'impressioni preziose che bisogna comunicare agli altri.

Tranne quando aveva un'occupazione specifica — studio, scuola, chiesa — amava stare in compagnia: la sua grande gioia era di trovarsi con gli amici, e faceva in modo che ne dovesse derivare solamente del bene. A loro diceva dove andava o donde veniva, di modo che si potrebbe ricostruire ogni momento della sua vita, qualora vi fosse memoria sufficiente. Non si comportava così perchè vi fosse costretto;

era sua abitudine non aver mai nulla da nascondere. E continuò in questo modo sempre, mettendo, sia pure involontariamente, la sua piena sincerità come un muro fra sè e le possibili debolezze o tranelli dell'età e delle passioni. Il seguirlo era sicura garanzia di trovarsi sempre per le vie dell'onore.

All'amicizia dava e domandava aiuti materiali e spirituali.

Un amico, che convisse con lui per interi mesi estivi, racconta che Pier Giorgio lo volle con sè, lieto della vita comune e per incitarlo a prepararsi agli esami.

In ogni lettera, mentre gli dà notizie dei propri esami e si accusa di pigrizia, lo spinge a studiare: «Dovrei tirarti un po' le orecchie, perchè incominci a divagarti invece di mettere in esecuzione i buoni propositi che hai fatto a Torino. Insomma, Tonino, ti devi fare onore; quest'ottobre devi dare almeno due esami e quest'inverno metterti sul serio, perchè gli anni passano, si diventa vecchi e quindi si deve mettere giudizio » (Pollone, 8-vIII-23).¹ «Speriamo che l'esito dell'esame abbia recato in te un fermo proposito di continuare, in questi pochi mesi che ci rimangono prima dell'estate, a studiare per dare altri esami e a poco a poco finire, perchè ogni giorno

^{1.} Va sottolineata l'estrema lealtà di questi colloqui tra amici. L'affetto, la confidenza, il desiderio reciproco di aiutarsi erano fra loro così schietti, che, come Pier Giorgio non esitava a spedire « prediche », secondo la sua espressione, agli amici, così chissà quante ne riceveva da loro, con la stessa cordialità e gratitudine (n.d.r.).

che passa, si ha sempre meno voglia di studiare. Questo l'ho provato su di me e perciò ti esorto a fare l'ultimo gigantesco sforzo; dopo sarai certo contento » (Pollone, 17-IV-24).

« Voglio farti una piccola predica; certo potrebbe venire da un pulpito migliore, ma cosa vuoi! ti scrivo, perchè ti sono amico e null'altro. Appena avrai finite le occupazioni di Palermo, vieni a Torino e studia seriamente, perchè, capisci, nel 1925 non vi saranno più esami mensili e quindi tu ti metti in gravi difficoltà; poi, credi a me, più presto finirai e meno difficoltà avrai da superare » (Pollone, 28-VIII-24).

Quest'amico confessa che, dopo la morte di Pier Giorgio, il pensiero delle cure che aveva avute per lui, delle attenzioni che gli aveva usate e della promessa che gli aveva fatta, operarono in lui come stimolo efficace. Egli compì gli studi e diede la laurea, e non esita ad attribuire parte del merito a Pier Giorgio. Lo pregò prima degli esami, e riuscì a dare quattro esami in un mese (ed esami difficili) e a preparare una laurea (che fu ben giudicata) in venti giorni.

Altre volte chiede la parola di conforto.

«Io non ho ancora incominciato a studiare; perdo un mucchio di tempo; ma ora mi metterò sul serio, per non dovere fare come l'estate scorsa. Scrivimi qualche cosa, perchè, specialmente in questi momenti, fa piacere ricevere le buone parole degli amici » (24-I-23).

Anche nel raccoglimento degli esercizi spirituali chiede preghiere:

«... Ti scrivo mentre ho dinanzi aperto quel bel libro di S. Tommaso d'Aquino; quando leggo quei sublimi concetti, penso sempre a te, che sei stato il primo ad infondere in me il desiderio di conoscere le grandi verità, contenute in quest'opera scritta per esaltare e glorificare la Divina Provvidenza. (26-III-1924).

All'amico che aveva superato gli esami per l'ammissione all'accademia aeronautica di Livorno, scrive: « La notizia mi ha rallegrato, ma anche rattristato. Infatti per me significa, ahimè! la tua lontananza, e sono andato con il pensiero alle liete giornate passate insieme, alle gite in montagna. Unico conforto in tanti lieti e insieme tristi pensieri è la certezza che un vincolo che non conosce distanza ci unisce, e spero, con la grazia di Dio, ci unirà sempre. Esso è la fede, il comune ideale, che tu potrai sostenere nella tua carriera con i mezzi che la vita militare ti darà e che io procurerò, con l'aiuto di Dio, di difendere e sostenere nella mia futura vita d'uomo » (4-xi-1924).

Acquistava dunque ogni momento quella pace che per ogni cristiano significa superamento di se stesso, sotto l'azione della grazia. Sul principio dell'anno 1925 (che non doveva terminare), sente il bisogno di mandare l'augurio cristiano all'amico: « La pace sia nel tuo animo: ecco l'augurio per l'Anno Santo. Ogni altro dono che si possegga in questa vita è vanità, come vane sono tutte le cose del mondo. Bello è vivere, in quanto al di là v'è la nostra

vita vera; altrimenti chi potrebbe portare il peso di questa vita se non vi fosse un premio delle sofferenze, un gaudio eterno? Come si potrebbe spiegare la rassegnazione ammirabile di tante povere creature che lottano per la vita e spesse volte muoiono sulla breccia, se non fosse la certezza della giustizia di Dio?

» Nel mondo che si è allontanato da Dio manca la pace, ma manca anche la carità, ossia l'Amore, vero e perfetto. Se S. Paolo fosse da tutti noi più ascoltato, le miserie umane sarebbero forse un po' diminuite » (5-1-1925).

Non nascondeva nè le sue lotte, nè i suoi insuccessi, per i quali però non perdeva l'abituale e serena fiducia: «L'avvenire è nelle mani di Dio, e meglio di così non potrebbe andare » (3-11-1925).

All'alba del suo ultimo anno, 1925, a un amico: «4 gennaio - Anno Santo. Carissimo, non sentimenti di rancore che sarebbero non degni dell'Anno Santo; poichè già il Vicario di Cristo ha aperto le porte sante, io stendo a te il ramo d'ulivo segno della pace. (L'amico non gli aveva scritto come aveva promesso). Al tuo ritorno troverai Robespierre mutato; e infatti mi sono preparato all'Anno Santo, nell'Avvento, leggendo Sant'Agostino, lettura però che non ho ancora ultimata, ma da cui ho riportato un immenso gaudio, una gioia profonda, che finora purtroppo non era arrivata all'anima mia. Anche mi dò agli studi letterari; sto leggendo Testimonianze di Papini. Poi passerò agli studi filosofici, se troverò una buona traduzione dell'opera di S. Tommaso d'Aquino.

» L'anno è incominciato bene. Dopo aver brindato coi miei, mi sono recato ai Santi Martiri, e là, nella chiesa stipata di gente, abbiamo pregato perchè sia pace all'Italia e pace a noi.

» E questa pace, che è l'ardente desiderio di tutti noi, venga in quest'anno in cui le grazie del Signore si moltiplicano ».

In occasione della Pasqua: «Ti faccio i miei migliori auguri, anzi uno solo, ma credo sia l'unico che da vero amico a un amico caro si possa fare, ed è: la pace del cuore sia sempre con te, poichè quando ogni giorno tu possederai la pace, sarai veramente ricco. Ti raccomando di pregare, perchè sappia volere rinforzare la mia volontà, che è molto fiacca » (Torino, 10-iv-1925).

Con semplicità aveva saputo realizzare ciò che in pratica è difficile, almeno nei tempi nostri: un'amicizia sincera con signorine, dalla quale esuli affatto ogni ombra di leggerezza.

In esse vedeva delle sorelle, da cui affermava di ricevere molto bene spirituale, e alle quali, forse (ma senza dirselo, perchè era troppo umile), desiderava giovare spiritualmente. V'era arrivato in grazia di educazione familiare, sano realismo nei rapporti sociali, ferrea volontà nel mantenersi costantemente corretto e puro nei pensieri e nelle parole; aiuto domandato a Dio quotidianamente e continuamente; voluta assenza di qualsiasi morbidezza di vita; ricerca, anche studiata, d'affrontare disagi e fatiche per indurire il corpo e la volontà; infine,

- Quando qualche dolore materiale o morale ci visitava, giungevano le sue brevi lettere e tutte finivano con il dolce saluto cristiano: *Pax tecum*.
- » Quando salì la Grivola, ricordando che io avevo tanto desiderato di fare quell'ascensione, proibita dai miei come pericolosa, mi mandò un sassolino raccolto in vetta e due genzianelle appassite e mi scrisse d'aver firmato anche per me sul registro del rifugio, come se fossi stata in vetta anch'io».

Prima di partire per l'ultimo ritiro spirituale, andò a salutarla. Essa attraversava un tristissimo periodo di ansie, di scoramenti, di dubbi religiosi, di lotte contro se stessa. Gliene accennò:

- « Non so parlar di me; lei mi capisce; mi ricordi molto nelle sue preghiere.
- »— Sì, è meglio non discutere di questi argomenti tra noi; ma pregherò.
 - » Sono molto triste.
- »— Non bisogna mai essere tristi. Addolorati, qualche volta; tristi, mai ».

Queste parole le ripetè sovente e a parecchi. « Non credo, continua la stessa, che egli avesse scrupoli o attraversasse crisi di dubbio o di sconforto, come molti negli anni dell'adolescenza o della prima gioventù. La sua religione fioriva al lume della grazia e si spandeva più in opere e preghiere che in parole. Io, che ho sofferto le tentazioni della fede, mài ne ho potuto parlare con lui; ma ho pensato di raccomandarmi alle sue preghiere, perchè di fronte alla sua religione così organica, così salda e così tranquilla, le mie tristi argomentazioni cadevano in polvere. Non abbiamo mai fatto dei lunghi di-

- » L'anno è incominciato bene. Dopo aver brindato coi miei, mi sono recato ai Santi Martiri, e là, nella chiesa stipata di gente, abbiamo pregato perchè sia pace all'Italia e pace a noi.
- » E questa pace, che è l'ardente desiderio di tutti noi, venga in quest'anno in cui le grazie del Signore si moltiplicano ».

In occasione della Pasqua: «Ti faccio i miei migliori auguri, anzi uno solo, ma credo sia l'unico che da vero amico a un amico caro si possa fare, ed è: la pace del cuore sia sempre con te, poichè quando ogni giorno tu possederai la pace, sarai veramente ricco. Ti raccomando di pregare, perchè sappia volere rinforzare la mia volontà, che è molto fiacca » (Torino, 10-IV-1925).

Con semplicità aveva saputo realizzare ciò che in pratica è difficile, almeno nei tempi nostri: un'amicizia sincera con signorine, dalla quale esuli affatto ogni ombra di leggerezza.

In esse vedeva delle sorelle, da cui affermava di ricevere molto bene spirituale, e alle quali, forse (ma senza dirselo, perchè era troppo umile), desiderava giovare spiritualmente. V'era arrivato in grazia di educazione familiare, sano realismo nei rapporti sociali, ferrea volontà nel mantenersi costantemente corretto e puro nei pensieri e nelle parole; aiuto domandato a Dio quotidianamente e continuamente; voluta assenza di qualsiasi morbidezza di vita; ricerca, anche studiata, d'affrontare disagi e fatiche per indurire il corpo e la volontà; infine,

il grande concetto cristiano della comunione che lega gli spiriti nella mistica realtà che si chiama la Grazia.

Udiamolo confidarsi: «Nella vita terrena, dopo l'affetto dei genitori e dei fratelli, uno degli affetti più belli è quello dell'amicizia. Io ogni giorno dovrei ringraziare Dio, perchè mi ha dato amici così buoni e amiche che formano per me una guida preziosa per tutta la mia vita. Ogni volta che frequento la X, sono edificato per la sua bontà, e penso al bene immenso che ha certamente fatto e che farà un'anima così bella. Certo la Provvidenza Divina, nei suoi mirabili piani, si serve talvolta di noi, miserabili fanciulli, per operare il bene, e noi talvolta non sappiamo conoscere, anzi osiamo negare la Sua esistenza. Ma noi che, grazie a Dio, abbiamo la fede, quando ci troviamo davanti ad anime così belle, nutrite veramente di fede, non possiamo che riscontrare in esse un segno evidente dell'esistenza di Dio, perchè una grande bontà non si potrebbe avere senza la grazia di Dio. E che dire di ... e di ...? Anime anch'esse così generose, dinanzi alle quali tante volte penso all'ingratitudine che ho usato verso Dio, avendo così poco corrisposto alla grazia che il Signore, nella Sua misericordia, mi ha sempre dato, non guardando ai miei peccati. L'esempio di tutte e tre, credi, è stato per me validissimo, specie in certi momenti della vita, in cui la carne prevale sullo spirito » (Torino, 10-IV-1925).

Vediamo ora quello che coteste amiche pensavano di lui.

« Sapeva essere amico, come pochi sanno, cordialmente, semplicemente. Con noi poi era perfetto,

con lo studio palese d'essere eguale per tutte, in modo che nessuna potesse dire d'aver ricevuto una cortesia, un pensiero, anche soltanto una cartolina più dell'altra. In questa specie di giustizia distributiva poneva uno scrupolo delicatissimo, come un'aristocrazia della forma: era assai diverso con ognuna, adattandosi alla diversa mentalità. Per me fu un caro fraterno compagno di vita universitaria e di monte. Abbiamo diviso tante ore liete e tante risate! Abbiamo messo in comune le gite, gli esami, le burle, i lieti progetti. Di noi ero certo la meno meritevole, e ho raccolto secondo la mia capacità ».

A me invece sembra che abbia molto imparato da Pier Giorgio, come essa stessa, senza volerlo, ammette, riferendo un innocente scherzo che era stato combinato contro di lui:

- « Vede, si fida troppo del suo prossimo. Impari a diffidare, almeno un pochino. Nel mondo questa scuola è pure necessaria.
 - » Ah! le rispose, non saprò mai imparare!
- » Cosicchè lei preferirà perdere il portafoglio piuttosto che la fiducia del prossimo?
- » Certamente. $Perdere\ il\ portafoglio,\ ma\ non\ la\ fiducia.$
 - » Fu una frase che fece fortuna tra di noi ».
- «Al ritorno da ogni gita alla quale io non potessi partecipare, mi portava i fiori e le fotografie delle nostre Alpi. Lo vedo ancora trarre di tasca un pacchettino di genzianelle semivive, raccolte il giorno prima in Val Susa. Non gliele dò tutte; queste altre, diceva, sono per..., che, poveretta, è a Genova e da molto tempo non ha riveduto i nostri monti.

- Quando qualche dolore materiale o morale ci visitava, giungevano le sue brevi lettere e tutte finivano con il dolce saluto cristiano: Pax tecum.
- » Quando salì la Grivola, ricordando che io avevo tanto desiderato di fare quell'ascensione, proibita dai miei come pericolosa, mi mandò un sassolino raccolto in vetta e due genzianelle appassite e mi scrisse d'aver firmato anche per me sul registro del rifugio, come se fossi stata in vetta anch'io».

Prima di partire per l'ultimo ritiro spirituale, andò a salutarla. Essa attraversava un tristissimo periodo di ansie, di scoramenti, di dubbi religiosi, di lotte contro se stessa. Gliene accennò:

- « Non so parlar di me; lei mi capisce; mi ricordi molto nelle sue preghiere.
- »— Sì, è meglio non discutere di questi argomenti tra noi; ma pregherò.
 - » Sono molto triste.
- »— Non bisogna mai essere tristi. Addolorati, qualche volta; tristi, mai ».

Queste parole le ripetè sovente e a parecchi. « Non credo, continua la stessa, che egli avesse scrupoli o attraversasse crisi di dubbio o di sconforto, come molti negli anni dell'adolescenza o della prima gioventù. La sua religione fioriva al lume della grazia e si spandeva più in opere e preghiere che in parole. Io, che ho sofferto le tentazioni della fede, mai ne ho potuto parlare con lui; ma ho pensato di raccomandarmi alle sue preghiere, perchè di fronte alla sua religione così organica, così salda e così tranquilla, le mie tristi argomentazioni cadevano in polvere. Non abbiamo mai fatto dei lunghi di-

scorsi su argomenti religiosi; ma abbiamo provato a volte il conforto della Comunione dei Santi, ricercando l'occasione di ricevere insieme il Pane di Dio. Forse i più deboli, e io fra questi, risentono maggiormente il conforto di questa partecipazione ».

Da questa amicizia spirituale risultava utilità anche per un positivo proposito di mutua correzione.

- « Cordialissimo, ma terribilmente sincero; non ci risparmiavamo a vicenda le più chiare parole. Quando gli facevo presente che era qualche volta testardo e a volte perditempo, mi ricordava con precisione tutti i miei difetti, dalla distrazione all'orgoglio, passando per altri maggiori. Su certi poi si accaniva veramente e mi dimostrava come e quando li rivelavo. Noi dicevamo che questo era toglierci moralmente la polvere a vicenda, e non ne abbiamo mai conservato amarezza, ma anzi tanta maggiore cordialità».
- «A ogni esame, continuava un'altra amica, veniva, umile e fiducioso, a chieder l'aiuto della preghiera e, dopo, tornava a ringraziare: Perchè da solo non sarei riuscito a nulla. Che cosa possiamo fare senza il Signore?
- » Quando toccava a me, dava spontaneamente e fortemente l'aiuto più largo. Per un mio esame fece un'ora di adorazione alla Consolata, e la Vergine non rifiutava nulla al figlio devoto e fidente.
- » Altri esami detti più tardi, e se non ci furono più le liete riunioni e feste, non mancò l'aiuto dell'Amico, salito alla gloria del cielo.

- » Prima di partire da noi ci aveva lasciato i doni preziosi della sua amicizia e a ognuna aveva dette le parole più adatte e con semplicità indicata la via sulla quale egli camminava.
- » In un giorno qualunque mi regalò una Vita di Cristo; riaprendo il libro quest'anno in un momento di tristezza e solitudine, mi colpì la dedica che mi parve scritta allora: Perchè le sia compagno nelle ore tristi della vita.
- » Altra volta mi mise in mano S. Paolo: Perchè le sia guida e maestro nel pellegrinaggio terreno.
- » E come queste parole scritte, altre, mille altre, severe o indulgenti, scherzose o serie, tutte esprimenti la stessa fede, tutte incoraggianti al bene, tutte radiose di luce e di speranza ci furono poste nel cuore. E nel cuore ora vivono e il cuore le ripete ora, come se ancora le ripetesse Pier Giorgio. Così noi lo sentiamo vicino vivere e operare in noi.
- » Egli poneva sempre il Signore tra sè e noi come vincolo d'unione, e nel Signore santificava l'amicizia, la gioia, ogni sentimento, ogni istante della vita».

Una di queste degne amiche, smarrita dal dolore, scriveva a un amico nella notte del 7 luglio 1925:

- «...È la prima notte che Pier Giorgio è fuori di casa, almeno con la sua persona santa, che ieri ho avuto la grazia di contemplare in una luce di bellezza e di purezza indicibile.
- » Non ho con chi piangere, e penso a lei che gli era per tutto tanto più vicino di me.
 - » Dinanzi a quel letto che mi è sembrato un

- altare io ho sentito la prima volta, con uno sgomento che non potrò mai esprimere, che la morte, che scende dall'alto, lì era assunzione.
- » Mi riconosco ora così indegna d'aver avvicinato quell'anima, che ne tremo. Sono piena di confusione e di dolore, perchè penso che, vedendomi come veramente sono, Pier Giorgio mi avrà respinto dal numero dei suoi amici come una delle cose vane e meno degne che ha sbagliato nell'avvicinare quaggiù. O forse la sua carità, accendendosi di maggior ardore, avrà pietà di chi ha più bisogno?
- » Non so pregare, non dico per lui chè mi parrebbe follia — ma lui che mi aiuti a meritare di ricordarlo.
- » Mi sembra che si sia, per mio castigo, avverata la minaccia del Vangelo: percuoterò il pastore e le pecorelle andranno smarrite. Era la sua bontà che ci teneva uniti!
- » Il Signore gli conti i passi che ha fatto per venire da me, dalla mia mamma a portarmi il suo saluto, il suo augurio, la parola invariabilmente serena, la luce degli occhi dolcissimi, che erano di bambino nell'ingenuità, di veggente nella profondità. Chi ci toglierà dalla memoria il suo sorriso e chi ce lo ritornerà mai più?
- »È il Signore che ci ha regalato quella notte in ferrovia, fra Torino e Oulx, in tutto quel candore di neve, perchè stessimo con lui, lo vedessimo inarrivabile nei suoi aspetti più diversi: con quell'impermeabile addosso, aiutare i ferrovieri a trasportare i bagagli e poi su e giù lungo il treno, sotto la neve e l'acqua, a declamare i suoi cari versi Carducci e

Marradi — a voce alta, perchè credeva che nessuno lo sentisse, e a noi veniva l'onda, ora forte ora smorzata, della sua voce e si rideva, ma sentivamo che non c'era che lui capace di tanto, cioè di essere così. Poi rientra nello scompartimento, si ricorda? E tutti protestano per il gran fracasso. Allora si mette quieto al suo posto — che era vicino a me — al di là del bracciale, e credo che dorma, ma m'accorgo che dice la corona, la sua corona grigia, il ricordo che rimane a noi tutti di lui, e che, se mi era caro due giorni fa, mi è oggi così sacro che darei tutto per non perderlo.

- » E noi abbiamo mangiato, quella notte, e lui stesso c'invitava, che non avessimo a sentirci male, ma lui no, non ha mangiato, e all'alba poi in quel biancore soffice, di sogno, tutti e due in quella chiesetta, io vi vedo: attorno a quell'altare piccolo mi siete sembrati così forti, così buoni, che mi sono sentita assolutamente troppo lontana da voi.
- » Ora chi andrà più in montagna? Oh! il suo sacco! Si ricorda di quel martello, al Piano della Mussa, e quei minerali che si caricava per un microbo di granato, dicevamo noi, e lui rideva, rideva, e splendeva di gioia. E quel suo fischietto per chiamare i lontani? E quelle sue colazioni? Dal dolce al salato, all'acido, per tornare al dolce e ricominciare col salato. E: Ma Frassati, lei ci fa perdere l'appetito! E lui si scusava, come reo d'una grave mancanza e ci offriva tutte le sue buone cose con quella voce profonda, con quel gesto così largo, che, a chi li abbia nell'animo, sembrerà per sempre scomparsa con lui l'immagine viva della cordialità.

- » E poi aveva gentilezze così fresche, così squisite, che quella sua testa forte sembrava, a momenti, tenue e sognante come di bambino. Era riconoscente se gli si offriva un'arancia, se gli si dava un fiore lo metteva in serbo con cura. Gli amici mi scrivevano quest'anno: Peccato che lei non sia con noi! ed egli, non sapendo di loro: Lei è sempre con noi anche se è lontana. E capiva tutto, tutto. C'è un pensiero tanto bello in quel libro che lei mi ha regalato, un pensiero che dice una particolarità sublime dell'animo di Pier Giorgio: A lui si poteva esprimere qualunque sentimento, purchè fosse sincero, sicuri di non essere fraintesi.
 - » Solo le doppiezze non capiva.
- » Gli affetti più delicati avevano tale culto in lui, che non si potrebbe immaginare nè più alto nè più fedele. Quando si saliva a Sauze quel giorno, e nevicava, la sua preoccupazione più grande era il berretto scozzese: non bagnarlo, non sciuparlo, perchè glielo aveva regalato sua sorella. E si ricorda che si è riempiti tutti i capelli di neve e allora gli abbiamo fasciata la testa con una sciarpa arancione che sembrava uno Scià? E rideva. Ma il berretto era al caldo, ad Oulx, non nel suo sacco, perchè c'erano troppi barattoli duri; nel mio, piegato bene, fra la lana.
- » E quando siamo arrivati, ha voluto offrirci il vino bianco e ci sembrava di essere i re di Sauze e che tutti fossero ridicoli al nostro confronto, e pensare che io non sapevo neppure legarmi gli sci! Oh! fanciullezza meravigliosa, che nasceva da lui e intorno a lui e ci rendeva così leggeri, così disposti

a salire, così liberi da ogni impaccio mortale, così vicini a Dio, che egli aveva in sè! Chi ci darà più questa gioia purificatrice? Chi rinnoverà, non solo sotto i nostri occhi, ma in noi, il miracolo della santità lieta, spensierata, spumeggiante e fresca e ristoratrice come l'acqua delle sorgenti alpine?

» To penso che mi è passato vicino tale miracolo di grazia e che la mia ottusità non se n'è accorta. Non che io non abbia avvertito subito che qualche cosa di assolutamente straordinario era in lui — Lei mi è testimone che non dico di lui cosa alcuna, ora che la morte che lo mostra nella luce del roveto ardente, che non dicessi o non dicessimo già prima — ma non ho saputo chiedergli aiuto, non ho imparato nulla, nulla!

» E poi, non l'ho capito! Oh! quella sera, l'ultima sera che siamo stati insieme, non stava già bene. Quest'inverno nel suo abito nuovo da montagna, sembrava fuso nel bronzo. Ora mi è parso, d'un tratto, come rimpicciolito, smagrito, stanco: ho pensato agli esami, all'estate e invece egli cominciava a staccarsi da noi. — È pallido, Frassati! — Ho bisogno di montagna! Sì, di salire, ma come in alto! e non con noi!

» Io non so darmi pace; tutto mi pareva un dono nella vita; vedo adesso che è un castigo, un laccio che tiene alla terra. La verità era là su quel letto, dove raggiava una compostezza sovrumana. Questa folgore che scopre le nostre anime nel più profondo, ci dà coscienza chiara dei nostri sentimenti e dei nostri doveri. Stringiamoci alla Croce e vogliamoci bene nella sua memoria, come, e più, se egli fosse ancora fra noi. Forse rivedremo così, talora, balenare il suo sorriso. Egli, che dà la forza ai suoi poveri parenti di vivere, darà a noi l'amore operoso che dovremmo avere, solo perchè ci ha fatto il dono, senza paragoni, della sua amicizia».

Nella stessa notte, questa sua amica non poteva prender sonno per l'insistente martellare del pensiero espresso nella lettera: «Egli aveva stima di te: ti credeva buona, ma ora dal cielo ti vede come sei!... ». Affannata e afflitta, si ricordò d'aver conservato una sola delle sue lettere. La cercò, la trovò e con lacrime lesse e rilesse: « Nulla vi è di più bello della carità, perchè, come dice S. Paolo nell'Epistola ai Corinti (I, XIII): Se io parlassi la lingua degli uomini e deali angeli e non avessi amore, non sarei che un bronzo risuonante o un cembalo squillante. E più oltre: Ora soltanto queste tre cose parlano: fede, speranza e amore, ma la più grande di tutte è l'amore. Infatti la fede e la speranza cessano con la nostra morte, l'amore, ossia la carità, dura in eterno, anzi credo sarà più viva nell'altra vita».

Quell'anima trasse un respiro di sollievo: le ultime parole le suonarono come una risposta d'oltre tomba, dove l'amore si espande in Dio.

« Senza che ce ne accorgessimo, continua un'altra amica, aveva preso un gran posto nella nostra vita; e ce ne siamo accorti soltanto quando ci balenò per la prima volta la possibilità di perderlo Tristissime giornate, delle quali conserveremo sempre il ricordo!

» Abbiamo vissuto tante tristi ore con lo stesso cuore e abbiamo in comune un tesoro di memorie, tutte affettuose, serene e purissime, alle quali possiamo attingere. Il Signore sia lodato per questo dono che ci ha largito nella nostra gioventù, e per averci legati con vincoli di fraterna e semplice amicizia e con una memoria che è un impegno. Ognuno di noi se ne andrà al suo destino; anzi la vita ci ha già separati, perchè siamo diversi di tendenze, d'animo, d'intelligenza, d'età, di condizioni. Il ricordo però di questi anni di studio non ci abbandonerà; e finchè, pur in lontani paesi, la stessa ora di sera e di mattina ci troverà raccolti nelle stesse parole di preghiera, non potremo mancare a Dio e a noi stessi, e Pier Giorgio c'indicherà la via. Egli, che camminò così scientemente, che tra le infinite possibilità che la vita offriva alla sua gioventù, scelse con tanta certezza quanto era buono per il suo compimento spirituale e morale, c'indicherà la via e noi lo pregheremo perchè ci porga ancora, come faceva nei difficili passi alpini, la sua forte mano in aiuto».

La stessa, salendo nell'inverno del 1926-27 verso Sauze d'Oulx, nel buio della notte, udì un piccolo rumore uscire dalla tasca dell'amica, compagna di gita. Era il tintinnìo del Rosario, il grosso rosario di semi grigi, regalato da Pier Giorgio. Poichè erano sole con un piccolo porteur e passavano presso il cimitero di Jouvenceaux, le chiese sorridendo:

- Hai paura?
- No, dico la mia diecina con Pier Giorgio. Sovente, passando di qui, egli pregava.
 - Vuoi che preghiamo con lui?

— Sì; Pier Giorgio sente le preghiere recitate con lui, sotto il cielo alpino. Dal luogo di pace sente che le sue compagne d'un tempo, rimaste a proseguire per mesi e anni la vita che sarà forse lunghissima e faticosa, come allora, gli ripetono nei passi difficili: Pier Giorgio, ci aiuti... Lei che è così forte!

IX FRA GIROLAMO

Scrive un terziario domenicano: «Ho l'impressione che la perfezione raggiunta da Pier Giorgio si debba attribuire in parte al benefico influsso del terz'ordine domenicano ».

E ciò che è impressione in lui viene confermato dai fatti.

Scrive il padre Giuliani O.P.: «Il nostro bel S. Domenico, illuminato fantasticamente come mai era stato, accoglieva nel presbiterio un'eletta schiera di giovani: chiedevano, in quel vespro della solennità centenaria del Patriarca guzmano (1922), d'essere inscritti nella candida milizia. Fra essi spiccava la vigorosa figura di Pier Giorgio Frassati.

» Non era una recluta dell'ultima ora, trasportata dalla corrente o dominata da irriflessivo entusiasmo. Relazioni antiche lo attiravano verso gli agni della santa greggia: non ultimo certo il P. Filippo Robotti, pioniere del risveglio giovanile cattolico del dopo guerra. L'ideale di far del bene con un apostolato di carità e di fede, attraeva l'anima giovanile di Pier Giorgio con urgenza continua: ed egli ne conobbe l'incarnazione nella vita, nella storia, nei Santi domenicani. L'apostolato, il donarsi in mille guise

per il bene altrui, fu il suo tormento, la fiamma che lo consumava: e perciò cercava l'alimento, questa fiamma, e si orientò verso quell'inesauribile fonte di energie apostoliche che è l'ispirazione domenicana.

» Fra i bianchi frati dei secoli scorsi che maggiormente fermarono il suo pensiero e il suo cuore, primeggiava la figura del Savonarola. Veramente tutte le anime vibranti dei nostri giovani sentono il fascino dell'eloquenza e dell'austerità savonaroliana. Pier Giorgio, d'indole ardente, coraggiosa, ne fu rapito, tanto che prima della cerimonia della vestizione religiosa, richiesto del nome scelto, rispose colla sua solita parola risoluta: Fra Girolamo. Nessuno se ne meravigliò; gli leggemmo negli occhi la gioia di chi raggiunge finalmente una grande mèta. E venne a cercare tutti i libri, opuscoli, periodici che illuminavano il suo nuovo protettore. Voleva studiarlo bene per imitarlo rettamente e anche per difenderlo, se tra i compagni qualcuno gettava qualche frizzo o moveva qualcuna delle solite accuse.

» Era uno scrupoloso osservante della regola del terz'ordine. Benchè potesse, come altri terziari praticano, recitare quotidianamente la terza parte del santo rosario, l'alternava con l'uso antico di dire l'ufficio intero della Santa Vergine, secondo il rito domenicano. Teneva come un obbligo queste pratiche, da cui procurava di non deflettere. La sua pietà pareva giunta a soddisfazione, quando incontrava un confratello con cui potesse alternare a modo di recitazione corale l'ufficio della Vergine. Per quegli stessi viali, in cui un'altra gioventù, altre compagnie fan trionfare lo scandalo, l'ardente

Fra Girolamo voleva gettare il contrasto della purezza, della preghiera fatta a viso alto, senza ombra di rispetto umano ».

Udiamo ora la voce di alcuni terziari:

«Pier Giorgio volle prendere il nome di Fra Girolamo, in ossequio al Savonarola, di cui era entusiasta. Gli piaceva questa figura di frate, che tanto aveva amato la salute spirituale dei suoi concittadini, e soprattutto gli riusciva simpatica per l'ardire, raro a quei tempi, con il quale aveva folgorato l'immoralità dilagante nelle varie classi sociali e specialmente nelle più alte. Questo frate che muore sul rogo, che lega il suo nome a una riforma democratica e prepara la dichiarazione che ancor oggi si legge sulle mura di Palazzo Vecchio: Gesù Cristo, Re dei fiorentini, per decreto di popolo».

L'amico gli faceva osservare che « nel Savonarola tutte quelle buone intenzioni e quell'eroiche imprese erano state oscurate da una certa qual mancanza di equilibrio. Riconosceva giusta l'osservazione, ma non riusciva a spegnerne in sè l'ammirazione. Prescindendo dagli aspetti discutibili e solo considerandolo nei buoni, vedeva nel Savonarola l'esponente e il tipo del riformatore morale e del democratico cristiano, e ciò gli bastava. Nell'impeto generoso dei suoi vent'anni e nella sua natura semplice e quasi primitiva, non era ancora arrivato a quelle necessarie distinzioni, alle quali egli ripugnava e delle quali però si nutre e vive la critica storica ».

Con il nome di *Fra Girolamo* sono sottoscritte alcune sue lettere, indirizzate ad altri terziari. Faceva anche propaganda e si compiaceva per ogni conquista.

Scrive a un amico da Pollone (31-VIII-23): « Sono contentissimo che tu voglia far parte della grande famiglia di San Domenico, dove, come dice Dante — ben s'impingua, se non si vaneggia. — Gli obblighi sono piccolissimi, altrimenti io non potrei appartenere a un ordine che obbligasse a molto. Quando il santo istituì il terz'ordine, lo istituì come una milizia per combattere gli eretici, e allora aveva regole molto severe. Seguiva quasi l'antica regola del primo ordine; ma ora è stata trasformata: non v'è rimasta traccia di obblighi severi. Bisognerebbe recitare ogni giorno l'ufficio domenicano della Madonna, oppure il rosario, ma non commetteresti alcun peccato, nè mortale nè veniale, se deliberatamente un giorno o parecchi giorni li tralasciassi.

- » Spero che tu faccia la vestizione nel magnifico tempio di Torino, ed allora sarò vicino a te per darti l'abbraccio fraterno; poichè tu, che già sei a me legato dai vincoli della fratellanza per il Sangue di N. S. G. C., lo sarai doppiamente, anche per aver, in comune con me, per padre San Domenico.
- » Mi piacerebbe molto che tu assumessi il nome di Fra Girolamo, non perchè è il nome che io ho come figlio di San Domenico, ma perchè ricorda una figura a me cara e certamente anche a te, che hai comuni con me gli stessi sentimenti contro i corrotti costumi: Girolamo Savonarola. Ammiratore fervente di questo frate, morto da santo sul patibolo, ho

voluto nel farmi terziario prenderlo come modello, ma pur troppo son ben lungi dall'imitarlo. Pensaci e poi scrivimi in proposito... ».

Un altro confratello: «Conobbi Pier Giorgio nell'estate del 1924, a Biella. Mi veniva incontro con un comune amico, e, appena scorto il mio distintivo di terziario domenicano, mi tende la mano: — Fra Girolamo, dice con un sorriso aperto e simpaticissimo.

- » Lietamente sorpreso di questa originale presentazione, gli dico il mio nome accompagnato dal cognome, e chiedo:
 - » E tu... al secolo?
 - » Frassati.
 - » Parlammo subito del nostro Ordine.
- » Pier Giorgio sosteneva con calore la necessità di diffonderne la conoscenza, specialmente tra gli studenti, perchè diceva: T'assicuro che sono riuscito a interessare ai problemi religiosi certi giovani che ne erano sempre rimasti lontani, procurandomi l'occasione di parlar loro del nostro Ordine, e con questo soltanto.
- » Una volta a Torino in via Milano, gli offersi una bibita.
- »— Ti rincresce se andiamo a prenderla in quel bar? — mi dice sorridente, additandomi il vicino S. Domenico, dove eravamo diretti.
- » Acconsentii senza insistere, pensando che in quel momento egli non fosse disposto ad accettare l'invito.

- » Ma quando, nella chiesa, dopo qualche minuto di preghiera, passammo presso la cassetta delle offerte, me l'indicò, sussurrandomi:
 - » E la bibita? La beviamo qui?
- » Soggiunse ancora: E te la contraccambio, versando anche lui l'offerta nella cassetta ».
- Il R. P. Gillet, Generale dei Domenicani, che nel 1923 s'incontrò con Pier Giorgio in S. Domenico a Torino, non solo volle recarsi nell'estate 1930 alla tomba di Pollone, ma volle anche scrivere una prefazione alla versione francese di queste testimonianze.

Scrive il P. Generale:

- « Pier Giorgio apparteneva a quella scelta schiera di giovani che s'incontrano oggi un po' dovunque nei centri universitari, che hanno, con la nostalgia del soprannaturale, vero temperamento di apostoli. La religione gli appariva sempre dottrina di vita, luce e forza insieme, che deve illuminare e fecondare tutta l'attività umana.
- » Ebbe solo il tempo d'essere uno studente; ma già in lui si presentiva l'uomo; non precisamente un intellettuale, cioè capace di mettere tutta la vita a servizio del pensiero, ma piuttosto uomo d'azione, deciso a mettere il pensiero a servizio della vita. Per azione egli però intendeva azione cattolica, di cui estendeva il dominio tanto alla vita interiore quanto alle opere esterne, tanto alla vita individuale quanto a quella familiare e sociale ».

Il padre domenicano Filippo Robotti, partendo per l'America, gli aveva chiesto se sarebbe rimasto fedele alla causa cattolica. Pier Giorgio spalancò gli occhi, tra meravigliato e addolorato per quel chiedere che pareva nascondere un certo dubitare. « Padre, gli disse, solo la morte potrà farmi cessare dal lavorare per una causa che ormai si è immedesimata con il mio spirito! ».

X SEMPLICITÀ

Ricorda un amico che, quando entrò nel circolo Cesare Balbo, sapeva già che vi apparteneva un certo Frassati, di famiglia ricca, nota e stimata, figlio d'un senatore e ambasciatore.

S'era formato di lui un'immagine simile alle persone che aveva conosciute nella sua città della media Italia: cattolici per tradizione familiare, conservatori, figure buone per parate, per cerimonie, ostentanti un'affabilità che, lungi dal sopprimere, accentua le distanze sociali; esseri privilegiati in tutto, che frequentano il circolo per pura degnazione, con la chiara protesta che, essi, non ne hanno alcun bisogno.

Nel circolo, la sua attenzione fu attirata da un socio assiduo, di cui non conosceva il nome. Un giovane ultrademocratico, benchè signorile nel modo di vestire e di trattare, franco, sincero e quindi, talvolta, rude, ma d'una rudezza che piaceva, sempre servizievole e affettuoso.

Insiste sulla parola affettuoso per contrapporla a certe affabilità che altrove aveva conosciute, tutte fatte di sopportazione.

Dopo ch'ebbe giuocato con lui a parecchie riprese, a distanza di molti giorni dal suo ingresso nel circolo, venne a sapere che proprio quello era il... famoso Frassati.

« Tra noi fucine, la sua semplicità era proverbiale. Al Congresso Internazionale di Ravenna del 1921, una fucina che non lo conosceva, gli chiese come mai parlasse così bene la lingua da poter conversare con gli studenti tedeschi. — L'ho imparata, rispose, perchè fui in Germania qualche tempo; mio papà ora è impiegato a Berlino». Com'è noto, l'impiegato era ambasciatore d'Italia.

Su questo pensiero insistono i compagni. « Non parlava mai della sua vita in famiglia, per quella semplicità che ce lo rendeva caro. Si finì col non pensare più che egli appartenesse alle alte sfere della vita sociale ».

- «Di Frassati avevo sentito parlare come d'un vero fucino, cattolico convinto e ardente, strenuo assertore dell'idea cristiana in casa, a scuola, ovunque. Un giorno, con un amico c'imbattiamo sotto i portici di via Sacchi, con un giovane che portava il nostro distintivo; lo salutammo perchè il mio compagno lo conosceva. Ci rispose con un sorriso giocondo e con un maschio: Ciao!... e i nostri due nomi.
 - » Chissà chi è? lo conosci tu quello lì?
- » La risposta accrebbe la mia sorpresa. Proprio lui! Il figlio del senatore Frassati, allora ambasciatore a Berlino e proprietario della *Stampa!* E pensare che l'avevo già visto mille volte, in federazione, alla

Fuci, alle processioni, ai nostri convegni. Sempre ilare, gioviale, umile con tutti e amico di tutti, sempre pronto al 'ciao!' fraterno, cordiale: ed era Frassati! ».

- «Una sera vidi uno chauffeur nell'anticamera del circolo. Un amico chiamava forte Frassati, ed io credendo di fare dello spirito, perchè non sapevo che avesse, o almeno disponesse dell'automobile, dissi:
 - » Frassati, c'è il «tuo» chauffeur...
 - » Vado subito, rispose.
- » Lo seguii un po' sorpreso. Era vero; era il «suo» chauffeur che veniva a prenderlo.
 - » Andrò a casa tra poco a piedi.
- » Ma S. E. la signora la vuole subito, perchè c'è gente.
 - » E allora vengo ».

Quando rimaneva in Torino, durante qualche estate, con l'amico che conviveva con lui, si preparava i pasti. Quando il padre veniva in città, era bello vederli pranzare con la solita frugalità, su d'una tavola senza tovaglia. Pier Giorgio, attento, cucinava, serviva, faceva il caffè. L'amico, che spesso era presente, ne restava sbalordito. Le prime volte gli aveva proposto d'allestire qualche cibo di più e meglio preparato: Almeno la tovaglia!... — Pier Giorgio lo guardava meravigliato: non capiva. E fu sotto l'impressione di quelle ore passate accanto al figlio, che il senatore disse alla moglie: — A vivere soli con Pier Giorgio è come un idillio.

Come sapeva offrire la semplice ospitalità in casa sua, così accettava quella dell'amico, quando ritornava la sua padrona di casa. I due facevano i pasti insieme: caffè e latte alla sera, due uova o una bistecca a mezzogiorno. A ciò Pier Giorgio aggiungeva i prodotti di Pollone: ottima insalata e bellissime pere. Tenevano esatta contabilità e dividevano a metà le spese. Se Pier Giorgio arrivava prima, metteva il latte a bollire, preparava la tavola e stava aspettando in amichevole conversazione con la padrona di casa. Così quella stanzetta diventava luogo di convegno: molti amici vi salivano, si parlava di poveri, di circolo, di montagna, di politica...

Prima di mettersi a tavola, dicevano l'Angelus, e dopo il pasto facevano il segno di croce per render grazie.

Abituato a curare l'essere e a non badare al parere, come per istinto, misurava le proprie azioni dalla loro intrinseca moralità; non riusciva neppure a comprendere come si possa chiedere all'altrui approvazione il criterio della propria condotta. Se un'azione gli pareva buona, o non aveva in sè nulla di male, non esitava a compierla, senza guardarsi attorno.

Riferisce la cuoca Carolina: « Quante volte andò a prendere un fiasco d'acqua fresca sul corso, sapendo che piaceva a suo padre! Sul mezzogiorno io non potevo, la cameriera faceva le smorfie ed egli si prestava a tutto.

» — Se la vedesse qualche conoscenza!, gli dicevo.

- » Ma non faccio niente di male!, rispondeva stupito.
- » A tutti i giovani chiedeva gli dessero del tu per quanto di umili natali: operai e contadini. Uno di questi, biellese, d'una cascina Frassati, veniva spesso a pranzare in casa, mentre faceva il soldato a Torino nel 1920, e soleva salutare così: Ciao, Giorgio, stai bene? Io credetti di dover osservare al signorino che non era conveniente che un suo dipendente gli desse del tu. Ma lui: Ma sì che va bene! Mi dia del tu finchè vuole ».

Bene spesso, questa semplicità diventava gentilezza e carità verso gli umili. Racconta la giardiniera di Pollone: «Veniva da noi quasi tutte le sere a chiacchierare. Una sera, trova Nena in un angolo che piangeva; le chiede che cosa abbia, ed essa singhiozzando dice che i fratelli le avevano promesso di condurla a teatro e poi l'avevano lasciata a casa. La consolò con una risata: — Nena, se è solo per questo, t'accompagno io. — I fratelli rimasero stupefatti, quando videro entrare nel teatrino parrocchiale la sorellina, accompagnata da Pier Giorgio ».

E la stiratrice Giuseppina: «Quando studiava le lezioni, su e giù per il corridoio, leggendo a voce alta, si soffermava sulla soglia della stanza dove io lavoravo e con un sorriso mi domandava: — La disturbo col mio vocione? — Tanta umiltà in lui, che era il padrone, mi faceva venire le lacrime agli occhi. Per la strada era il primo a salutarmi. La finezza di questi atti la sente solo la povera gente, come me, che li ha ricevuti ».

«Fui chiamato, scrive Italo lo chauffeur, per

portare una grossa corda alla sede della Giovane Montagna. Appena il signorino mi vide in abito civile e capì che ciò mi avrebbe recato disturbo, disse che non urgeva e che l'avrei potuta portare con comodo il mattino seguente. Tutto ciò non era vero, perchè nell'uscire dal palazzo, io, che ero con la mia fidanzata, potei scorgere il signorino che, pur accompagnando una signorina, portava la corda a tracolla ».

«Al 1º ottobre 1920, continua Carolina, venendo a Torino per studi, fu assai male accolto da una vecchia persona di servizio bisbetica che serviva il senatore nei mesi d'estate. Egli subito però la rassicurò: — Le darò poco disturbo, il letto me lo farò io, mi pulirò le scarpe... Ciò dico per ricordare come era umile e buono. Quando il giorno dopo, mandata in aiuto dalla mamma, arrivai da Pollone, egli venne fin sulla porta di strada e mi portò su fino in casa una certa valigia grossa e sgangherata da cui usciva ogni sorta di verdura. Quali signorini della sua età e della sua condizione sarebbero andati a prendere la valigia della serva in strada, senza timore di farsi notare? Io lo rivedo, in questo momento, con quel grosso peso sulle spalle e con il sorriso bonario».

Portava per via pacchi voluminosi e sfasciati, oppure enormi mazzi di fiori, senz'ombra di preoccupazione.

A volte la sorella cercava di persuaderlo a non continuare a quel modo. Per tutta risposta egli sorrideva e la guardava meravigliato, come se dicesse: — Non ti capisco! — Realmente egli non s'accorgeva mai che attorno ci fosse della gente che potesse trovargli a ridire.

Racconta un compagno: «M'aveva chiesto una cassetta di arance, ch'io feci venire dai miei paesi. Le trovò eccellenti: disse che ne avrebbe gradite alcune, ma non tutte, perchè erano troppe. Risposi che in giornata le avrei fatte portare a casa sua.

- » Ma no; la cassetta me la porto io riprese lui, e la prese sotto il braccio.
 - » Ma come? dicevo io ma ti pare?
- » Vedi? Non è pesante continuava lui con quel sorriso, che non si può dimenticare.
- » Ma allora, vai così, con la cassetta sotto il braccio?
- » Ma sì, non è pesante; e, ringraziando, mi salutò.

» Senza volerlo, egli m'aveva dato così una lezione con lo svelarmi quello che non avevo ancora conosciuto: la vera umiltà ignora se stessa, ed è fatta di semplicità. Confesso che rimasi a contemplarlo dalla finestra, mentre ne ricevevo l'ultimo saluto. Pensavo come avrebbe fatto ad attraversare via Garibaldi e a percorrere il corso Galileo Ferraris, con il pericolo d'incontrare conoscenti. Quella lezione mi giovò e mi spinse a modificare le mie idee e a compiere certe opere d'umiltà che prima mi ripugnavano e a cui non mi sarei mai piegato ».

Era per lui spontaneo offrirsi per i più umili servizi. A Pollone, ricorda il vicecurato, mentre un giorno

si preparava il palco del teatro, diede mano a scopa e segatura e provvide alla pulizia. Gli attori, per masnel cortile della nuova sede. Fra una corsa e l'altra nel cortiletto, noi, improvvisati facchini, quasi a premio delle nostre fatiche, giuocavamo una partita a scacchi».

Un amico, che gli fu guida nell'ascensione al Monviso, così racconta: « Pier Giorgio giunse solo a Crissolo il giorno 24 luglio 1923 e nella mattinata stessa si andò a visitare la Grotta di Rio Martino. Nel pomeriggio andai ad aiutare mio padre a trasportare tronchi di larice per la costruzione d'una nostra casetta. Pier Giorgio non volle lasciarmi solo, benchè io non intendessi assolutamente ch'egli mi coadiuvasse, sia perchè non ritenevo dignitoso per lui quel lavoro, sia perchè temevo non fosse adatto per quel genere di fatica. Scherzosamente mi disse di assumerlo... in prova.

- » Dato di piglio con tutta facilità al tronco più grosso, se l'adattò sulle spalle e lo portò per un lunghissimo tratto del bosco impervio e disagevole.
- » I miei compaesani, quando seppero che quell'amico era il figlio del proprietario della *Stampa*, si meravigliarono profondamente della sua semplicità e del suo adattamento a quei rudi lavori ».

Mentre spesso le mamme hanno parole di compatimento per i figli, quando non riescono in un esame, Pier Giorgio, nei ripetuti scacchi che ebbe in ginnasio, specie in componimento, e a volte in latino, si sentiva dire dalla madre: — Ti sta bene, così studierai di più! — E mai un'accusa al professore, che non

cesse: — Non ti capisco! — Realmente egli non s'accorgeva mai che attorno ci fosse della gente che potesse trovargli a ridire.

Racconta un compagno: «M'aveva chiesto una cassetta di arance, ch'io feci venire dai miei paesi. Le trovò eccellenti: disse che ne avrebbe gradite alcune, ma non tutte, perchè erano troppe. Risposi che in giornata le avrei fatte portare a casa sua.

- » Ma no; la cassetta me la porto io riprese lui, e la prese sotto il braccio.
 - » Ma come? dicevo io ma ti pare?
- » Vedi? Non è pesante continuava lui con quel sorriso, che non si può dimenticare.
- » Ma allora, vai così, con la cassetta sotto il braccio?
- » Ma sì, non è pesante; e, ringraziando, mi salutò.

» Senza volerlo, egli m'aveva dato così una lezione con lo svelarmi quello che non avevo ancora conosciuto: la vera umiltà ignora se stessa, ed è fatta di semplicità. Confesso che rimasi a contemplarlo dalla finestra, mentre ne ricevevo l'ultimo saluto. Pensavo come avrebbe fatto ad attraversare via Garibaldi e a percorrere il corso Galileo Ferraris, con il pericolo d'incontrare conoscenti. Quella lezione mi giovò e mi spinse a modificare le mie idee e a compiere certe opere d'umiltà che prima mi ripugnavano e a cui non mi sarei mai piegato».

Era per lui spontaneo offrirsi per i più umili servizi.

A Pollone, ricorda il vicecurato, mentre un giorno si preparava il palco del teatro, diede mano a scopa e segatura e provvide alla pulizia. Gli attori, per massima parte operai e contadini, che forse si sarebbero rifiutati a un simile invito in altre circostanze, senza dir nulla, fecero altrettanto.

Nel 1921, ritornato dalla visita militare, disse allo stesso che gliene domandava l'esito: — È andato tutto bene. Sono abile. — Lei sarà un bell'ufficialetto — continuò quegli. — Neppur per sogno. Voglio essere soldato semplice; non desidero neppur di diventar caporale. Vorrei vivere vicino ai soldati alpini, per studiarne e conoscerne l'animo, per vedere di che cosa hanno speciale bisogno.

Per servire all'idea, si prestava a recapitare circolari, inviti, stampati, ecc., non solo nelle portierie. ma direttamente alle persone interessate. « Per certe elezioni politiche, racconta una segretaria, bisognava provvedere per la raccolta delle 500 firme necessarie per poter presentare al tribunale la lista dei candidati. Anche in questo Pier Giorgio diede la sua opera. La domenica 23 marzo 1924, ultimo giorno utile per la presentazione della lista, dovetti recarmi in ufficio per preparare tutto l'incartamento necessario. Il lavoro era ancora molto. Verso le 10 arrivò Frassati e mi chiese se poteva aiutarmi. — Ma bravo, gli risposi, lei arriva proprio a proposito. — Si mise all'opera e non lasciò fino a quando una scampanellata del telefono gli venne a ricordare ch'erano le 12 e un quarto e che lo si attendeva a colazione. — Vado, mi disse, fra un'ora sarò di ritorno: se ha tempo. mi prepari dell'altro lavoro. — Fu puntuale. Verso le 14, riprendeva il suo posto, come avrebbe fatto un

impiegato. Posso quindi dire grazie a lui se per le 16,30 tutto fu pronto e potè essere consegnato in tempo al Tribunale ».

Un episodio raccontato da un professore, prova il nessun pensiero che si dava di quello che la gente poteva pensare di lui.

«In uno degli ultimi giorni del marzo 1925, salendo le scale in via Principe Amedeo 26, m'imbattei in un tale che scendeva curvo sotto il peso d'un voluminoso e massiccio tavolo, da cui era nascosto anche il volto. Sostai, facendomi in disparte, per lasciargli libera la via.

» Considerando la singolare vigoria fisica di chi s'era addossato quel grave carico, fui colpito dal candore e dalla finezza della camicia. Incuriosito di sapere chi fosse, mi chinai e non tardai a riconoscere nel valido portatore Pier Giorgio. Mi salutò con una fresca sonora risata.

» Di ritorno, dopo un paio d'ore, trovai il piccolo cortile della casa ingombro di mobili del Circolo Cesare Balbo, che stava cambiando di residenza per trasferirsi nei locali dell'Arcivescovado ».

Di questo faticoso trasloco riferisce un socio:

«... Sorse un guaio: gli scaffali della biblioteca erano troppo grandi per stare sul camion. Prova, misura, e poi una decisione eroica: andammo in Seminario a chiedere in prestito un carretto a mano. Ci fermarono le guardie in via Palazzo di Città, perchè ignoravamo il divieto di passaggio; ma finalmente potemmo giungere. Caricammo, e io sotto le stanghe e Pier Giorgio dietro a spingere, arrivammo

nel cortile della nuova sede. Fra una corsa e l'altra nel cortiletto, noi, improvvisati facchini, quasi a premio delle nostre fatiche, giuocavamo una partita a scacchi».

Un amico, che gli fu guida nell'ascensione al Monviso, così racconta: «Pier Giorgio giunse solo a Crissolo il giorno 24 luglio 1923 e nella mattinata stessa si andò a visitare la Grotta di Rio Martino. Nel pomeriggio andai ad aiutare mio padre a trasportare tronchi di larice per la costruzione d'una nostra casetta. Pier Giorgio non volle lasciarmi solo, benchè io non intendessi assolutamente ch'egli mi coadiuvasse, sia perchè non ritenevo dignitoso per lui quel lavoro, sia perchè temevo non fosse adatto per quel genere di fatica. Scherzosamente mi disse di assumerlo... in prova.

- » Dato di piglio con tutta facilità al tronco più grosso, se l'adattò sulle spalle e lo portò per un lunghissimo tratto del bosco impervio e disagevole.
- » I miei compaesani, quando seppero che quell'amico era il figlio del proprietario della *Stampa*, si meravigliarono profondamente della sua semplicità e del suo adattamento a quei rudi lavori ».

Mentre spesso le mamme hanno parole di compatimento per i figli, quando non riescono in un esame, Pier Giorgio, nei ripetuti scacchi che ebbe in ginnasio, specie in componimento, e a volte in latino, si sentiva dire dalla madre: — Ti sta bene, così studierai di più! — E mai un'accusa al professore, che non

l'avesse capito o che fosse stato ingiusto. — Sei il mio buon stupidone — gli diceva, a volte. Egli non se ne offendeva, perchè credeva di meritarselo.

Un giorno, la madre gli moveva le solite rimostranze sul non sapere distribuire lo studio, sul perdere tempo.

Gli portava l'esempio d'un amico: — Vedi, quello dà gli esami, eppure trova tempo per remare ogni giorno sul Po, andare in motocicletta e frequentare la società. Tu invece non trovi tempo a nulla. Se ti chiedo qualche giorno per venire con me a Venezia, me lo neghi —. Egli guardò la mamma e: — Ma sai, le disse, X è intelligente, e io non lo sono. — La madre non seppe rispondere nulla, e rimase con il cuore angosciato, temendo d'averlo troppo umiliato.

Ma non si può umiliare chi è già umile, come Pier Giorgio, che veramente si teneva in cuor suo da meno di tutti, nell'intimo convincimento che aveva di non essere capace, d'essere indegno, di non sapere, mentre possedeva la sola, la gioconda intelligenza che fa scorgere i veri valori della vita; « tanto che per parecchi di noi, che gli siamo stati per molto tempo vicinissimi, scrive un suo intimo, è oggi di grande dolore il non aver conosciuto e amato abbastanza il tesoro che la Provvidenza ci aveva messo vicino. Ci consola il pensiero che egli mirava proprio a questo».

La continua esclamazione «che bel bambino!» diventata più tardi, quando entrava in una sala, nei tranvai e anche per via, «che bel giovane!» non

ottenne mai ch'egli si volgesse o con il più piccolo gesto indicasse un avvertimento o un lontano assenso a quelle parole. Così, visse come se ignorasse di possedere quei doni fisici. Anzi dal complesso di questi doni traeva pregio la sua umiltà, che gli veniva anche dall'aver contemplato i grandi esempi e vagheggiato un ideale di virtù da cui si sentiva lontano.

Dopo il noto assalto in casa sua, un impiegato della *Stampa* udì fare il suo nome in un pubblico discorso. La mamma, a tavola, voltandosi verso di lui, che stava alla sua destra: — Diventi celebre, gli disse, di te si parla persino dal pulpito! — Un breve volger d'occhi, un rapido arrossire e con voce tagliente, tra i denti: — Tutte sciocchezze! — e cambiò discorso.

Come fu umile, fu pure semplice e povero nel suo spirito. Arrivò a oltre i vent'anni non solo non curandosi, ma ignorando affatto di quale patrimonio poteva essere l'erede. In famiglia gli era stato detto, sempre, che doveva studiare molto, per poter presto lavorare. Le parole erano avvalorate dall'esempio del padre e dalla semplice, se pur comoda, vita familiare. Un amico ricorda che parlando un giorno d'una certa gita, disse eccitato: — Pensa, il tale intende combinare una gita di lusso, in auto, e non pensa che noi siamo poveri studenti. L'amico lo guardò stupito e stava per replicare: — Proprio tu lo dici! — quando s'accorse che egli aveva parlato

con una così convinta sincerità, che non ammetteva repliche.

È nota, fra gli amici, la risposta sua a chi un giorno, incontrandolo in treno, con stupore gli disse:

— Come, lei viaggia in terza classe? — Sì, perchè non c'è la quarta!...

Ripetutamente suo padre mi parlava dello spirito di povertà che ammirava nel figlio. — Veda, mi diceva, se io fossi venuto a casa un giorno e gli avessi detto: «Giorgetto, siamo diventati poverissimi; prendi su una valigia e andiamo ad abitare in una soffitta»; sono certissimo che non avrebbe nè stralunato gli occhi, nè domandato spiegazioni. Avrebbe detto con la solita voce: «Pronto! andiamo, pappo!».

Questo spirito di povertà era così profondamente penetrato in lui, che nessun allettamento d'umana ricchezza, per buona che fosse, l'avrebbe potuto attirare. Il padre gli descriveva la bellezza d'una cascina, che aveva comperata per lui in montagna, i lavori che v'aveva fatti, le trasformazioni introdotte per renderla più ricca e più bella. Pier Giorgio, che ringraziava con effusione per i sei fazzoletti che gli aveva dati la mamma, o per un portasigari, a questi discorsi si comportava come se non lo riguardassero. La mamma e la sorella a stento, con cenni, riuscivano a fargli dire uno stentato: — Grazie, papà!

E così si comportava sempre ogni volta che in casa si trattasse di testamenti, d'affari, dell'eredità che già aveva avuto dallo zio, di divisioni di terre. Forse pensava all'impiego che avrebbe fatto delle sue sostanze, secondo il Vangelo: « da buon biellese, come diceva agli amici: al cento per cento; anzi al cento per uno! ».

Una notte, tardi, non era ancor rincasato; il padre lo aspettava di momento in momento, sempre più ansioso; ma le ore passavano, e il figliuolo non ritornava. Agitato, telefona alla Stampa, alla questura: nessuna notizia. Finalmente sente girare la chiave e Pier Giorgio entra sorridente: erano le due! — Senti, gli dice, puoi star fuori di giorno, di notte, nessuno ti dice nulla; ho la più completa fiducia in te. Ma, quando fai così tardi, avverti, telefona. — Il figlio guardandolo con l'usata semplicità rispose: — Pappo, dov'ero io, non c'era il telefono.

Splendeva nei suoi occhi un qualche cosa di così strano e alto, che il padre non insistette, e senz'altro gli diede la buona notte. Pensava poi con meraviglia che la risposta del figlio in realtà non aveva significato; eppure si sentiva soddisfatto. Ogni sua parola era convincente per intima verità; più convincente di lunghe spiegazioni o di complicati ragionamenti.

Non manifestava se non ciò che aveva in cuore, non nel senso che dicesse tutto, ma nel senso che la sua parola era sempre specchio del suo sentire.

« Si può dire che pensasse a voce alta, attesta un suo intimo, perchè non aveva un pensiero di cui dovesse arrossire. Le parole del Vangelo: — Sia il vostro parlare sì, sì: no, no — ebbero in lui un meraviglioso esecutore ».

E così fu anche nello scrivere. Egli, tutt'altro che

scrittore, ha lasciato brani di lettere bellissimi per la bontà e l'elevatezza dei sentimenti, espressi con assoluta immediatezza, senza artifizio.

I familiari e gli amici non misero mai in dubbio una sua parola, fosse di spiegazione o di promessa. Uno di questi gli scrisse, per un ritardo nel ricevere un paio di sci: «Sto cadendo dalle nuvole e non ho ancora toccato terra, poichè è la prima volta che dovrei constatare non aver Pier Giorgio mantenuto la sua parola... ».

Anche la purezza, che per attestazione di chi ben lo conobbe, fu angelica, prendeva un carattere particolare dalla sua semplicità. « Curò in sè la purezza e la volle altresì negli altri; dalla sua bocca non uscì mai un discorso men che casto. Esempio magnifico in questo, — scrive un suo intimo, — perchè le lotte che ebbe a sostenere non furono nè brevi nè facili, ma le vinse con la forza della continua preghiera ».

E un compagno ingegnere: « Ho cercato scrupolosamente fra i miei ricordi qualcosa che potesse anche minimamente offuscare la sua purezza: non perchè temessi di trovarlo, ma perchè presentivo la gioia di poter dire che *nulla* avevo trovato... La purezza, a ventiquattro anni, è una delle cose più belle che possa vedere il mondo. Sia benedetta la sua memoria, così edificante per noi, rimasti a lottare sulla terra ».

Nessun'affettazione però: guardava franco in viso alla gente, senza deviare lo sguardo. Le brutture non lo toccavano; soccorrendo le miserie e il dolore, non rifuggiva dall'entrare nelle case dove la miseria è unita al vizio. Anche qui realizzava il pensiero paolino: Per chi è puro, tutto è puro; per chi è impuro, niente è puro.

Per queste sue disposizioni potè gustare il bello, anche nelle opere d'arte, senza fermarsi in considerazioni e riflessioni malsane.

Un amico prese un giorno a sfogliare un suo album, dove conservava riproduzioni di capolavori dell'arte, e, colpito da alcune fotografie di opere classiche, disse: — Non ti pare che si potrebbe bàdare un po' di più alla morale? — Non rispose, cambiò discorso e nei giorni seguenti quell'album sparì dal solito posto. L'amico allora non comprese appieno ciò che ora comprende: che Pier Giorgio era arrivato a un tal grado di padronanza di se stesso, in grazia della cultura, del gusto artistico, dell'educazione materna, dell'equilibrata sensibilità, che il pensiero non sviava mai dal puro godimento estetico. Aveva capito però che ciò poteva essere un pericolo per altri, e quindi non discusse con l'amico, nè lasciò più in vista quell'album.

Un venerando consigliere di Pier Giorgio fu mons. Alessandro Roccati, parroco della Crocetta, che battezzò Pier Giorgio, lo seguì in tutti gli anni della vita, ne fu sovente il confessore e infine, con lagrime, ne benedisse la bara. Egli si rammaricava di non poter scrivere di lui tante cose causa la sua tarda età e la vista troppo debole. « Non conosceva secondi fini: non entrava in chiesa e non compiva

atti di religione per farsi vedere. Aveva lo sguardo innocente e chiaro, come quello d'un bimbo, eppure non era un bimbo, perchè era serio in tutti gli atti che richiedono serietà. Come non conosceva le bugie in modo assoluto, così non usava i superlativi degli aggettivi, perchè non esagerava mai i propri sentimenti. Nella chiesa piena di gente, mancando il sacrestano, prese a volte il taschino e girò facendo la colletta delle elemosine. I fedeli ne furono edificati ed egli rispose a chi lo lodava: — È tanto facile; quando sono in chiesa, se ne han bisogno, mi chiamino pure!

- » Che cosa diranno a casa?
- » Mamma sarà contenta e papà si metterà a ridere.
- » Uscendo un giorno dalla chiesa, dopo d'aver fatto la comunione, teneva ancora in mano la corona. Sui gradini fu incontrato da un giovanotto conoscente:
 - » Oh, Pier Giorgio, sei diventato bigotto?
 - » No! sono rimasto cristiano.
- » Gli dissi una volta: Come sei buono! Mi rispose: — Chieda alla mamma se son buono! — Era un tesoro di bontà; ed è mia convinzione che Pier Giorgio portò all'altro mondo l'innocenza battesimale ».

Un suo maestro, sacerdote di Biella, Don Ottino, per caratterizzarlo si esprime così: « Non era un giovane come gli altri. Semplice, buono, d'una serenità che non conosceva nubi, d'una rettitudine che non ammetteva transazioni, aveva una concezione serena della vita. Bambino nella larga spontaneità

del riso, poeta nella contemplazione delle cose belle, si elevava nel parlare a considerazioni d'un'altezza che impressionava.

» Gli amici e i maestri non riuscivano, allora, a spiegarsi un aspetto che fu in lui dominante. Nato da una famiglia largamente doviziosa e usa ad accogliere ospiti intelligenti e illustri, vissuto in una città sonante di chiassi e di spensieratezze, egli non dava alcun peso a quegli ozi nè a quegli svaghi, come se neppure li avvertisse ».

Quello che allora era oscuro, lo spieghiamo ora pensando alla sua profonda semplicità, fatta di sincerità e d'umiltà che ignora se stessa. « Una sincerità senza ombre è la più rara delle grazie, dice il padre Faber; più rara di quella delle austerità e delle macerazioni che ci spaventano nelle vite dei Santi; più rara dell'amore dei patimenti; più rara che la grazia delle estasi e del martirio ».

XI VERSO L'ALTO

Pier Giorgio non amava divertimenti mondani, cioè artificiali, ma era innamorato delle montagne, perchè queste sono naturali e come vengono da Dio, così conducono a Dio. Ne parlava con il fervore dell'amante e sorrideva quando gli venivano suggerite norme di prudenza, con richiami a tragedie recenti.

Aveva ereditato la passione per i monti dall'origine alpestre, e anche dalle tradizioni familiari. Ricordava spesso agli amici che la madre l'aveva iniziato per tempo a quella sana fatica: — Mamma, diceva, è contenta di sapermi in montagna; da bambino mi fece fare d'inverno la traversata della Betta Forca; poi del Fürgen, e l'ascensione del Castore nel gruppo del Rosa.

L'eco delle gite alpine ricorre, com'è naturale, nelle lettere agli amici. «Ogni giorno che passa, sempre più m'innamoro perdutamente della montagna; il suo fascino mi attira ». «Sempre più desidero scalare i monti, guadagnare le punte più ardite, provare quella gioia pura che solo in montagna si ha ». «Non volevo più tornare (a sciare), ma come si può resistere alla tentazione della neve? ».

E in una cartolina dal Piccolo San Bernardo (4-III-1923): «Ho lasciato il mio cuore su questi monti con la speranza di ritrovarlo quest'estate, facendo la scalata del Monte Bianco».

A un amico da Pollone (6-VIII-1923): « Hai ancora intenzione di fare questa primavera, se Dio ci darà la vita, la Rognosa per la cresta? Vorrei, se i miei studi me lo permettessero, passare intere giornate sui monti a contemplare, in quell'aria pura, la grandezza del Creatore ».

Nell'attesa d'una spedizione alpina (23-x1-1923): « Ti vorrei vicino per provare con me, in questa magnifica vigilia, la gioia e l'ansia che s'alternano nel mio animo ».

Alla mamma, dalla vetta della Grivola: «Dopo un'ora di vera beatitudine » (14-1x-24).

Per la strada alpina, in Val d'Aosta, fra Prè S. Didier e La Thuile, due universitarie dalla slitta guardavano il paesaggio invernale, grigio di nebbia. Pier Giorgio era seduto davanti; per loro, quasi un ignoto.

Andavano a passare il carnevale del 1923 al Piccolo S. Bernardo e lassù, durante quegli otto giorni, egli strinse con loro la buona amicizia di cui parlammo. Nessuno dimenticò quelle giornate, e anch'egli più volte disse e scrisse che quelle erano state le più liete del suo passato.

Tutto lo rendeva felice: la neve sempre buona, il magnifico panorama, i cani, la vita primitiva. Dalla mattina alla sera, *lustravano i monti*, cioè, si abbandonavano, con rumorosa allegria, al piacere di scivolare nelle candide conche. I pensieri più gravi

erano, secondo il vocabolario degli sciatori, i telemark, i christiania, i dietro front; insomma tutte le perfezioni di quella difficile arte che egli conosceva assai bene.

Tornava a casa affamato, ricorda una delle signorine che faceva da cuoca: — Mi fa un mezzo chilo di maccheroni, stamattina? — I maccheroni arrivavano fumanti e rossi per un buon sugo di pomodoro, ed erano accolti da così formidabili evviva e colpi di cannone da fare inorgoglire la cuoca, se anche questa non avesse dovuto mangiarli e constatare che, oltre l'appetito, ci voleva tutto il suo buon cuore, per festeggiare tanto quel pranzo montanino.

Una mattina, verso le undici, cominciò con un amico a discendere verso la Francia. La discesa era bella, tempo ottimo, neve buona, vento favorevole, pali che indicavano la via... e discesero, discesero. Per quanto? L'amico non ricorda precisamente: sa però che la discesa fu molta. A ritornare furono invitati non dall'orologio, che non avevano, ma dallo stomaco. Il vento, che li aveva spinti nel discendere, diventò un forte ostacolo nel risalire: raffiche di nevischio, turbini di neve sulla faccia, la pista ormai cancellata, pali indicatori invisibili. L'amico cominciò ad ansare e pregò Pier Giorgio di rallentare. Egli ubbidì prontamente e gli cedette i bastoncini. Il compagno, sciatore valente e buon alpinista, tutto ravvolto in maglie con il berrettone calato sulle orecchie, lo vede ancora davanti a sè, in alto, con la sola camicia, a capo scoperto, le mani in tasca, di contro al vento che soffiava rabbioso, procedere tranquillamente, sicuramente, come se andasse a passeggio. Si volgeva, incoraggiandolo, e, nei passi più difficili, gli dava la mano. Arrivati all'ospizio, l'amico dovette riposare a lungo prima di mettersi a tavola; egli invece, come se nulla fosse stato, cominciò, con il solito chiasso, a divorare la pasta asciutta.

Alla sera, intorno alla stufa, nella piccola stanza bassa e oscura, ornata dal gran pavese degli indumenti messi ad asciugare, cantavano e scherzavano fino a tardi. Egli fumava la sua corta pipa e, con le maniche rimboccate, ungeva le grosse scarpe alpine. Le ungeva sapientemente e faceva penetrare il grasso con arte consumata, per renderle morbide e impermeabili. A poco a poco, tutti s'erano fatti suoi clienti ed egli accoglieva con tonante allegria ogni paio di scarponi che veniva a cadere ai suoi piedi. E non era certo un'occupazione gradita quella, ma la compiva con tanta amabile disinvoltura! Era gioia il sacrificarsi per i compagni di gita.

Cedeva, nonostante qualunque insistenza in contrario, la sua camera calda negli alberghi di montagna a chi gli pareva meno resistente di lui e si adattava a passare la notte in una stanza rigida; compativa e cercava di nascondere le altrui debolezze fisiche. S'accorgeva che qualche signorina era stanca e non lo voleva nè mostrare nè confessare? Incominciava a lamentarsi o di una scarpa che gli faceva male, o del passo che era troppo lesto o del sacco che gl'indolenziva le spalle, finchè la co-

mitiva s'arrestava, per dar modo, apparentemente a lui, ma in realtà ad altri, di riposare.

Al piccolo S. Bernardo, le camere erano tanto fredde, che vi gelava ogni cosa: l'acqua nel catino e le fasce, che diventavano rigide come bistecche... tanto che per andare a letto, come succede spesso in montagna, invece di svestirsi erano costretti a vestirsi ancor di più. Pier Giorgio invitava il compagno a dire il rosario e questi, poichè veniva dall'ambiente caldo del refettorio, rispondeva da letto. Pier Giorgio invece si metteva tranquillamente in ginocchio sul gelido pavimento e vi restava fermo sino alla fine; spesso cedeva una delle sue coperte, — Perchè, diceva, io ho caldo!

La mattina assai presto lo si sentiva alzare. Scendeva le scale dando l'impressione precisa che dovesse rovinare tutto l'ospizio; si precipitava alle porte e le tempestava di pugni gridando: — Sveglia, alpin, sveglia, alpin! —' Regolarmente veniva accolto con male parole, con brontolii prolungati, che lo facevano ridere, ridere del suo riso spontaneo e fresco: — Non mi hanno detto ieri sera che volevano venire a messa?

Quando gli altri arrivavano alla cappella, era già là, presso all'altare, quieto e sereno, completamente trasformato nel dolce colloquio con il Signore. Nel modo d'inginocchiarsi, nel modo di pregare così raccolto, senza ostentazione, senza rispetto umano, nel modo di servir la messa e di ricever la comunione si notava qualche cosa di così speciale, che colpiva

tutti, perfino i servi dell'ospizio, i quali, ammirati, lo guardavano.

In modo speciale lo ricorda il rettore d'allora: « Per due carnevali diedi ospitalità a un gruppo di sciatori. Tra questi, studenti e studentesse o già laureati, primeggiava per autorità inter pares e per gioconda espansività Pier Giorgio. Sempre allegro e rumoroso, ma sempre cortese e distinto di modi, si distingueva dai suoi compagni, tutti gentili e buoni, per la pietà e religiosità, non gretta nè facilona. ma viva e operosa, e per lo spirito di apostolato. Ogni giorno mi serviva la messa e vi faceva la comunione. E poi via, nei campi di neve... In giornata, rientrando, s'inginocchiava nuovamente nella cappella, per la visita al Santissimo. Una così profonda vita spirituale e interiore faceva di lui un accorto e indefesso apostolo di bene. Anzi, ho potuto constatare ch'egli viveva per l'apostolato. Un giorno mi disse, parlando di taluni sciatori: — Sa, signor rettore, si può sempre fare un po' di bene».

L'esempio suo e degli amici attirò in chiesa anche gli altri sciatori. Una domenica, per un caso disgraziato, il rettore dovette assentarsi. Pier Giorgio subito propose che, in mancanza delle funzioni liturgiche, si dicesse il rosario in cappella. Così si fece: vi convenne quasi tutta la compagnia e tutto il personale dell'ospizio.

«Sauze d'Oulx e la capanna King erano meta preferita delle nostre gite domenicali nell'inverno 1925, scrive una signorina. Ci chiamavano la *Com*pagnia Fracassi. Eravamo in pochi, generalmente: tre o quattro. Partivamo al sabato sera, e qualche volta con l'ultimo treno, perchè Pier Giorgio desiderava tener compagnia alla famiglia. Così facevamo sempre la salita di notte. Da Jouvenceaux a Sauze, su per il sentiero che costeggia il cimitero, recitavamo il rosario. Con la sua voce robusta, che non lasciava conoscere la menoma fatica, egli intonava e noi rispondevamo. Più giù, qualche gruppo di porteurs o di altri alpinisti, ascoltava in silenzio. Una sera, una piccola comitiva di sciatori ci precedeva chiacchierando animatamente. Quando fummo vicini, uno di loro disse: — Tacete; pregano. — E tacquero fino a quando fummo lontani.

» Com'era bella quella preghiera, nel silenzio della notte, davanti a un paesaggio, proprio come il rosario, sempre eguale e sempre variato! Confesso che forse sono stati quelli i momenti di tutta la mia vita nei quali pregai con maggior devozione, e questo devo all'esempio di lui.

» A La Thuile, dove ci fermammo nell'andare al Piccolo S. Bernardo, mi fu assegnata una camera vicino a quella di Pier Giorgio. Alla sera, dopo i rumorosissimi scherzi, quando tutti eravamo nelle proprie camere, egli, attraverso il buco della stufa, gridava: — È a letto? sì? E allora: Deus in adiutorium meum intende... — e s'incominciava il rosario a cui tutti rispondevamo da camera a camera. Al mattino, prestissimo, suonava la sveglia con una famosissima trombetta, la quale forse rompeva il sonno anche ad altri ospiti dell'albergo. Andavamo alla Messa che egli serviva e vi facevamo la comunione ».

Con simile orario e simile entusiasmo passò pure il carnevale del 1924, di nuovo al Piccolo S. Bernardo, e quello del 1925 a Cesana. Due anni dopo, un compagno vi ritrovò vivo il ricordo e schietta ancora l'ammirazione per lui. Fra tutti, era l'unico di cui fosse rammentato non solo il nome, ma anche gli atti, i sacrifici e specialmente la pietà. Quegli umili montanari, la cuoca, il domestico, la direttrice di casa, avevano, così, stabilito la superiorità di lui su tutti gli altri. Avevano intuito la grande grazia che portava in sè: la fede viva, fervida, operosa.

Era anche ricordato perchè gli umili ovunque erano i suoi migliori amici. Diceva: «Il venditore mi dà le uova fresche e grossissime per andare in montagna perchè è un mio amico »; i domestici nei rifugi e negli alberghi, le guide, tutti gli volevano bene; persino il controllore del treno di Val di Susa. E se ne vantava scherzando: «Quel signore dalle bisce e dalle righe sul berretto, quel mio amico, l'ho veduto ora, sa, mi ha salutato! » Sfido io! In una notte di tempesta in cui furono per 12 ore bloccati dalla neve, dovendosi fare di tre treni uno, quel signore dalle bisce aveva trovato in lui due salde spalle e un animo buono a portare bauli e barili da un bagagliaio all'altro.

La semplicità abituale, quella clie al Politecnico faceva esclamare: « qui c'è uno solo che dimentica di essere figlio di papà, ed è quello lì », doveva naturalmente brillare di più nei giorni di vita montanina, perchè allora cadono anche le vernici più inveterate della vana apparenza. Un'amica ritrova nella propria memoria il primo incontro che ebbe

con lui. «Saliva l'erta alpina e, come al solito, con un grosso carico. Dietro a noi veniva un portatore, un ragazzo, il quale ci offrì i suoi servigi. Gli furono messi sulle spalle gli sci e il sacco della signorina; ma poco dopo cominciò a scivolare e a cadere per l'erta ghiacciata. Con il visetto tutto rosso per lo sforzo, puntava i piedi inutilmente. Pier Giorgio se n'accorse e prima l'aiutò spingendolo, poi gli prese il sacco e lo pose sopra il suo, poi gli tolse anche gli sci che incrociò sopra i suoi e, da ultimo, vedendo che il ragazzo veniva dietro con l'inutile cinghia in mano, gli offerse di prendere anche lui sulle spalle: — Ma poi quanto mi paghi? — gli chiese scherzando».

Sapeva veramente essere servizievole e buono con tutti. Non fece mai un alt alpino in una baita o in qualche casolare, senza che si fermasse per parlare gaiamente con i valligiani; non fece mai una salita, con il ciucciariello portatore dei viveri, senza che la povera bestia avesse da lui aiuto e pietà.

Specialmente in quelle occasioni gli amici avvertivano che dalla sua gaiezza irradiava come un senso di benevolenza, e di simpatia umana, per le cose buone e semplici, per tutte le creature e le opere di Dio. Essi provavano un senso di pace, riposando nella sua sicura benevolenza, in grazia della quale non aveva mai una parola che potesse umiliare un presente o ferire un assente.

A dimostrare quanto in questo fosse delicata la sua sensibilità ecco un aneddoto ricordato da una compagna di gita. «Si facevano i conti prima della partenza. Grave momento per i fucini dalle borse leggere! Si allineavano somme e si snodavano divisioni. Due signorine, preposte al delicato ufficio, si affaccendavano, mentre il rimanente della comitiva faceva chiasso dinanzi al fuoco. Una delle contabili protestò vivacemente e, dopo un vibrato «smettetela!», aggiunse:

- » Ma in fine, noi siamo qui che facciamo i conti per tutti, e voi ci stordite.
- » Eh, disse lui tranquillamente, potevate anche non prendervelo, questo incarico.
- » La sua protesta fu tutta qui; eppure nella delicatezza del suo cuore gli parve d'aver aperto una ferita. Si rabbuiò e si fece silenzioso. Poco dopo uscimmo tutti dalla saletta, per avviarci alle camere. Egli era là che passeggiava avanti e indietro nel corridoio freddissimo, con le mani in tasca. Lo salutammo passando; rispose incerto. Ci lasciò salire le scale, poi, risoluto, di corsa ci raggiunse e disse in fretta: — Signorina, mi scusa? Sì? Allora mi dia la mano e buona notte.
- » A Torino, mentre gli ricordavamo la sua infaticabile bontà, la sua forte mano sempre tesa in aiuto, egli non sapeva accennare se non a quell'episodio: Si ricorda, si ricorda, come sono stato sgarbato quella sera? ».

Un avvocato racconta che in una gita da Oulx al colle di Sestrière per la capanna Kind e il Fraitève, si trovò solo con Pier Giorgio.

Arrivati in breve alla capanna, indugiarono ad ammirare i salti di alcuni sciatori fino alle quindici,

quasi senz'accorgersi che il tempo si guastava e la neve incominciava a turbinare. La meta era lontana, bisognava ancora attraversare un monte. Sali e sali; i pini incominciavano a diradarsi; i due giunsero alle prime conche di neve libera, ma così ghiacciata da offrire poca presa agli sci.

Scendeva la sera e la tormenta si faceva impetuosa. All'improvviso Pier Giorgio si fermò: aveva perduto l'orologio. Alle insistenze del compagno, che voleva indugiare nelle ricerche, si oppose decisamente: sapeva che il cammino era lungo e che, per l'oscurità e per la tormenta, molte incognite stavano loro di fronte. Finalmente alle diciannove erano in vetta al Fraitève. S'era fatto notte e la tormenta infuriava. Camminavano vicinissimi, quando Pier Giorgio si fermò e gridò qualcosa: aveva perduto uno sci! Qui lascio la parola al compagno: «Frassati in quel momento fu alpinista e uomo. Per il mio lungo vagabondare sulle Alpi, ho imparato a conoscere la psicologia dell'uomo nelle altezze; conosco i momenti di smarrimento che improvvisamente colpiscono anche i migliori, se colti da un incidente che può avere conseguenze. Pier Giorgio capì la gravità dell'incidente, e rimase calmo: ebbi in quell'istante la convinzione d'essere con uno della buona razza montanara, forte e fredda dinanzi al pericolo.

» Non parlò, gli uomini di quella tempra fanno così.

» Si discese, Dio sa come! Molto tempo passò in quella odissea che a me pareva non dovesse più aver fine. La neve continuava a cadere; il vento non dava pace; il silenzio era in noi e attorno a noi, nella grande solitudine della montagna, paurosa quando diventa nemica. Così passarono le ore: nell'oscurità indovinavo i suoi sforzi... Infine, dopo quanto tempo?, scorgemmo un piccolo lume lontano: era la meta, il ristoro, erano gli amici!».

Nel novembre del 1924, due studenti gli proposero una gita alla Bessanese.

Temevano che sua madre vi si opponesse, perchè quella montagna, già difficile nell'estate, diventa ardua assai nell'inverno. Essa invece favorì l'impresa e li aiutò con informazioni e consigli. Fra Balme e il rifugio, sorpresi dalla notte e incapaci di rintracciare la strada, si videro costretti a restare fermi in un piccolo spazio, con la prospettiva della lunga sosta notturna. Cediamo la parola a Pier Giorgio:

« Eravamo partiti coll'intenzione di attaccare la Bessanese dalla via Sigismondi, e se proprio le condizioni della neve l'avessero impedito, almeno tentare la via normale. Quando giungemmo a Balme e vedemmo la roccia piena di neve, ci parve un'imprudenza salire su per la via Sigismondi, e allora cercammo di affittare gli sci e fare l'Albaron di Savoia. Perdemmo così due ore a Balme e verso le quattordici eravamo in cammino per il rifugio. Non essendo più abituati a portar simili carichi, procedevamo lentamente. Dopo il Pian dei morti incominciò il più grave della salita. La neve era gelata e dovevamo procedere molto lentamente, perchè non avevamo le mani libere per appoggiarle sulle piccozze. Così

arrivammo a un'ora dal rifugio. Ma la stanchezza, l'incertezza sullo stato della neve ci consigliarono a bivaccare. Il buon Ceruti si diede all'opera e, trovata una roccia su cui stava, a guisa di tetto in declivio, un po' di neve, vi scavammo sotto un piccolo appartamento che misurava m. 1,50 di lunghezza, larghezza 0,50, altezza 0,40. Il riscaldamento difettava, ma in compenso era ben ventilato.

» Preparato così l'appartamento, pensammo subito a inaugurare la cucina e la sala da pranzo e bevemmo un ricco tè, ahimè!, non più zuccherato dalle parole della Presidentessa. Dopo, incominciammo a cercare di occupare il tempo perchè dormire era un'imprudenza. E così fra canti, recite di Dante, lezioni di astronomia e radiotelegrafia, passammo 12 ore, fino alle 8 di lunedì».

Il compagno di gita ricorda che dissero il rosario e che, appena tra il candore nivale nel cielo tersissimo apparvero le prime luci dell'alba, con giubilo, recitando l'Angelus, salutarono la fine della forzata immobilità e la liberazione dalla gelida prigione. Nota inoltre la tranquilla serenità con cui Pier Giorgio aveva preso la decisione di passare la notte in quel modo. Una comitiva, in quella medesima estate e in quelle stesse condizioni, aveva dovuto assistere impotente al lento morire d'una signorina... «Ma Pier Giorgio parlava della morte con quella serenità che il mondo interpreta come dettata dalla sicurezza d'esserne lontano per la salute e per la giovinezza, mentre in lui veniva dall'essere sempre pronto a ricevere la morte, anche improvvisa». Con gli amici parlava alle volte della bellezza d'una morte in montagna. Prima delle gite soleva dire:

— Bisogna sempre essere tranquilli con la propria coscienza, ma specialmente quando si parte per la montagna: non si sa mai...

A chi gli osservava che bisognava non esporsi a pericoli, rispondeva ridendo.

Il vicecurato di Pollone, che spesso l'aveva esortato a non affrontare quegli sforzi, ebbe occasione di servirsi del suo aiuto. Nel 1920, essendo stata rimessa la croce sul Mucrone, che il vento aveva abbattuta, vi andò con Pier Giorgio, per assistere alla Messa di riconsacrazione. Nella salita di notte, mise un piede in fallo e precipitò in una bocca da lupo, piena di pietre aguzze, contro le quali battè in malo modo. Pier Giorgio lo trasse fuori, si caricò anche il suo bagaglio e quasi lo trascinò fin sulla cima, con serena pazienza e costanza.

Per le sue condizioni finanziarie, per le doti fisiche, per la libertà di cui godeva e per l'amore che portava alla montagna, avrebbe potuto fare dell'alpinismo accademico, mettersi in qualche gruppo di privilegiati e cercare una notorietà che non gli sarebbe mancata. Preferì invece fare dell'alpinismo assai più modesto: iniziare i compagni ancora profani, guidarli e sostenerli nelle prime prove. Perchè anche in questo campo voleva dare, anzichè ricevere. Se avesse fatto dell'alpinismo accademico, solo o con buone guide, avrebbe forse al suo attivo qualche ascensione di più, ma non avrebbe lasciato nel cuore dei suoi amici e di quanti lo conobbero il rim-

pianto, anzi il pianto, che nasce soltanto dal bene donato.

Sebbene spingesse gli amici verso ascensioni faticose e difficili, evitò, e di proposito, di rendere l'alpinismo fine a se stesso. Per lui era un mezzo, un necessario impiego di energie giovanili, una scuola di volontà, di coraggio, uno sforzo per tendere verso ciò che è forte, grande, bello.

Nell'ultima gita, la domenica 7 giugno 1925, in quella che doveva essere l'addio ai monti, volle rifare l'ascensione alle Lunelle e salire dalla parete più difficile, cioè dalla *Placca Santi*, dove l'anno prima era scivolato lo studente Rovere.

Arrivò alla stazione all'ultimo momento e, alle rumorose proteste degli amici, tutto allegro esclamò:

— Mi sono svegliato tardi, ho appena avuto il tempo d'ascoltare la messa, fare la comunione e un boccone di colazione. La gita si svolse giocondamente; passando distese di rododentri in fiore, arrivarono alla roccia e si legarono. A un certo punto Pier Giorgio indicò la croce e la piccola lapide che ricorda quella mortale caduta: — Pregheremo per lui lassù!, disse. Giunti in vetta, ammirato il panorama, fatta una fotografia, si preparavano a scendere, quando egli ricordò: — E il De profundis? — Volle che l'amico l'incominciasse; egli e il compagno risposero.

Così, con un atto di carità, si chiudeva la sua vita di montagna.

XII CARITÀ

« L'altro giorno, scriveva da Pollone, il 15 aprile del 1925, sfogliando il calendario, ho fatto una terribile constatazione e ho detto fra me: — Qui è ora d'intensificare lo studio. Allora ho deciso che, appena giunto a Torino, sarò morto a tutti, tranne che alla Conferenza di S. Vincenzo, e studierò dalla mattina fino alla sera. Domani, come è mio solito ogni volta, prima d'abbandonare Pollone, salirò a Oropa, a pregare nel pio santuario. Ai piedi della Vergine bruna ti ricorderò ».

Dunque, sopra la passione per i monti e l'affetto per gli amici e per il circolo, aveva messo la carità. Non per nulla era un lettore innamorato di San Paolo. Dalla migliore scuola aveva imparato la più alta sapienza. Prediligeva quel brano in cui il grande Apostolo canta l'inno all'amore; se l'era anzi trascritto e se lo teneva davanti, sullo scrittoio.

Dei molti aspetti che presenta la sua giovane vita, e che tenne celati quanto più potè, questo della carità ci appare come la perla nascosta del Vangelo. La morte, come uno sprazzo di luce, illuminò alquanto l'opera che egli compiva nell'ombra di una disinvolta umiltà. I beneficati conobbero il cuor

ch'egli ebbe, quando questo cuore cessò di battere. Allora essi parlarono: si contarono e si scopersero in molti.

I più intimi, nelle relazioni scritte, quando s'accingono a riferire sull'opera di lui verso i poveri, si sentono come tremar la penna in mano. S'accorgono che dal fondo delle memorie l'onda trabocca violenta e, come da un vaso capovolto, esce con singulti e arresti. Si sentono incapaci di parlarne.

- . « La carità di Pier Giorgio!
- » Ma egli era tutto carità. Agiva con carità dovunque, in chiesa, in casa, nella scuola. Il mondo laico ammirò di lui quasi solamente quella carità tangibile che veste gl'ignudi e che dà il pane agli affamati. E questa ebbe in sommo grado. Ma era solo una delle forme, e non la più nobile.
- » Essa era così vissuta e così sentita, che gli procurava il premio già su questa terra con la pace del cuore, che traspariva dall'occhio sereno, dal sorriso puro, e da quella sua dote unica per la quale, nelle compagnie, nel circolo, nelle gite, diventava quasi per istinto l'elemento d'unione, la persona amata da tutti, senza eccezione. E mentre si valeva di questo privilegio per trascinare tutti al bene, aveva d'altra parte la rara abilità di non farsene accorgere ».

Nelle conferenze di S. Vincenzo, la sua carità ebbe modo d'esplicarsi e d'espandersi.

Si chiamano queste ancor oggi conferenze, perchè come tali furono fondate, a scopo culturale, nel 1833 a Parigi da otto studenti, il cui capo era Federico Ozanam, allora di 21 anno. Ma accortisi ben presto che poco frutto davano quelle palestre di discussioni, decisero d'andare ai poveri, e mettere l'opera loro per la verità, per la difesa e il sostegno della Chiesa sotto la protezione della carità e di chi ne era stato l'eroe, S. Vincenzo de' Paoli.

Rapidamente si diffusero dalla Francia in tutto il mondo. Ormai nelle grandi città, ogni parrocchia ha la sua accolta di cattolici laici i quali prendono sotto la loro protezione le famiglie povere e procurano loro, con l'aiuto materiale, il beneficio della parola buona. Si tratta d'una forma veramente moderna e sapiente per incanalare i soccorsi, sì che arrivino direttamente a chi ne ha bisogno.

Torino, in Italia, fu tra le prime città ad aver le conferenze, fondate anche per opera di Don Bosco e di Silvio Pellico; vi furono e sono, molto attive e fiorenti.

Rappresentano la miglior scuola per educare e mantenere i giovani nella serietà della vita. Il giovane che si reca con un confratello, spesso più attempato, a visitare le famiglie povere, ogni settimana, e ne tocca con mano le piaghe materiali e morali, e poi, nell'adunanza successiva, ragiona e ode ragionare su quelle e altre miserie, come volete che possa sprecare il suo danaro, il suo tempo, la sua giovinezza in godimenti malsani? Come può essere malcontento dei propri lavori e dolori, quando conosce, per diretta esperienza, che altri lavorano e soffrono più di lui?

Pier Giorgio aveva tradizioni familiari, preparazione religiosa e disposizione d'animo molto ana-

loghe a quelle di quei giovani universitari parigini, e appena conosciute le conferenze, vi si buttò a tutt'anima.

S'iscrisse mentre frequentava la terza liceale all'Istituto Sociale, a quella che i padri da tempo avevano fondata per i giovani liceisti. Vi lavorò con ardore, fino a quando passò a quella del suo circolo universitario, la cui sede è presso la casa dei religiosi detti Signori della Missione, istituiti da S. Vincenzo de' Paoli. Campo d'attività è una parrocchia molto bisognosa, quella della Madonna della Pace, nella Borgata Monterosa.

Il presidente d'allora, ingegnere Marco Bilotti. attesta: «Pier Giorgio si palesò subito ottimo confratello. Se era generoso nelle offerte in denaro. generoso era pure del tempo suo prezioso. Quando mancavano confratelli per le visite, si offriva sempre a supplire gli assenti e visitava così talvolta, nella settimana, non una, ma quattro o cinque famiglie. In questo stesso anno (1925), nonostante il maggior lavoro per gli ultimi esami, assistette una famiglia all'udienza pubblica davanti a una commissione arbitrale degli alloggi; raccolse offerte in occasione d'un trattenimento organizzato a favore dei nostri poveri, ecc. Alla vigilia di Natale, faceva alle famiglie più povere certe visite speciali. Fermava l'automobile un po' distante dalle loro case, poi andava a visitarli portando loro dei pacchi di riso, di pasta, ecc. Così ben otto famiglie furono da lui beneficate nel Natale del 1924.

» Interessava pure le sue conoscenze ogni qualvolta era necessaria una raccomandazione. Ricordo la Carità del sabato presso La Stampa, la Befana dei giornalisti, medici, suore degli ospedali.

- » Le adunanze degli studenti non sono mai monotone, anche quando lo scopo è d'alimentare la pietà e d'esplicare lo spirito di carità. Nelle nostre, poi, la vivacità poteva certe volte parere anche eccessiva. Pier Giorgio sapeva frenarsi e di rado conversava con i vicini. Per fuggirne l'occasione, suppliva volentieri il segretario, e ora noi abbiamo il conforto di poter rileggere parecchi verbali scritti da lui. L'ultimo è in data 26 giugno 1925. Otto giorni prima della sua morte.
- » Era dei più assidui alle adunanze; sono sicuro di non errare se affermo che, per essere puntuale, accorciava la cena. Nell'aprile di quest'anno, leggeva le lettere di San Paolo e portava il libro con sè dappertutto, per approfittare di tutti i ritagli di tempo. Una sera lo portò all'adunanza e volle che, come lettura, si leggesse un brano della prima lettera ai Corinti.
- » Interpretava il regolamento della nostra società con larghezza e modernità di vedute. Però nel conversare con i poveri e nel riferirne usava grande prudenza. Una sera, a proposito d'una famiglia, si dovette fare accenno a particolari intimi; quando gli sembrò che vi si indugiasse troppo, fu il primo a deviare il discorso.
- » Da molti mesi, il vice-presidente non poteva più partecipare con assiduità alle adunanze. I confratelli unanimi lo designarono a tale ufficio, e certo la loro designazione non poteva essere migliore. Sostituì infatti parecchie volte, e molto bene, il

presidente; l'ultimo suo scritto, il biglietto che tracciò sul letto di morte, fu riprodotto in fotografia e una copia fa da segnapagine nel quaderno dei verbali ».

« Sapeva, dice un confratello, trovar le vie del cuore per arrivare all'animo degl'infelici, provati dal dolore, colpiti dalla miseria e, tante volte, vittime d'ingiustizie sociali.

» Li abbiamo veduti venire al funerale tutti quei poveretti: toccavano la bara, facevano il segno di croce e piangevano. Per loro non era tanto il benefattore, quanto l'amico, il fratello. Anch'essi l'amavano senza saperlo, e se ne accorsero solamente dopo la morte. Egli, infatti, dava, parlava, consigliava sempre e soltanto in nome della conferenza; mai come persona privata. Anche ora, i suoi amici, quando ogni venerdì fanno le visite ai suoi poveri, trovano l'eco di quell'amore riconoscente, che non si riesce a spiegare e che si sente così vivo: a qualche famiglia si potè rivolgere la parola religiosa, solamente perchè essa accettò l'invito di pregare per lui e d'invocare lui ».

In quest'opera di carità, molti fatti resteranno nascosti, perchè egli ebbe cura d'occultarli. Di quel poco che conosciamo dobbiamo dire grazie ai poveri stessi o ai compagni di visita.

Infatti un suo amico, estraneo alle associazioni cattoliche, scrive:

« Della sua attività per il bene dei poveri io avevo solo un'impressione indiretta, poichè egli non ne parlò mai. Questo fatto è veramente unico nella mia esperienza: una generosità senza traccia di riferimento al mondo esterno e unicamente volta alla carità assoluta, io non l'avevo mai riscontrata in nessuno, e, dopo di lui, credo non l'incontrerò più ».

Mi piace ora riferire qualche episodio e qualche impressione di quelli che gli furono compagni nelle opere di bene.

- « Un venerdì, nel pomeriggio, l'accompagnavo alle solite visite dei poveri nella parrocchia della Madonna della Pace. Piovigginava e noi ci eravamo accantucciati nell'angolo d'una vettura tramviaria, gremita di gente.
- » Cos'hai, Pier Giorgio, qui dentro? e gl'indicavo la tasca sinistra della giubba, che era molto gonfia, e guastava quella bella figura di giovane aitante e ben vestito. Rise, cacciò la mano in tasca e alzò piano piano, affinchè vedessi io solo, la punta d'uno zoccolino, bella e lucente per la sua placchetta di latta dorata.
- » Non ricordi che il figlio della T. vuole andare all'oratorio salesiano e che la mamma non osa mandarlo, perchè è scalzo?
- » Quando scendemmo e arrivammo a quella famiglia, la mamma, una povera donna da poco vedova, era assente e il monelluccio, che cullava un fratellino piccolo, sgranò due occhioni riconoscenti al vedere gli zoccolini meravigliosi, ma non seppe parlare e neppure dire un solo grazie. Pier Giorgio con con voce seria, da buon papà giudizioso: Ora devi andare tutte le domeniche all'oratorio, mattino e sera. Adesso hai gli zoccolini; ho già dato il tuo

nome e cognome, già ti conoscono e ti vogliono bene. Deposti i buoni del pane e del latte sul tavolo, lasciammo i saluti per la mamma e uscimmo ».

Un giorno, un amico lo pregò d'accompagnarlo in una visita di prova (la prima visita alle famiglie bisognose). Per Giorgio doveva recarsi a casa per studiare, ma accettò, perchè «la benedizione di Dio gli avrebbe dato modo di ricuperare il tempo speso.

«Per via discorrevamo delle conferenze. Passando vicino a uno spaccio di tabacchi, v'entrò per comperare il preferito toscano, di cui mise in bocca una metà. Continuammo i nostri discorsi, ma, ricordo benissimo, il toscano non fu acceso, anzi lo vidi passare in mano e poi nella tasca. Non so dire perchè non abbia fumato: forse l'assorbiva tutto il discorrere dei poveri, o forse e più probabile, poichè egli citava esempi di dolori e di sacrifici, istintivamente notava un contrasto fra le parole che diceva e il piacere che stava per concedersi. Continuando il discorso, gli parlai d'una povera donna che aveva rimesso alla conferenza i pantaloni del defunto marito. Commentò: — Oh! un giorno come sarà ricompensata da Dio!

» La conferenza, concluse egli, fa più bene ai confratelli che non ai poveri, e mi raccontò come Don Cojazzi, gli avesse narrato il modo bellissimo con cui Ozanam rendeva la visita a Gesù, dopo la comunione pasquale ».

Io ho vivo nella memoria il fatto di cui è cenno in questa testimonianza. Nell'ultimo colloquio che ebbi con lui, mi parlò a lungo, con senno e con realismo, d'una famiglia disgraziata e d'un ancor più disgraziato bimbo che si guastava in quell'ambiente. Il suo scopo era pratico: ritirare il bambino e metterlo in un ambiente sano, per impedirne la corruzione.

E discutemmo a lungo e d'istituti e di persone. Allora ebbi la precisa sensazione che egli s'era maturato e s'era fatto uomo, pur conservando sempre l'infantilità dello sguardo e dello spirito, che traluceva a ogni suo gesto e a ogni parola. Ammirato delle sue osservazioni sulle famiglie povere, le cause della miseria materiale e morale e sul bene che ne riceveva l'anima sua, gli dissi:

- Fammi una relazione per la Rivista dei giovani, in modo che altri comprenda quanto le Conferenze di San Vincenzo siano mezzo di salvezza per gli studenti.
- Ohimè, sbottò lui in una delle sue schiette risate; lei sa, per triste esperienza, come io non sia scrittore!
- Non ti preoccupare di grammatica o di stile. Tu metterai il tuo amore, la tua carità, le tue esperienze e lascia a me l'incarico d'aggiustare le misere cose formali, come t'aggiustavo i componimenti.

Me lo promise a esami finiti. Si venne pure a parlare di Ozanam, di cui rievocai alcuni tratti. Lo vidi commosso quando gli dissi che a Pasqua, dopo la comunione in Notre-Dame, uscendo di chiesa, prima di rientrare in casa, voleva rendere a Gesù la visita ricevuta: era una finezza di galateo.

- E come?
- Visitava il più povero dei suoi poveri e nella persona di lui visitava Gesù...

Un'esclamazione repressa e, negli occhi l'umido riflesso delle lagrime.

E la promessa?

Ci aveva pensato: nel suo cestino abbiamo trovato un abbozzo di lettera dove, dopo aver insistito sul bene che le conferenze arrecano ai confratelli, leggo: «A esse m'augurerei che in un giorno non lontano convergessero tutti i fucini di Torino».

Perciò faceva propaganda per attirarvi i compagni. Uno di essi riferisce:

« Non dimenticherò mai quel pomeriggio in cui, venuto a trovarmi, accompagnandolo verso casa sua, volle spiegarmi quello che l'amico M. aveva detto qualche sera prima, al circolo, sulla conferenza di San Vincenzo. Cercò di convincermi e indurmi a farne parte. Alle mie difficoltà, che non mi sentivo il coraggio di entrare nelle case sporche e puzzolenti dei poveri, dove potevo prendere qualche malattia, egli, con tutta semplicità, mi rispose che visitare i poveri era visitare Gesù Cristo. E, per non umiliare il mio poco spirito di sacrificio, aggiunse che non doveva pensare che i confratelli si sottoponessero a grandi sacrifici.

» Vista la mia ripugnanza, non insistette; parlò d'altro con tutta affabilità e, nel separarci, mi salutò con la solita cordialità ».

Un confratello: « Deducevo dal suo parlare semplice, modesto se pur rumoroso di ragazzo buono, franco, ma ragazzo, secondo il mio corto vedere, che egli non avesse ampi orizzonti. Aveva invece gli orizzonti infiniti della carità. Aveva poi un suo buon senso pratico. Queste doti ebbi più volte occasione di constatare, durante le adunanze della Conferenza di S. Vincenzo. Dopo discussioni animate e talvolta provocate dal suo ardente zelo, finiva per trionfare colla sua tesi, esposta modestamente, contro l'irruente loquacità di altri confratelli. Ripensando a quelle adunanze, dove tanto si faceva sentire, devo concludere che Pier Giorgio disponeva di qualche mezzo speciale. Non l'offerta abbondante (ignota quasi a tutti e neppure supposta da molti), non l'eloquenza di una parola facile e forte, ma la forza sua, tutta sua, della vera carità s'imponeva a un'accolta di giovani, per lo più intelligenti e buoni, ma agitati e talvolta scomposti da troppa giovinezza.

» Egli sapeva frenare a tempo la sua ».

Nei verbali scritti da lui risulta, tra l'altro, che s'era presa cura speciale d'una povera famiglia, con molti bambini. « Andammo una volta a visitarli, — racconta un confratello: — la mamma era a letto, il padre era al lavoro e i bimbi, nella seconda stanzetta, giocavano rumorosamente. Egli si accostò ai piccini e, parlando in piemontese, disse loro, accarezzandoli: — La mamma è ammalata; state buoni e cercate di non far chiasso ».

Sulla soglia di quelle che spesso non sono stanze, ma tuguri, andava incontro al povero porgendo la mano. Poi ascoltava attentamente quanto gli veniva raccontato-e, quando qualche grave necessità stringeva, concludeva con parola decisa: — Vedremo di fare qualche cosa. In realtà poi era lui quello che faceva, e quanto! senza che in conferenza ne risultasse notizia alcuna.

Un cieco di guerra con cinque figliuoli era un protetto dei confratelli, per i buoni uffici dei quali, con molto stento, aveva ottenuto la pensione. Doveva cambiar alloggio e non aveva i mezzi per pagare il trasloco. Questo venne eseguito da Pier Giorgio e da qualche altro compagno universitario, mediante un carretto preso a prestito, attraversando la città da Via Po fino quasi al Borgo San Paolo. Il compagno che stava alle stanghe ricorda Pier Giorgio che con una mano spingeva e con l'altra si tirava dietro la fila di cinque figliuoli piccolini. Di tutto questo non c'è accenno nei verbali: è detto solamente che urgeva trovare un alloggio per il poverino, che l'alloggio s'era trovato e che il trasporto era stato fatto.

Una certa notorietà ebbe la storia d'un carrettogelateria.

Un poveretto, padre di famiglia, ammalato di cuore, non poteva lavorare. Si discusse sul caso suo, e Pier Giorgio propose che gli fosse procurato un modo non troppo faticoso per guadagnarsi la vita: regalargli un carretto-gelateria. Il prezzo si aggirava sulle cinquecento lire. L'assemblea respinse la proposta, perchè la cassa risultava vuota, anzi gravata di 150 lire, anticipate da un socio anonimo.

Egli sosteneva strenuamente la proposta, mentre l'assemblea insisteva nella negativa a causa del debito. Il cassiere non poteva dire in pubblico che quelle centocinquanta lire, come altre volte, l'anonimo creditore le avrebbe fatte rientrare sotto forma di offerte spicciole...

Allora Pier Giorgio suggerì nascostamente all'amico cassiere d'annunziare un'offerta anonima di lire cinquecento. La discussione cessò di botto e il sussidio fu assegnato.

Il patto era che quelle cinquecento lire venissero restituite, man mano che il pover'uomo ne avesse la possibilità. Così aveva proposto Pier Giorgio stesso e così era stato detto chiaramente nel consegnare il carretto.

Il cassiere, da cui ricavo questo racconto, gli domandò:

- Speri tu che queste cinquecento lire ritornino?
- No! rispose franco. Ma è conveniente fare così per suggerire e quasi imporre l'idea del risparmio. Se non tornerà a noi, quella somma andrà almeno alla famiglia. A ciò noi dobbiamo mirare: dare è bello; ma è ancor più bello mettere i poveri in condizione di lavorare e di risparmiare.

Il compagno di visita che ebbe nell'ultimo anno scrive:

« Era il solo che non si preoccupasse mai dello stato di cassa. Spesso si discuteva a lungo sulla convenienza di ridurre il numero dei buoni alle famiglie, specialmente durante le vacanze, quando i confratelli rimangono in pochi. E si sa che le risorse più sicure, e spesso uniche, vengono dalle loro libere oblazioni, dopo ogni adunanza. Egli si opponeva sinceramente a ogni riduzione, e, naturalmente... vin-

ceva lui. Così quando veniva proposto un aumento di sussidio per qualche urgente bisogno, era sempre pronto a sostenerlo.

» Negli ultimi mesi, per esempio, a breve distanza, aveva anticipato lire cento e poi lire quaranta, per il ritiro dei buoni dai fornitori. Il cassiere non potè subito rimborsarlo, per mancanza di fondi. Dopo un concerto di beneficenza, al quale egli aveva prestato una faticosa opera di propaganda, l'amico cassiere gli offerse la restituzione. — Beh! comincia a far entrare, come nuova offerta ignota, le quaranta lire, rispose. E dopo qualche settimana, al termine d'un'adunanza, gli sussurrò: — E ora fa entrare le altre cento ».

Parlando della sua generosità, non vorrei che si credesse che questo giovanotto avesse il portafoglio gonfio. Tutt'altro; quante volte era vuoto e vuoto affatto: e sappiamo perchè! «Qualcuno al circolo asseriva che i suoi di casa lo tenessero piuttosto a corto di quattrini, scrive un amico, ma qualche altro aggiungeva che in parecchie occasioni aveva dimostrato di averne... e molti. Ho potuto constatare che non aveva assolutamente denari, quando si trattava di spendere per se. Prendeva il tram solo quando era molto scomodo farne a meno. Per entrare in un caffè, erano necessarie lunghe discussioni; cedeva solo alle insistenze degli amici e finiva sempre per dire: — Tutti soldi sprecati!».

Non credo che vi sia un amico suo cui non abbia chiesto in prestito del denaro. Sovente non aveva i soldi per il tram. Non aveva assegno mensile. Volta a volta domandava il denaro alla mamma, e spesso, non voleva avere somme maggior di quelle richieste. Se le chiedeva, per esempio, cento lire, ed essa gliene offriva duecento, subito esclamava: — Basta, basta: che cosa vuoi che ne faccia? Si rivolse a lei per somme più forti, solo per qualche circostanza speciale, come il ritiro dei buoni della conferenza. Altre volte per aiutare studenti poveri, pagare loro le tasse, ecc.

Preferiva abbondare nei soccorsi, anche prevedendo d'essere, qualche volta, ingannato.

Arrivò un giorno la mamma a Torino nell'estate 1922, quando egli vi si fermava lungamente per studiare. Appena l'ebbe abbracciata, raccontò:

- È venuta oggi una povera signora che ha il figlio all'ospedale, vedova, senza mezzi e senza aiuti. Faceva proprio pena: pensa che aveva addosso il mantello d'inverno! Mi ha chiesto *in prestito* 700 lire; gliene ho date 400, tutto quel che avevo, ma le ho detto che saresti arrivata tu e le avresti dato il resto.
- Così, senza chiedere informazioni, senza sapere se dicesse la verità?

È parente della famiglia X, ma non vuole far sapere loro le sue condizioni; l'hanno trattata male, l'hanno dimenticata.

Delle 400 lire Pier Giorgio non vide più l'ombra.

A un compagno del Politecnico aveva imprestato mille lire. — Perchè, diceva, se non pago certe tasse e la pensione, debbo troncare gli studi. Manco a dirlo, non vide più quel danaro, ma vide il compagno, ben vestito e in allegre compagnie: — Guarda là,

disse ridendo a un amico, le mie mille lire che vanno a spasso!

Quando partiva per la montagna, la mamma gli dava a volte (quando se ne ricordava o ne era richiesta) somme ragguardevoli; al ritorno i conti non tornavano mai! Sebbene Pier Giorgio avesse dormito nel rifugio modestissimo della Giovane Montagna e mangiato malamente al sacco: — La retta giornaliera è quella del Grand Hôtel St. Moritz, gli diceva la mamma ridendo! Il figlio la guardava con occhi sorridenti, senza dare spiegazioni. Queste economie servivano per le sue opere di bene.

Quando ritornò da Praga e da Vienna, i conti furono presto fatti: aveva una lira in tasca! Non disse nulla, allora; ma, discorrendo più tardi, raccontò che in viaggio aveva scoperto che si può stare benissimo e mangiare un solo pasto al giorno, più un caffè e latte al mattino... Un'altra volta accennò alla miseria degli studenti a Vienna, con accenti commossi. Senza dir nulla, la mamma capì perchè in viaggio si possa mangiare una sol volta ogni ventiquattr'ore e si ritorni con una sola lira d'avanzo.

- « Durante i mesi estivi, quando rimaneva solo in città, mi recavo a servizio per qualche ora in casa Frassati; così ho avuto modo di sorprendere il signorino nei suoi atti di carità », racconta una persona di servizio.
- «Aveva un gran numero di poveri a cui pensava continuamente; di questi, alcuni li conosceva per mezzo della conferenza di San Vincenzo, ma altri

li andava scovando egli stesso: ciò che chiamava fare conquiste.

- » Un venerdì, giorno di visita ai poveri, arrivò da Milano un suo carissimo amico, ex-compagno di università e socio delle conferenze, che da tempo non vedeva.
- » L'accolse festoso, e, dopo i primi saluti, subito l'invitò a recarsi con lui a fare conoscenza delle sue nuove conquiste. L'amico accettò ed egli raggiante andò quel mattino peregrinando da una soffitta all'altra, nei punti più lontani della città, carico di pacchi.
- » Un giorno mi fece comperare un paio di zoccoli che portò lui stesso in una soffitta in Corso Spezia, per un ragazzo che non voleva andare a lavorare, perchè non aveva di che calzarsi; poi fu la volta d'un paio di scarpe per un suo protetto alquanto discolo, ch'era già fuggito di casa e che egli cercava con buone parole e aiuti di ricondurre sulla buona via.
- » In casa era un via vai continuo di poveri. Spesso, per non disturbare il signorino intento allo studio, li licenziavo; ma lui, venutone a conoscenza, mi rimproverò e volle assolutamente che lo chiamassi ogni volta: mai li rimandava a mani vuote. Se rimaneva lì per lì senza danaro, se lo faceva imprestare.
- » Al racconto di casi pietosi, nasceva in lui un vero bisogno di soccorrere quegl'infelici e, finchè non avesse provveduto nel modo più adatto, non aveva pace.
- » Un giorno, s'era nel mese di dicembre 1924, gli raccomandai un povero, tisico e nella più squallida miseria, tanto che i suoi non sapevano come

nutrirlo e non lo volevano neanche più in casa, dato anche il carattere infettivo della malattia. S'infiammò di pietà e andò lui stesso all'ospedale di San Luigi. Ma qui apprese che ben 90 infelici avevano fatto domanda di ricovero. Non per questo si perdette d'animo; si recò al municipio, e brigò a destra e a sinistra in cerca di persone a cui potesse raccomandarsi. In capo a due giorni, riuscì a farlo ricoverare.

- » E quante volte non l'ho visto carico di pacchi del Monte di Pietà, dove era andato a riscattare indumenti, che poi andava a restituire ai suoi poveri!
- » Le medicine ai suoi ammalati e i soccorsi di vario genere li portava verso mezzogiorno, perchè così perdeva meno tempo e anche perchè in quell'ora era sicuro d'incontrarli.
- » Al rimprovero d'essere arrivato troppo tardi a pranzo e d'essersi affaticato troppo a correre di qua e di là, sotto un sole ardente, non rispondeva, contento d'aver adempiuto a un suo dovere ».

Quell'ostinarsi a passare settimane e settimane d'estate a Torino, mentre i suoi gli dicevano: — Potresti ben studiare a Pollone!, se in parte era per agevolare lo studio, era specialmente voluto per non abbandonare i poveri della conferenza, ridotta al minimo per la partenza di molti confratelli.

Si raccomanda alla cameriera perchè gli tenga in serbo oggetti di vestiario; se no, avrebbe regalato la sua roba: — Ma buoni, sa, perchè ai poveri non bisogna dare degli stracci! — Da un'altra domestica fa preparare i pacchi di riso e di pasta: — Lei sa quanta ne abbisogna per una famiglia di 5, di 7, di 9 persone. — Dallo chauffeur si fa aiutare a vendere libri inutili, tolti dalla biblioteca, e vecchi giornali, per aver denaro. Corre di porta in porta a chiedere alle patronesse un corredino per un neonato e arriva a casa giubilante (non aveva chiesto nulla a casa, com'era sua abitudine) dalla mamma: — A che cosa servono questi e questi? — erano panni e fasce. Com'era contento!

Vide, negli ultimi giorni della sua vita, la cameriera e la sorella che tagliavano una vecchia coperta di lana per farne pezzi su cui stirare: — Perchè la sciupate così! avrebbe ancora servito a riparare un bimbo dal freddo! Rimasero esse interdette e commosse, davanti a quel giovanotto che pensava sempre a opere buone.

Giovanni Pilone, il fattorino della Stampa che accompagnò col suo affetto Pier Giorgio dalla nascita fino all'ultima ora, l'incontrava spesso con pacchi, in corsa per le vie della città. Un giorno, cercava un'agenzia di pegno in corso Regina Margherita per disimpegnare un abito. Egli si offerse d'accompagnarlo; ringraziò, ma non accettò; voleva fare da sè. Una fucina aveva offerto un pacco di vestiti per i suoi poveri. Era assai voluminoso e voleva farglielo portare a casa. Macchè! lo portò lui, sotto il braccio, e tutto allegro esclamò: — Ce ne fossero sempre di simili pacchi da portare!

Una segretaria del Partito Popolare dice:

« Un giorno, uno dei suoi poveri venne in ufficio a cercarlo. Pier Giorgio si trovava al verde e non volendo rimandarlo a mani vuote, si rivolse a me per un prestito.

- » Neanche a farlo apposta, quel giorno io non possedevo più di dieci lire, ma non gli erano sufficienti, perchè quando dava, dava molto e senza contare. Si rivolse a C... che era presente, il quale tirò fuori anche lui dieci lire: le uniche che avesse in tasca.
- » Mise in una busta i due biglietti e la consegnò al richiedente.
- » Han visto, disse scherzando, fra tutti e tre abbiamo fatto un'opera buona. Io ho messo la mia buona volontà e la busta e loro mi hanno fornito i mezzi!
- » Già, feci io, adesso quello là se ne va da solo con venti lire, e noi siamo tutti e tre senza il becco d'un quattrino!
 - » Un'allegra risata chiuse la conversazione ».

Inutile dire che le venti lire furono restituite.

- « Un'altra volta a mezzogiorno, continua la stessa, venne a casa mia un vecchio, con un biglietto di Pier Giorgio. Mi mandava l'annunzio di laurea di un nostro amico e mi diceva: "Quale biglietto di congratulazione dia una scodella di minestra a questo vecchio".
 - » Il vecchietto mi parlò di lui:
- » È veramente un buon giovane, concluse. Mi ha fatto del gran bene; giovani come lui ce ne sono pochi ».

Non era conosciuto nei ritrovi eleganti dove avrebbe potuto brillare per le sue doti fisiche e per

xv RINUNZIE

La morte lo colse nella luce più radiosa della sua spiritualità. Già parenti e amici, negli ultimi anni della sua esistenza terrena, venivano notando un lume di carità in ogni parola e atto, un'intensità nell'azione cristiana che trascendeva il passato. Ma pochissimi amici soltanto seppero della battaglia che aveva combattuto dentro di sè e che, con la grazia del Signore, era giunta alla vittoria. Anche quando più sofferse, ebbe un sorriso di bontà e d'amore; dal cimento era venuta alla sua anima una consistenza e un risalto più forti, e con essi il fascino d'una luce avvincente.

Quella trasfigurazione che l'anima popolare concepì di lui subito dopo la morte, era stata preceduta da un'effettiva trasfigurazione che negli ultimi tempi aveva operato di sè nel proprio interno, giorno per giorno. Quando si presentò al Signore, avrebbe potuto dire: « Accoglimi, o Signore, perchè nel fuoco del dolore e del sacrificio ho purificato la mia anima da ogni scoria mortale ».

Non c'è grandezza senza sacrificio o rinunzia. Ora le circostanze della vita vollero che in breve giro di tempo, Pier Giorgio avesse a compire tre grandi rinunzie di sè. Rinunzia alla vita politica, alla carriera, all'amore.

Nei primi anni universitari era stato preso dalla passione politica. E perchè il Partito Popolare gli era parso il corollario sociale della dottrina cristiana, che era sostanza e fiamma della sua vita, con piena dedizione vi consacrò il nerbo della propria attività.

Alla sua anima giovanile l'azione politica pareva il campo ove si potesse operare la trasformazione della società verso quell'ideale a cui anelava; e, mentre accarezzava ogni riforma, combatteva, milite umile e devoto, ogni battaglia. La sconfitta prima, la dispersione poi del partito segnarono per lui una delusione e un dolore.

Ma la carità che gli ardeva in cuore non si poteva spegnere con la vita d'un partito. E come il fiume rigonfio che si sente sbarrata la strada cerca altri sbocchi, così Pier Giorgio, dal campo che gli era conteso, si volse a intensificare quelle forme di attività che il sentimento cristiano gli aveva fatto conoscere e praticare, e delle quali ora, la cresciuta esperienza delle miserie sociali gli mostrava più viva e imperiosa la necessità.

Le riforme e i miglioramenti che aveva sognato di chiedere alle leggi, potevano, almeno in parte, operarsi per virtù di carità. L'intensificata attività nelle conferenze di S. Vincenzo riempì il vuoto lasciato dal partito; scompariva il programma politico, cresceva e si faceva gigante quello umano e cristiano.

S'accostò dunque con più frequente assiduità e con più intensa carità ai poveri; e soccorrendo miserie, consolando afflitti, cercò per parte sua d'attuare in sè e negli altri il Vangelo.

La sorella partiva sposa per Varsavia. Fu uno schianto nel suo sentimento, ma segnò un proposito semplice ed eroico nella volontà. L'umore grigio, prodotto da tutte le contrarietà che gli sorgevano contro, doveva essere soffocato. Restava a lui il dovere di rallegrare la casa. — D'ora innanzi debbo contare per due, — disse alla sorella.

«Fu allora, scrive la stessa, che gli chiesi anche quali erano i suoi progetti per l'avvenire; se poteva avere un fondamento la voce che si sarebbe fatto sacerdote. Mi rispose: — Certo mi sarebbe piaciuto fare il missionario. — Capii però che aveva seppellito in fondo all'anima quel suo ideale. Gli chiesi infine: — Come ingegnere minerario dove vorresti impiegarti? — Mi rispose: — Il mio sogno sarebbe d'andare nelle Americhe. — E compresi che in questo campo avrebbe desiderato fare un po' di bene come missionario laico.

» Ed era per l'appunto così. Di quanti soffrono per l'asprezza del loro lavoro, i minatori gli parevano i più infelici, in quanto a essi è negata una delle gioie più grandi che all'uomo siano concesse quaggiù: contemplare il cielo. Bisognava discendere tra loro, portare la parola del conforto e dell'amore. Perciò s'era proposto di diventare ingegnere minerario.

» Ma prima del sogno stava il dovere. E la con-

clusione del colloquio fu come l'inizio: — Sai, adesso è impossibile. Parti tu, e babbo e mamma rimarrebbero soli. — Gli lessi negli occhi il sacrificio, ed ebbi una stretta al cuore ».

Il ricordo del dolore che provò per la partenza della sorella, rimase vivissimo in famiglia. Il suo volto si conservò tranquillo fino a che essa salì in treno; ma poi si stravolse per un pianto straziante. Pareva che il cuore gli scoppiasse; non finiva di baciarla e abbracciarla, incurante della gente. Essa rimase sorpresa, più che del suo dolore, da quello scoppio di sentimenti che le rivelava allora, più che mai, di qual tempra fosse quel cuore e con qual mano di ferro egli fosse solito dominarlo.

Giunto a casa, la mamma se lo fece sedere vicino e l'abbracciò stretto: a lungo durarono i singhiozzi e il pianto accorato. Comprendevano come sarebbe stata più difficile la vita senza Luciana, senza la sua gaiezza... Una nube di tristezza gravava sulla casa.

Come ogni vera rinuncia si risolve in un arricchimento spirituale, così orizzonti più ampi gli s'aprivano, oltre gli stessi studi.

«Eravamo, — racconta un amico, — nella sua stanza d'albergo. La finestra spalancata incorniciava il quadro meraviglioso delle Apuane. Parlammo a lungo dei tempi passati e dell'avvenire. Ricordo che fui sorpreso sentendolo parlare con un certo scetticismo della fine dei suoi studi e dell'attività che si riprometteva di svolgere. — Quante cose inutili facciamo!, mi disse. — E invece ci sono tante cose necessarie da fare! ».

Un altro amico racconta:

- « Eravamo in visita ai poveri; io e lui soli, per il solito giro. Si parlava del nostro avvenire. Pier Giorgio mi fa: Che farai tu laggiù a... adesso che avrai preso la laurea? Tutto... meno che l'ingegnere! risposi. Egli capì perfettamente cosa volevo intendere: i doveri della vocazione non avrebbero soppresso quelli strettamente professionali, ma sarebbero stati essi i primi doveri della nostra anima.
- » C'è tanto bene da fare, e la messe è copiosa, e gli operai son pochi. La sete d'apostolato, il bisogno insopprimibile di portare anime a Gesù non si sarebbe potuto contenere tra gl'impacci e i legami d'un'attività, in gran parte materiale. Avvenire economico, considerazione del mondo, un posto degno nella società... tutte belle cose, bellissime prospettive, ma la voce di Dio chiamava più in alto.
 - » Pier Giorgio disse: Anch'io farò così.
- » Non parlo di questa o di quell'altra forma di apostolato: non potevamo avere idee precise, allora. Ma la vocazione c'era ».

Ma questo apostolo della carità, questo spanditore di letizia intorno a sè, nella famiglia e tra gli amici, non era un anacoreta.

Nel primo tumultuoso fervore di vita politica, in quelle lotte ardentemente e inflessibilmente sostenute, nell'università e nel paese, per il trionfo del proprio ideale sociale, non aveva avuto tempo per sentire il fascino dell'amore. Lo stato matrimoniale gli pareva anzi la negazione d'ogni lotta

e d'ogni attività sociale. Se una vocazione si dipingeva in questo periodo ai suoi occhi con colori più vividi d'ogni altra, era per l'apostolato; lo disse ripetutamente agli amici. Non affermo che volesse farsi sacerdote, — anzi non lo disse mai, attestano gl'intimi; — vi accenno soltanto come a una tendenza della sua anima.

Perchè potesse salire alle altezze che toccò nell'ultimo periodo della vita mortale, Dio prescelse che il dolore avesse a nascere e il sacrificio a compiersi, per una via fino allora ignorata.

Nel periodo del suo soggiorno a Berlino, frequentando giovanotti e signorine nelle manifestazioni religiose, nei congressi e negli sports, conobbe un'universitaria provata dalla sventura, e si sentì inconsciamente attratto per il suo candore e per la sua bontà, unite a una fede viva e operante. Però, a poco a poco, dubitò che la scelta non sarebbe stata di gradimento ai genitori, per considerazioni secondarie, certo, e non d'importanza vitale. Bisogna comprendere e compatire babbo e mamma che per quell'unico figliuolo sognavano un ideale di bontà, di bellezza e di salute.

Quando s'accorse del nuovo sentimento, esaminò profondamente se stesso. Vide i nuovi doveri a cui andava incontro e capì subito che ogni più piccola leggerezza gli era vietata. Egli non poteva far sorgere in quella fanciulla un sentimento perturbatore, se prima non fosse stato sicuro della libertà delle proprie decisioni.

Accanto al sentimento si poneva così il dovere: verso la signorina, e verso la propria famiglia. E

nel conflitto si propose di attendere. Sentiva nel proprio cuore crescere l'affetto, ma stava in guardia affinchè non venisse palesato dal minimo atto.

Non ne parlò con la madre, per non darle il dolore d'un rifiuto, in un momento in cui la salute di lei era malferma e il cuore era rattristato da motivi familiari. Si confidò alla sorella, che così riferisce: « Venne a me con i suoi buoni occhioni dolenti e mi parlò del suo affetto per... — A Torino, disse, parlerò con Don Cojazzi. — Povero figliuolo! Era cosa commovente sentirlo parlare, con quella linea di dovere, che non si discute... L'ho guardato con gli occhi sbarrati: mi son detta che ci vuole tutta la bontà sua, tutta la sua dirittura per agire a quel modo. E mi soggiunse che a quella creatura non solo non aveva ancora detto una parola, ma che non aveva fatto neppure un'allusione. Povero ed eroico Giorgetto! Bisognava trattarlo con molta bontà è dolcezza, come se avesse detto: - Luciana, sono ammalato».

La sua preoccupazione era soprattutto la mamma, poichè mai sarebbe andato contro la volontà di lei.

Cercò allora di presentare la signorina in famiglia, in un ricevimento; e spiò l'impressione sui volti e nei discorsi dei suoi cari. Che cosa disse la mamma, ignara affatto di quel sentimento, e quindi ignara che il suo atteggiamento e le sue parole potessero avere un'eco tanto dolorosa? Certo egli s'accorse che l'esito non era stato favorevole.

Allora si rinchiuse in se stesso a colloquio con il

proprio cuore. Era un tormento, del quale in famiglia non si sospettava neppure di lontano l'esistenza. ma che straziava la sua anima e la faceva sanguinare. Soltanto con i più intimi, sulla cui discrezione poteva, per ogni rispetto, fare conto assoluto, si aperse e si consultò. «Sì, caro amico, scrive, è questo un gran momento per me. Dura è la lotta, ma pur bisogna cercar di vincere e di trovare la nostra piccola via di Damasco, per poter camminare verso quella mèta a cui tutti dobbiamo arrivare. Ancora un piccolo sforzo e poi anch'io avrò conseguito il tanto sospirato diploma; ma poi v'è tutto un problema assai più arduo. Saprò risolvere questo grave problema? Avrò la forza d'arrivare? Certo la fede è l'unica àncora di salvezza; ad essa bisogna aggrapparsi fortemente; senza di essa che sarebbe di tutta la nostra vita? Sarebbe spesa inutilmente, perchè nel mondo vi è solo dolore, e il dolore senza fede è insopportabile, mentre il dolore, alimentato dalla fede, diventa cosa bella perchè tempra l'animo alle lotte ».

Non esitava quindi a svelare l'interna battaglia, come io non esito a riferirne le parole, affinchè il lettore si convinca che la pace promessa al cristiano non è un possesso neghittoso, ma un possesso che dev'essere riacquistato ogni momento.

«Morto?, scriveva, che significa questa parola? Se per morto tu intendi il comune significato, allora sono ancora vivo, se i miei sensi non mi tradiscono. Ma se intendiamo la parola nella sua vera essenza, allora purtroppo, non sono solo morto, ma già parecchie volte sono risuscitato, per, ahimè!, di

nuovo morire. Vorrei incamminarmi per la via diritta, ma a ogni passo inciampo e cado. Perciò ti esorto a pregare quanto puoi per me, affinchè io giunga, nel giorno che la Divina Provvidenza vorrà, alla fine del faticoso, ma retto sentiero».

Aveva momenti di sconforto nei quali si sentiva vincere. «Vorrei venire con voi, ma lo spirito mio è troppo depresso, e non potrebbe gustare la compagnia vostra: meglio si addice a me il restare, a me che finora non ho fatto nulla, e, se qualche cosa ho fatto, non sono state che buffonate».

Domandava «compatimento e preghiere» agli amici, trascrivo sempre dalle sue lettere, «per trovar la forza di vincere la dura ma pur necessaria battaglia».

«La mia nave sta per colare a picco negli ultimi burrascosi marosi della mia vita studentesca. Ahimè! Per mettere in atto certi propositi ci vuole una volontà ferrea... ed io ho una volontà abituata purtroppo a cedere ». «Ho bisogno di preghiere, perchè con esse e per esse sole io potrò ottenere da Dio la grazia ».

Preghiere, lamenti, grida d'un'anima in colloquio continuo con se stessa e con Dio, spasimi, ignoti al padre, ignoti alla madre, anzi a loro celati con vigile cura da un sorriso sulle labbra.

Ma se alla rinunzia della carriera bastava a confortarlo il prodigarsi nel soccorrere gl'infiniti mali che gli stavano intorno, a quella, il cuore in certi momenti non reggeva.

Venuto a vedermi, in un suo ritorno a Torino per esami, mi narrò tutto in una lunga conversazione.

- Mamma sa di questo tuo sentimento?
- Non sa nulla affatto.
- Ti ha parlato di lei, dopo che la conobbe?
- Sì, come delle altre signorine: per quella però ho notato che ha poca simpatia. Penso che non sarebbe affatto contenta; e che quindi babbo e mamma si opporrebbero seriamente.
- Così, fra te e quella figliola c'è di mezzo il cuore dei tuoi genitori. Ti senti di passar oltre?
 - No! assolutamente, mai!
- Ti faccio osservare, in coscienza, che ne avresti il diritto, essendo tu maggiorenne.
 - Lo sapevo già; ma io non me ne voglio valere.
 - E allora non rimane che la rinunzia.
- ... Egli chinò il capo con il suo caratteristico gesto di assenso, quasi per dire: obbedisco! E pianse.

Il sublime della sua rinunzia consiste nel fatto che fu totale, definitiva e accettata per puro sacrifizio alla famiglia. «Potrei sposarla contro il volere dei miei, scrisse, ma distruggere una famiglia per crearne una nuova, sarebbe un assurdo e una cosa alla quale non è neanche il caso di pensare. Sarò io il sacrificato; però se Iddio vuole così, sia fatta la sua santa volontà ».

Gli amici più fidati raccoglievano il suo dolore e ammiravano nel vedere come egli continuasse a spandere intorno a sè, per tutti quelli che l'avvicinavano, il suo sorriso confortatore. Confidava: «... Però questi sono piccoli fastidi [si trattava d'un esame differito dal professore] in confronto di tutte le altre lotte che nel mio interno si stanno svolgendo. Ho bisogno di preghiere, perchè sto passando un periodo critico della mia vita... Si è cambiato in me qualcosa che preannunzia un temporale molto molto brusco... La mia malattia è tale che nessun intervento umano può farla cessare. L'intervento umano potrà dare i rimedi per attutire la crisi, ma non per estirpare la causa del male; solo la fede può essere la mia speranza e il mio conforto. Perciò prega molto per me, affinchè ogni giorno rinsaldi la fede, e così possa avere la forza di sormontare le difficoltà che in questi ultimi anni della mia gioventù si pongono innanzi per impedirmi il cammino ».

In questo anelito all'alto ogni più piccolo fallo diventava, alla sua coscienza, una colpa. Lottava con sforzo eroico a dominare se stesso e confessava la sua debolezza: «Lotto a sopprimere tutto il mio passato con tutte le nefandezze, per sorgere verso una vita migliore ».

«Ohimè, passano i giorni e io, anzichè notare in me un miglioramento, vedo persistere la bestia che nelle lotte vince sullo spirito. Solo nelle preghiere degli amici vedo un potente aiuto, perchè io riprenda con vigore il sopravvento sulla mia animalità, e perciò confido specialmente nelle tue».

« Nella sua umiltà dichiarava di essere un giovane senza volontà e indegno, egli che era l'unico degno », — attesta chi ben lo conobbe addentro, — e aggiunge: « Molti potrebbero pensare che la sua virtù fosse conseguenza di natura calma e ordinata. Niente di più falso. Noi che vivemmo a contatto con lui, sappiamo che fu merito di sacrificio compiuto da una ferrea volontà, sorretta dalla grazia. Se oggi possiamo pensare Pier Giorgio tanto grande fra i giovani, è appunto perchè seppe tenacemente formarsi in aspre lotte contro focose passioni».

Nello stesso pensiero insiste un altro intimo: «Mi confessò parecchie volte d'aver pregato con tutta tenacia per scacciare dalla mente il pensiero d'un affetto che non doveva accettare.

» Questa lotta durò parecchio tempo e richiese da lui un'energia particolare. Si studiò in tutti i modi di misurare i suoi atti e d'evitare tutte le situazioni nelle quali il suo proponimento corresse pericolo; moltiplicò le mortificazioni. La parola di San Paolo certamen certavi vale anche per lui ». Pier Giorgio non ebbe la virtù come un dono, ma come una conquista di ogni ora. Lottò con la volontà irrobustita dalla fede, dalla preghiera, dalle astinenze, e vinse.

Già lo intravediamo da questa lettera:

« Carissimo, veramente ho vergogna di parlarti d'un tasto così amaro, ma ciò non ho fatto per mancanza di confidenza, ma solo perchè la questione è ormai sorpassata ed è meglio non parlarne più, ma chiudere una parentesi della mia vita per sempre. Sì, il linguaggio di questa lettera ti stupirà, ma tu devi pensare che in me qualche cosa è mutato;

non è opera mia perchè non ho adempito a nessuna di quelle energiche misure che ti avevo annunziato prima della tua partenza da Torino.

» Nelle mie lotte interne mi sono spesse volte domandato: perchè dovrei io essere triste? Dovrei soffrire, portare a malincuore questo sacrifizio? Ho forse io perso la fede? No, grazie a Dio, la mia fede è ancora abbastanza salda; e allora rinforziamo, rinsaldiamo questa che è l'unica gioia, di cui uno possa essere pago in questo mondo. Ogni sacrificio vale solo per essa. Poi, come cattolici, noi abbiamo un amore che supera ogni altro e che dopo quello dovuto a Dio è immensamente bello, come bella è la nostra religione. Amore che ebbe per avvocato quell'Apostolo che lo predicò giornalmente in tutte le sue lettere ai fedeli: la carità, senza di cui, dice S. Paolo, ogni altra virtù non vale. Essa può essere di guida e d'indirizzo per tutta una vita, per tutto un programma. Con la grazia di Dio, può essere la mèta a cui il mio animo può tendere. Al primo momento siamo sgomenti perchè è un programma bello, ma duro, pieno di spine e di poche rose. Ma confidiamo nella Provvidenza Divina e nella sua misericordia. Il Papa Pio X, di santa memoria, raccomandava alla gioventù la pratica della SS. Comunione; ed io non posso non ringraziare ogni momento Iddio per avermi dato genitori, maestri, amici che tutti mi hanno incamminato per la via maestra della fede. Pensa se in questo momento, in cui l'animo mio attraversa questa crisi, io avessi la disgrazia di non credere... Ma invece, per chi crede,

le controversie della vita non sono oggetto d'abbattimento, ma servono di èmendamento e di richiamo energico a ricalcare la via, forse momentaneamente abbandonata. Ebbene, il mio programma sta in questo: convertire quella simpatia speciale che avevo per lei, e che non è voluta al fine cui noi dobbiamo venire, nella luce della carità, in rispettoso legame di amicizia, intesa nel senso cristiano, nel rispetto verso le sue virtù, nell'imitazione delle sue doti preclare. Tu forse potrai dirmi che è follia sperare ciò, ma io credo, se voi pregherete un po' per me, che in poco tempo io potrò raggiungere, nella preghiera, questo stato.

» Ecco il mio programma che spero, nella grazia di Dio, di raggiungere, anche se mi costerà il sacrificio della vita terrena; ma poco importa ».

Questo giovane doveva aver fatto molto cammino nel dominio di se stesso e nella concezione cristiana della vita, se sapeva scrivere così. Ricordiamo quella sua cruda sincerità che ci assicura di trovarci davanti a sentimenti veramente vissuti, perchè, ripeto, egli non era scrittore; anzi rifuggiva dalle lettere. Eppure nella continua meditazione di sè, nell'affinamento vigile della propria anima, era arrivato a trovare espressioni del proprio dolore, forti come la lotta che sosteneva.

«I dolori umani ci toccano, scriveva, ma se sono visti sotto la luce della Religione e quindi della rassegnazione, non sono nocivi ma salutari, perchè purificano l'anima dalle piccole macchie di cui noi uomini, per la nostra cattiva natura, spesse volte ci macchiamo».

Pier Giorgio fu, dunque, quello che fu, perchè così volle essere; lo volle, e quindi si appigliò ai mezzi necessari; conosciuti i mezzi, non li trascurò mai. Era quindi naturale che la sua vita diventasse una continua ascesa, feconda d'azioni virtuose.

Mi piace chiudere con l'attestazione di Mons. Pinardi che in Pier Giorgio aveva scoperto quello che a me pare il suo segreto.

«Vi fu chi, ricordando Pier Giorgio e vedendone, ora che è scomparso, anche più alta e più nobile la figura morale, mi domandò: — Come ha fatto quell'anima per sollevarsi così in alto nelle vie della virtù cristiana, pur vivendo in un mondo così tristo? Quale fu il punto d'appoggio? ove si orientò la sua esistenza?

» La mia risposta fu facile:

» — Egli, pur essendo forte, non collocò la sua fiducia in se stesso; ma sempre guardò al Cielo. Visse di Eucaristia, perchè aveva saputo che i giovani esemplari di ieri, di oggi, di ogni tempo, da questo Sacramento traggono la forza per generose azioni ».

Il segreto della perfezione raggiunta da Pier Giorgio deriva dall'aver egli lavorato solo per piacere a Dio, senza curarsi dell'approvazione del mondo.

In sintesi, ecco il suo segreto: con il fermo proposito di vivere sempre nella grazia di Dio, conservava la volontà vigilante e tesa per opporsi a ogni invito del male, e per cooperare a ogni invito del bene. Volle imporsi dei freni e se l'impose,

Volle vivere da cristiano integrale e visse.

Volle informare a pietà ogni sua azione, compresi i giuochi, e vi riusel.

Il suo, quindi, è un esempio imitabile da tutti. Le eccezionali condizioni di famiglia e di società non possono presentare quella facile e comune scusa che consiste nel dire: Egli era in grado di fare così, mentre io..., poichè si adoperò, non a sfruttare quelle condizioni eccezionali, ma a rendersene indipendente, anzi a reagire contro di esse. Le comodità, la salute, le stesse doti fisiche che per altri sarebbero diventate pietre d'inciampo, furono per lui, perchè così volle, gradini per salire. Nelle rinunzie, e furono molte, non faceva delle riserve; erano tutte definitive, e valevano al suo affinamento spirituale, non tanto per quello che significavano, quanto per lo spirito che le informava. Non fece consistere il suo cristianesimo nel solo mantenersi puro, il che sarebbe un sublime egoismo, un sublime negativo; ma volle rinunciare a certi piaceri e a certe comodità per mantenersi puro e per fare, così, opere buone.

La sua esistenza offre caratteri d'eccezione, rispetto al modo con il quale i giovani sogliono vivere il cristianesimo; esempio soprattutto per la coerenza con cui visse le circostanze usuali, di ogni giorno: il che richiede qualcosa d'eroico, più difficile forse dell'atto eroico isolato; e certo, a questo prepara meravigliosamente.

dobbiamo aspettare il Paradiso!... ». L'amico lo guardò attonito e non rispose.

« Ebbi come un brivido, — disse poi, — un'impressione strana e profonda che non so descrivere. Rivivo ancora quell'episodio, lo rivedo nell'atto di leggere, seduto sopra una cassa, provo lo stesso stupore di fronte a quella certezza e mi sale dal cuore un'onda calda d'ammirazione per la fede semplice, intera, salda di lui. Quando lo vidi quattro giorni dopo sul letto di morte, ricordai quelle parole e pensai che il Signore aveva voluto premiare quella fede. Anch'egli, ora, vedeva Gesù ».

Faceva parte del suo segreto il chiedere alle associazioni cattoliche un contributo alla propria formazione. Senza di esse gli sarebbe mancato qualche lato, forse fra i più vitali, perchè in quei circoli scelse poi i suoi ottimi amici e amiche cui diede aiuto, affetto e buon esempio e da cui ebbe in ricambio uguale affetto, aiuto, consenso e cooperazione in opere religiose e sociali. Essi gli fecero conoscere le miserie umane, quindi gli formarono la coscienza sociale e influirono a ispirargli quel senso di apostolato, del volere far del bene, sempre, dovunque, a tutti, che, si può dire, fu l'idea centrale di lui ventenne.

Oltre che a Dio, alla famiglia, agli amici, alle associazioni cattoliche, Pier Giorgio è debitore dunque a se stesso di quanto operò e del grado di virtù a cui giunse.

S. Paolo. Io vorrei che tu provassi a leggere S. Paolo. È meraviglioso! L'anima si esalta in quella lettura e noi abbiamo sprone a seguitare la retta via e a ritornarvi, appena usciti con la colpa» (Torino, 29-IV-25).

Una volta, sulla piattaforma affollata di un tram, mentre leggeva il *suo* S. Paolo, trasportato da subito entusiasmo: — Senti questo come è bello! disse a un amico. E gliene lesse forte un brano.

Molti amici restarono come conquistati dall'adesione ferma e piena che dava alle realtà invisibili.

Il martedì 30 giugno 1925, in quella che doveva essere la sua ultima visita a un amico, lesse ad alta voce un brano della vita di Santa Caterina dello Joergensen che quel giorno portava con sè. Arrivato al punto in cui l'autore racconta che la Santa godeva della vista costante di Gesù, egli lesse con voce in cui tremava una vena di commozione: «Il Signore l'accompagnava sempre, talvolta visibilmente, come quel giorno felice in cui, passeggiando su e giù per la cappella, mentre recitava il breviario. s'avvide che qualcuno le camminava al fianco: ed era Gesù!... La vergine pronunciava le parole latine con una venerazione ineffabile, appena le udiva per il gran battito del cuore, e alla fine d'ogni salmo, quando arrivava al versetto 'Gloria al Padre e al Figliuolo...' le modificava, e, volgendosi verso Gesù, diceva tremando: Gloria al Padre e a Te e allo Spirito Santo... ». Pier Giorgio qui tralasciò di leggere e, guardando in faccia l'amico, esclamò: «Fortunata Santa Caterina! avere in vita la vista di Gesù! noi

nell'anima il desiderio, meglio, il bisogno dell'unione con Dio.

Egli operava sotto gli occhi del Signore, e le realtà della fede per lui erano quasi realtà vedute.

A questa perfezione s'era accostato anche per influenza altrui, ma specialmente per aver cercato, prima, di conoscere bene la strada migliore, poi, per aver deciso di seguirla con una fermezza che sapeva di santa testardaggine.

Aveva capito, per esempio, che nulla si può ottenere, nell'ordine dello spirito, senza l'aiuto del Signore; dunque, concludeva, voglio essere fedelissimo alle mie pratiche religiose.

Aveva capito che un universitario cattolico deve conoscere a fondo la propria religione. Frequenza dunque alla scuola di religione; studiare i libri migliori che ne trattano e non trascurare occasioni per accrescere la cultura religiosa.

Gli amici attestano che spesso, in discussioni, fu udito citare libri, autori, brani a memoria, in modo così sicuro e spontaneo, da far comprendere che quei riferimenti sgorgavano da pensiero meditato e non da imparaticcio. Dalle lettere poi risulta che egli aveva letto Sant'Agostino (Le Confessioni), tutto San Paolo, tutta la Morale Cattolica del Manzoni e qualche scritto di S. Tommaso di cui si preparava a studiare la Somma Teologica.

«... Sono tuffato nelle dispense... La mente, inzuppata in questa arida scienza, trova ogni tanto pace e refrigerio e godimento spirituale nella lettura di Gli amici sono concordi nel dire che non era sostenuto dalla passione o dal gusto della scienza nella laboriosa preparazione agli esami del Politecnico. Lo sosteneva invece la convinzione che un cristiano deve sentirsi sotto il dominio paterno della Provvidenza, che assegna a ciascuno la sua porzione di lavoro. Il sottrarvisi significava per lui ribellione non solo alla famiglia o alla società, ma a Dio.

E i suoi disegni per l'avvenire, a cui spesso accennava con gli amici, erano tutti di vita operosa, e socialmente utile.

Si sentiva insufficiente da solo, e quindi si appoggiava al grande datore di ogni sufficienza, che è Dio. Conosceva per lettura diretta che questo era stato il segreto del suo santo preferito. Anche San Paolo aveva sentito il duro pungolo di ciò che egli chiama scheggia nella carne, e che forse significava dolore fisico o peso di lavoro ingrato, da cui aveva chiesto tre volte d'essere liberato. La risposta Pier Giorgio la conosceva: Ti basta la mia grazia.

Quella sua pietà così profonda e sincera scaturiva dalla profonda convinzione che essa è bisogno vitale, prima d'essere dovere, contrariamente alla troppo frequente opinione che la pratica del culto sia un noioso debito che bisogna pagare a Dio. Ogni educazione religiosa dovrebbe non tanto mirare alla molteplicità di pratiche e preghiere, quanto al suscitare

La vita di Pier Giorgio non solo dimostra che certe virtù sono possibili, appunto perchè furono praticate, ma dimostra anche come si possano acquistare. È necessario che scopriamo il *suo segreto*.

E anzitutto, egli, avviato alla semplicità della vita e del pensiero, non reagi, ma l'approvò e la fece sua con l'imporsi volontarie privazioni, con il lottare corpo a corpo contro il pericolo, tanto facile, di lasciarsi legare dalle ricchezze.

Non è un'induzione mia, questa, ma un pensiero che egli espose ripetutamente agli amici, quando con essi ragionava di matrimonio.

Avrebbe voluto nella sua futura compagna, oltre che doti morali e religiose sicure, una dimostrazione pratica di vita semplice, capace di lottare con fortezza nelle traversie. Non solo perchè, diceva, non sappiamo quello che può succedere in futuro, ma anche perchè la vita buona non è possibile senza mortificazione.

Per sua riflessa deliberazione, voleva lavorare. Per lui il lavoro era norma e anima della vita e un modo di compiere il dovere davanti a Dio.

XIV IL SUO SEGRETO

quello che a voi sarebbe parso impossibile e l'impossibile scomparirà anche per voi ».

«Ebbe una brevissima malattia, forse perchè la Provvidenza voleva che noi prendessimo a esempio non tanto la sua morte, quanto tutta la sua vita, — scrive un suo intimo, che insiste molto opportunamente su questo pensiero. Egli dice, con la sua rapida scomparsa, a noi giovani che pensiamo alla morte come a cosa lontana: — Tu puoi essere colpito, dalla morte, oggi; dunque, puoi e devi essere preparato, oggi! ».

del Frassati è di giovamento; com'era di giovamento la sua presenza nell'allegra comitiva studentesca durante le gite ».

Tutti gli amici sentono che averlo conosciuto più da vicino importa una grazia di preferenza cui va legata una grave responsabilità. Una memoria che è un impegno. E confessano che operare come egli operava, con piena semplicità e naturalezza, costa enorme fatica; sanno ora apprezzare e valutare lo sforzo di volontà compiuto da Pier Giorgio per vivere così come visse.

Dice un giovane biellese: « Quel ventiquattrenne che racchiude in sè tesori di bontà, di carità, di altruismo; che, lungi dal godere tranquillamente gli agi, destina l'intelligenza e il gran cuore al bene dell'umanità; che benefica nel silenzio e nasconde la sua generosità; che sul letto di morte ricorda una promessa di carità, diventa il maestro, la figura alla quale ognuno di noi giovani si ispira, l'esempio che ognuno pone davanti a sè...

- » La sua nobile figura, nel tempo dei faciloni e dei gaudenti, insegna come un giovane debba vivere e spendere le sue forze, e per che cosa debba accendere l'entusiasmo, e quali ideali debba prefiggersi ».
- «La sua morte improvvisa, scrive un altro, fece tremare noi, ma certo non spaventò lui, che seppe affrontarla con la serenità del giusto. Al perchè? angoscioso che tutti Gli abbiamo rivolto, in quei giorni, Dio risponde oggi: L'ho tolto a voi, al cerchio ristretto degli amici, per darlo alla giovinezza cristiana di tutto il mondo, come esempio. Seguitelo e vi condurrà a Me. Pensate a lui, che ha reso facile

»— Un momento e vengo — mi dice. Io mi avvio a ritroso verso l'uscita. Sulla soglia attendo qualche minuto; poi, non vedendo giungere il compagno, rientro nel tempio e lo scorgo inginocchiato sul gradino della balaustrata d'un altare, con le mani giunte e lo sguardo fisso innanzi a sè verso l'alto, assorto nel fervore della preghiera. La visione di Frassati in quell'atteggiamento mi occupa mente e cuore, mi svela quell'anima, mi spiega tutta un'infinità di particolari che avevo potuto notare durante quell'anno di vita scolastica.

» E mi rivedo nell'aula del Valentino, dove, in attesa della lezione, ci si riuniva e si chiacchierava e si rideva: la conversazione doveva essersi sviata verso argomenti men degni, sui quali così facilmente si svia fra giovani di quell'età. Un collega trova modo di farmi notare che Frassati s'allontana e che è doveroso parlare d'altro. Lassù nel duomo di Bergamo non potevo non dirmi ch'era vero, sì, che i compagni attestavano tutti profondo, schietto, rispettoso riguardo a quella rara natura, ma che rimanevano lontani dall'averne l'ammirazione che le era dovuta. Al ricordo d'un morto si può provare quell'umano riflesso per cui di chi è scomparso non si ricordano che le doti; ma nel caso di Pier Giorgio Frassati è irriverente ammettere l'azione di quel riflesso. A me è avvenuto, in ore tristi, quando ho provato il bisogno di chiedere efficace assistenza al mio spirito, di rivolgermi, oltre che al ricordo di mia madre, anche a quello di lui. Ma non soltanto in ore tristi: anche quando i giorni sorridono, e se l'anima è avvivata da pensieri buoni, l'immagine

- » S'inginocchiò accanto al letto. Quando mi addormentai, molto tempo dopo, era ancora inginocchiato, in grande raccoglimento.
- » Più volte mi sono domandato perchè quella sera, invece di mettermi a letto, non mi sono inginocchiato accanto a lui supplicandolo d'insegnarmi a pregare come lui solo sapeva. Forse m'avrebbe insegnato le dolcezze del parlare con Dio, forse avrei potuto godere anch'io di quella sua gioia che mai vidi offuscarsi per nessuna avversità ».
- «In una gita invernale, dopo una notte passata in treno bloccati dalla neve, giungemmo finalmente al paesetto per sciare... Le signorine erano stanche e si sarebbero forse messe a letto, ma Pier Giorgio e un amico con benevole insistenza le fecero andare a messa». Scrive una di queste: «Avviandoci alla chiesa, feci osservare a una amica come il fervore dei due giovani ci avesse fatto rinunciare al sonno; ed essa allora mi rispose: Ma non sai che Frassati è un santo? ».
- «Il gruppetto della scuola d'ingegneria mineraria era in giro di visite a giacimenti», scrive un compagno di politecnico. «Eravamo giunti a Bergamo e dovevamo sostare una notte. La sera, Frassati ed io ci proponiamo d'alzarci presto, per dedicare, prima di partire, qualche ora a una visita alla parte della città eretta sul colle. Meta particolare è il duomo, dove entriamo appena viene aperto. Frassati, che porta con sè una guida illustrata, dedica particolare attenzione alle opere di scultura e di pittura; a un tratto osservo l'orologio e m'avvedo che è ora d'avviarci.

mantenendo quell'umore allegro che sempre l'accompagnava».

Tra le sue carte trovo un biglietto « Ti ringrazio del gentil dono; doppiamente ti sono grato: mi è giunto infatti in un momento in cui stavo per compiere una cattiva cosa: il ricordo dell'amico lontano mi ha trattenuto dal compiere il male, mi ha reso lieto e sereno ».

Non conosceva tentennamenti o incertezze.

« Spesse volte in montagna ci si trovava in compagnie alquanto eterogenee. Qualche volta io e i miei compagni di circolo ci domandavamo se era il caso, se era opportuno compiere certi atti religiosi, ecc... La nostra incertezza finiva col rendere sempre debole qualsiasi soluzione. Quando c'era Pier Giorgio, bastava imitarlo: egli, con tutta franchezza, prendeva quella strada che era sempre la migliore. E tutto questo faceva con il solito sorriso sereno e tranquillo, senza spavalderia, come cosa naturale.

» In tutte le occasioni si comportava in modo che le sue idee, espresse serenamente, imponevano rispetto e ammirazione ».

A Piacenza, in una gita d'istruzione ai pozzi di petrolio delle vicine colline, un compagno ebbe «la fortuna d'avere un letto vicino a quello di Pier Giorgio, nell'unica camera disponibile. Quando ci ritirammo per coricarci, scrive, abbiamo chiacchierato a lungo, dei nostri studi, delle gite; poi Pier Giorgio mi disse:

» — Ora ci dobbiamo dare la buona notte, perchè io debbo recitare le mie preghiere.

- » Un giorno m'accompagnò alla tipografia ove lavoravo. Pieno di riconoscenza, non seppi trattenermi e gli dissi: — Pier Giorgio, ti devo tanto! Ho imparato molte cose a venire con te!...
- » Mi guardò con occhi meravigliati, rise rumorosamente, e, poichè eravamo entrati in tipografia, prese in mano alcune bozze d'un giornalino per i piccoli, che io dovevo correggere, e, certo per deviare discorso, domandò: È roba buona questa? Fa del bene? Si dovrebbe incominciare con paginette così, allegre, ma buone, buone... ».

L'esempio suo era contagioso, perchè, dice un altro amico, «il misticismo, ch'egli non affettava per nulla, traspariva da ogni suo atto naturalmente. Per questo verso di lui si rivolgevano molte simpatie e confidenze anche di giovani che non pensavano come lui.

» Però quando nascevano discussioni tra compagni, esprimeva chiaro il pensiero e faceva valere il diritto di pensare con la propria testa e di dire quello che pensava, per cui la verità e la giustizia trionfavano per mezzo suo in quanti l'avvicinavano ».

Questo suo fascino speciale, anche inavvertitamente fu sentito da molti. «Se udiva un discorso un po' ardito, non dava in escandescenze e non dava precetti: solamente non vi partecipava. Del resto la sua compagnia bastava per trattenerci, come se in sua presenza non esistesse il male; le chiacchiere leggere di salotto parevano indegne di lui; il corso della conversazione prendeva un tono più virile, pur la sistemazione della propria posizione sociale. Un cattolico deve mirare a riuscire eccellente nella posizione in cui è collocato dalla Provvidenza; soltanto dopo, può e deve dare all'azione cattolica il proprio tempo, il proprio riposo, il proprio aiuto. Rovinare gli studi per attendere a opere cattoliche, significa recare disonore a quella fede per la quale s'intende combattere.

Un confratello della conferenza di San Vincenzo scrive: «Io presi ad amare lui perchè lo vedevo così schietto, così puro e così cattolico sotto l'abito signorile: cosa che prima d'allora non m'era neanche avvenuto di pensare che potesse essere possibile. Egli cominciò ad amare me d'affetto particolare, quando venne a sapere che io, benchè studente, vestivo ogni mattino la blouse lunga e nera del tipografo-correttore. Amava in me l'operaio e mi considerava quasi fortunato, perchè potevo, per tutta una giornata, avvicinare quell'elemento che egli desiderava conoscere e a cui si sentiva legato da fratellanza cristiana. M'interrogava, non con l'interesse dello studioso, ma con la calda ansia dell'apostolo, e quando gli parlavo della tristezza di alcuni operai moderni, afflitti da miseria morale, mi osservava: — Vedi, per guarirli, bisognerebbe che facessero le visite ai poveri. Se vedessero con i propri occhi la miseria materiale, come la vediamo noi due tutte le settimane, proverebbero disgusto della loro miseria morale.

» Ecco la lettera di Pier Giorgio: "Ho saputo che tu vuoi recitare per il circolo, e perciò, benchè non molto adatto, ho deciso di scriverti questa epistola, affinchè tu mediti se qualche ragione ho pure io.

"Certo il pulpito da cui predico non è molto adatto, ma fra amici dobbiamo cercare di aiutarci; e solo per questo motivo voglio consigliarti a desistere da questa tua intenzione.

"Lascia ad altri buttar via il tempo prezioso; a te non conviene prendere impegno quest'anno. Anch'io avrei bisogno di simile predica, perchè sempre combino più di quello che riesco a fare; ma sono pronto a ricevere tutti i mòniti che mi vengono dai miei amici. E dov'è la volontà ferrea di Petronio? Quella volontà che diventa virtù quando si riesce a dominare se stessi? E tu che sei stato capace, quando hai voluto, di non fumare, vorresti cedere alla prima tentazione che ti offre il Cav. Uff..., che non sa quel che fa a organizzare recite per il circolo, le quali dànno magri incassi, e fanno perdere molto tempo? Le stesse parole vorrei rivolgere a... se fossi più in amicizia; ma tu pensa, se vuoi e se credi, a leggergli queste mie parole. So che avrei dovuto non predicare, perchè sono indegno; ma, credi, l'ho fatto, spinto da quell'amore che ci unisce e che sarà per noi vincolo di amicizia duratura. Scusami e saluti in G. C." (Torino, 17-1-1925) ».

Il lettore avrà notato con quanto sano realismo Pier Giorgio interpretasse il proprio dovere. Egli sapeva che l'appartenere ad associazioni cattoliche non deve significare negligenza o trascuranza per

- » Un anno, nel tornare da casa dopo le vacanze natalizie, durante il viaggio, mi sentivo morire per il dispiacere. Alla stazione c'era lui ad aspettarmi. Bastò la sua presenza, perchè istantaneamente quella mia tristezza si cambiasse in una gioia così intima e così pura, che mi misi a piangere. E quante volte l'ho aspettato qui in questa mia stanzetta, nell'ora dello sconforto, affinchè mi consolasse, senza saperlo, con la semplice sua presenza!
- » L'anno scorso (1924), in giugno, quando insieme preparavamo l'esame di elettrotecnica, veniva quasi sempre nella mia camera al mattino di buon'ora e spesso mi trovava a letto. Non mi rimproverò mai per questa mia pigrizia e solo mi fece dare consiglio da un comune amico. Mi vergognai, e d'allora in poi il nostro appuntamento mattutino fu fissato in chiesa.
- » Al principio del 1925, avevo fatto con lui il proposito di terminare i nostri studi d'ingegneria prima che finisse l'anno. Avevo molti esami arretrati, che avevo trascurato quando vivevo solo e lontano dal campo cattolico. Dovevo quindi studiare seriamente per attuare quel mio proposito. Un giorno, al circolo si parlò di dare certe recite teatrali; fui invitato a prendervi parte e, indeciso, stavo per dire di sì, ma poi presi tempo per pensarci. Mi arrivò proprio allora una lettera di Pier Giorgio nella quale francamente mi rimproverava di perdere un tempo così prezioso. Non so descrivere quale gioia mi procurò qulla lettera: gli promisi di non recitare. Per obbligarmi di più, gli dissi che glielo volevo promettere per iscritto.

escogitato dalle ambizioni o dal timore di lottare per la verità.

» Nemico d'ogni compromesso, era perciò il primo, quando per la verità e per la fede era necessario prendere posizione, a schierarsi contro qualsiasi persona; il primo, per entusiasmo e fermezza».

Ecco la testimonianza d'un giovane che poi gli divenne intimo. « Quando udii parlare Pier Giorgio per la prima volta, ero sì credente, ma la mia fede era sterile, perchè nè governava i miei pensieri, nè ispirava i miei discorsi, nè guidava le mie azioni. Mi trovavo nell'aula di disegno al Politecnico e si attendeva l'assistente. Me ne stavo, come al solito, solo, in disparte, con ostentato disprezzo per tutti quei compagni di scuola. A un tratto, la mia attenzione fu attirata da un giovane robusto e abbronzato in volto, che parlava in un crocchio. M'accorsi che a quei giovani, tutt'altro che cattolici, egli parlava di propaganda e d'azione cattolica. Non ho più dimenticato quell'episodio.

» Rimase per me come il richiamo d'un fratello sconosciuto che m'invitava a rivedere le mie idee, il mio passato, la mia concezione della vita, la mia interpretazione del cristianesimo, che evidentemente non conoscevo, perchè non lo vivevo. Eppure in quel giorno non parlò a me direttamente, e solo più tardi, quando entrai nel circolo Cesare Balbo, seppi chi era e come si chiamava. Gli divenni amico, e io, che ero e sono tuttora così facile allo scoraggiamento, e a lasciarmi prendere dalla tristezza, quand'ero con lui, non sono mai stato triste.

Frassati fare il segno della croce in un modo che mi ha fatto pensare... — Quella sera non discutemmo: avrei rovinata l'opera di Pier Giorgio ».

E continua: « Oggi comprendo quanto ha fatto per me. Molto del poco bene che ho fatto lo devo a lui; molto male non l'ho fatto, soltanto perchè m'era impossibile, essendo stato in sua compagnia.

» Mi diceva per esempio: — Questa sera vado nel tal posto, alla tale riunione. Sapevamo ambedue che, date le nostre idee e le nostre precedenti azioni, non potevamo avere che nuove amarezze o qualcuna di quelle piccole umiliazioni che, a volte, costano più delle grandi. Io rispondevo secco: — No, io non vengo, non voglio perdere il mio tempo. Egli non commentava: mi guardava con quegli occhi buoni, nei quali sentivo un rimprovero. Si parlava d'altro. Ma lasciandoci, sentivo il bisogno di dirgli: — Questa sera vengo anch'io... ».

E un altro: « Ricordo la ribelle franchezza che metteva nella pratica integrale della fede, nemica d'ogni compromesso e d'ogni riguardo, all'infuori di quelli imposti da carità di prossimo. A una lezione di religione eravamo venuti a discutere dei casi nei quali si può rompere il digiuno quaresimale. Alla domanda d'uno dei presenti a proposito di caffèlatte, la risposta era stata un distinguo. Pier Giorgio cominciò a sorridere; ma poi non seppe dominare l'impulso generoso e scattò: — Ma no! Gesù non ha fatto tanti distinguo...

» Anche nelle idee politiche, basate sui principi del cattolicismo, non era tiepido e non amava coloro che li sacrificano al così detto modus vivendi, plicava il detto evangelico: «Gli uomini vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre che è nei cieli ».

E come ardeva di diffondere il bene, così soffriva nel veder dilagare il male. Passando un giorno sotto i portici di piazza Carlo Felice, si fermò davanti a una rivendita di libri; li passò in rassegna e ne scorse alcuni immorali. Si rivolse subito al rivenditore e l'invitò a ritirarli, minacciando con voce chiara e forte che, diversamente, sarebbe andato a denunziarlo.

Sentiamo un giovane che gli fu compagno di liceo e d'università: un'anima inquieta, speculativa, opposta in questo a Pier Giorgio. « Quanto di meglio io posseggo deriva in buona parte da lui. Sembrerebbe strano, perchè non ci vedevamo sovente, non avevamo problemi comuni, non discutevamo con passione. Egli poteva tanto su di me per la sua sobrietà di parola e serenità. Lo invidiavo. Di rado agiva direttamente su di me; io stesso, con solitario lavoro di riflessione, ritrovavo il raggio di luce che mi aveva donato con una sola frase, con un semplice gesto ».

Un intimo racconta: « Con un compagno avevo avuto per due anni frequenti e lunghissime discussioni senza però riuscire a smuoverlo anche minimamente dal suo acido anticlericalismo. Pier Giorgio, a volte presente, taceva. Una sera, incontro questo avversario e mi dice: — Passando in tram davanti alla chiesa di S. Filippo, nella via affollata, ho visto

Eravamo abituati a vedere in lui la persona che faceva il bene in silenzio e che consigliava con gli atti più che con le parole. Lo chauffeur di casa scrive a questo proposito: « Era il primo a compiere ciò che insegnava agli altri. Non ci diceva: — Bisogna che facciate così, ma: — Bisogna che facciamo così ».

Nell'inverno 1920, il circolo Cesare Balbo fece opera assidua, dietro invito dell'arcivescovo, per raccogliere abbonamenti a un giornale cattolico della città. Pier Giorgio andò in molti teatrini, dove si tenevano conferenze di propaganda, munito d'un bollettario di ricevute, e con i modi gioviali e persuasivi che gli erano propri, ne raccolse un notevole numero. Non pensava a quello che poteva sembrare almeno un caso curioso: che il figlio del proprietario e direttore d'uno fra i più grandi giornali liberali d'Italia, cercasse abbonamenti per un quotidiano di Torino, esponente del Partito Popolare. Il babbo un giorno, scherzando a tavola, gli disse: — Giorgetto, fa' pure; ma quando avrai fame, andrai a mangiare al Momento!

«A un'assemblea, il presidente riferì su questa propaganda: — Qui abbiamo i resoconti degli abbonamenti al *Momento*. E sapete chi ne ha raccolti di più? Frassati! — Un applauso salutò il nome di lui che se ne stava modestamente in silenzio».

Tanto più era grande l'efficacia del suo esempio, in quanto egli non si proponeva di darlo. L'ostentare era non solo alieno da lui, ma anche opposto a tutta la sua forma mentis. Di qui derivava il fascino che emanava dal suo modo d'agire. Senza volerlo, ap-

universitari, un po' incerti sulla via da seguire, disse loro: — Se vogliono, io li guiderò e li difenderò, perchè se lo meritano per il loro ardore. Anch'io un giorno ero della loro idea. «Noi, racconta un amico, quasi non badavamo alle sue parole, ma Pier Giorgio invece, commosso dall'ultima frase, rispose subito sotto voce: — C'è Dio che ci difende e ci dà forza; e darà anche a lei la grazia del ritorno alla fede. Lo pregheremo tanto! — Io avvertii il dialogo: egli se n'accorse e cambiò discorso. Lo sconosciuto era rimasto impressionato, e, trattenendo Pier Giorgio, volle da lui altre parole.

- » Le poche frasi che qualche volta gli sfuggivano, rivelatrici d'un mondo interiore, venivano immediatamente coperte da lui stesso con uno scoppio di buona giovialità ».
- » Un giovanotto ben piantato, sempre allegro; te lo trovavi dappertutto, sempre entusiasta, sempre tra i più ardenti: al circolo universitario, alla conferenza di S. Vincenzo, all'adorazione notturna, alla federazione giovanile, alla lega bianca, a cantare e gridare evviva in tutte le adunate giovanili e nelle funzioni sacre e nei convegni... Avresti detto:

 Toh, che mattacchione! Standoci mezz'ora assieme, avresti aggiunto: Però è un buon ragazzo... E fermi lì.
- » Non so quanto tempo ci ho messo a capire qualche cosa della sua vita intima. Forse un occhio meno inesperto del mio, e più puro, avrebbe visto meglio e più facilmente: certo dovetti fare uno sforzo grande d'attenzione per notare qualcosa delle bellezze di quell'anima».

presi subito ch'egli sapeva donde veniva e dove andava.

» Non era poca cosa. Una turba d'indecisi, e lui deciso; uno sciame di disorientati, e lui orientato; una fila interminabile di delusi, e lui contento; una combutta di egoisti, e lui magnanimo! Recitava con i fatti quella preghiera che mia madre m'insegnava... Non basta. Si batteva da un posto di combattimento ch'era al centro della vita contemporanea. Figlio d'un uomo politico, padrone e direttore d'un giornale liberale, non subiva da ciò alcuna menomazione, anzi affermava e praticava il programma massimo. La singolarità di questa sua condizione sociale era allora molto interessante per me, che leggevo otto o dieci giornali al giorno e m'appassionavo a tutti gl'incroci della politica. Inzuppato di retorica dannunziana e protestatario con i futuristi, all'atto d'incamminarmi per la via dei rimpianti in una stagione di decadenza, mi trovai davanti a un giovane che era la reazione al marasma generale. Mi trovai fra la porta e il muro: o uscire o perire. Uscii e presi a seguirlo a distanza».

« Aveva un carattere franco, schietto, ardente nelle sue convinzioni, senza timore di manifestarle, — scrive un altro compagno. — Non mi rammento mai d'averlo visto di cattivo umore. Era così caratteristico quel suo riso rumoroso e buono! Lo sa chi, come me, lo ricorda in atto di cantare il *Povero merlo mio*, dopo una notte di viaggio, ritornando dal Congresso di Roma nel 1921. Eravamo in piedi e in III classe! ».

Quando a Roma venne assalita e difesa la bandiera del Cesare Balbo, uno spettatore avvicinatosi agli

Racconta un amico: « Pier Giorgio m'aiutò potentemente a uscire dall'angustia morale del tempo borghese. Quando l'incontrai la prima volta, accettavo ancora la religione cattolica, ma pensavo corrucciato che i cattolici nella vita moderna erano costretti a tenere il piede in casa e a contentarsi dei margini. Per capire il beneficio dell'esempio di lui, bisognava trovarsi come mi trovavo io nel '21: ricercavo il senso della vita ed ero destinato a vivere in mezzo a una folla di disorientati e di agnostici. Quella domanda sul contenuto delle mie azioni e sulla direzione del mio cammino, che mi tormentava l'anima, lasciava indifferente la maggior parte dei miei compagni. Un giorno avevo sentito dire da un giovane cattolico accorato, dalla ribalta d'un teatrino: Noi vogliamo sapere donde veniamo e dove andiamo. Mi parve la denunzia della nostra crisi e mi crebbe nel cuore l'agitazione.

» Allorchè vidi Pier Giorgio così ben piantato nella realtà, Pier Giorgio che non discuteva, che non si baloccava con i sofismi, non inventava crisi o pene, ma filava dritto e risoluto, cioè viveva, com-

XIII IL LUME DELL'ESEMPIO

E per suo non intendo solo il suo poco denaro (era sua intenzione di dare loro in avvenire gran parte delle sue sostanze), ma intendo che fu prodigo anche del suo tempo, del suo affetto. Ai deboli, agli incerti, ai privi di fede diede la sua vera ricchezza: l'esempio.

- «Il venerdì 3 luglio, l'adunanza della conferenza di S. Vincenzo si svolgeva tra una pena indicibile nell'animo di ognuno. Più volte guardavo il suo posto vuoto... ma bisognava occuparsi ugualmente dei poveri.
- » Chi ha fatto le visite di Pier Giorgio?, domandai pensando a una donna ammalata.
- » Grimaldi mi rispose mostrandomi il biglietto quasi illeggibile di lui e non potè parlare ».¹

« Ecco le iniezioni di Converso, la polizza è di Sappa. L'ò dimenticata, rinnovala a mio conto».

^{1.} In questa serie di testimonianze sulla carità di P. Giorgio, fuoco intimo della sua vita, mancano le voci dirette dei «suoi» poveri. La mattina dei funerali, quando, fuori di ogni aspettativa, si vide una marea di gente sconosciuta serrarsi intorno alla bara, nessuno potè certo raccogliere dalla loro viva voce i ricordi che ognuno aveva dei suoi incontri con P. Giorgio. Più tardi la sorella eseguì lunghe e pazienti ricerche, il cui frutto fu raccolto nel volume di testimonianze: La carità di Pier Giorgio (n.d.r.).

fece l'ultimo sforzo in servizio dei suoi poveri. E alle amiche parlava dei poveri non per ostentazione, ma per domandare consiglio.

Quando penso a Pier Giorgio, ricco di censo e di giovinezza, ricorro a una pagina sublime del Vangelo. A Gesù si presenta un giovane, ricco, bello, elegante. Lo saluta e Gli chiede: — Maestro, che debbo fare per avere la vita eterna? — Gesù gli risponde: — Osserva i comandamenti. — Il giovane continua: — Tutti i comandamenti io li ho osservati fin dalla giovinezza. Che cosa rimane da fare? — Gesù, tocco da quella disposizione, lo guarda con occhio d'amore e gli dice: — Se vuoi essere perfetto, va', da' il tuo ai poveri, poi vieni e seguimi e avrai un tesoro in cielo.

Leggiamo che quel giovane non ebbe il coraggio di dire di sì; ma se ne andò, triste e muto, perchè era molto, troppo ricco...

Supponiamo ch'egli avesse colto quell'attimo divino che lo sfiorava: certo egli sarebbe diventato un discepolo, un apostolo; e, non solo ne conosceremmo il nome, ma a lui sarebbe dedicato un giorno del calendario, e chiese erette in suo onore parlerebbero ai secoli. Invece su di lui, dopo quel brivido divino che egli non volle fermare, si fece il silenzio e si distesero le tenebre.

Ebbene, quel «sì » fu detto da Pier Giorgio.

Anch'egli poteva assicurare d'aver osservato i comandamenti di Dio fin dalla giovinezza: era dunque disposto a più alte ascensioni. Andò ai poveri, dunque, e loro diede il suo.

osservato senza curarsene. Egli si chinò e lo raccolse dicendo: — Non bisogna sprecare il pane! ».

La signorina aggiunge: «In quel gesto e in quelle parole c'era qualche cosa di più che il buon senso biellese. Vi si vedeva un movente religioso, quello stesso che guidava e animava le sue elemosine. Un prodigo per ambizione o per naturale buon cuore, non avrebbe raccattato quel pane. Egli invece lo vedeva come consacrato dalla preghiera del *Pater*, dal lavoro umano e dalle pene di tanti che lo desiderano e non l'hanno a sufficienza ».

« Fui con Pier Giorgio, scrive un fucino, al congresso dei giovani cattolici piemontesi del 1922 a Novara. Alla sera ritornammo insieme in treno speciale. Fu tra gl'iniziatori d'una colletta per i macchinisti che sapevamo ferrovieri cattolici. A Santhià discese e corse alla macchina per portare l'obolo.

» Quella scena mi colpì: il figlio d'un ambasciatore stringeva la mano sudicia e impacciata dell'ignoto operaio. In quella stretta di mano scorsi la questione sociale, risolta dall'amore ispirato dal Vangelo ».

Pochi giorni prima che mancasse, si trovava a un concerto di beneficenza. Due amiche gli rubarono il portafoglio, per ischerzo, ed egli, ridendo, lo lasciò vuotare: ne caddero due polizze del Monte di Pietà:

— Bravo il nostro amico!, esclamarono ridendo per soffocare la commozione; impegna i gioielli di sua madre e poi chi sa che cosa combina! Rise, felice di quello scherzo.

Forse erano quelle stesse polizze di cui si ricordò sul letto di morte, quando, con mano tremante,

in un pomeriggio domenicale all'ingresso del cinema Ambrosio, intento a raccogliere offerte per gli orfani di guerra dell'Istituto Bonafous, e quella figura di ragazzo forte e buono doveva fin da allora legarsi nella mia memoria all'idea stessa della carità».

Il rettor maggiore dei Salesiani, Don Rinaldi, attesta: «Vidi Pier Giorgio nel mio ufficio, cinque o sei volte al più. Non venne a parlarmi di sè o dei suoi; ma, dopo aver atteso con semplicità il suo turno, mi chiese consiglio e cooperazione, ora per un povero bambino, ora per una famiglia disgraziata, ora per un ragazzo discolo. La figura di lui nel mio ricordo resterà sempre associata all'immagine della carità ».

«Giovani fatti, scrive un compagno di liceo, ci vedevamo spesso e discutevamo di mille questioni. Se le sue idee erano talora in contrasto con le mie, dovevo pur riconoscere che erano sempre ispirate a equità e giustizia e a quell'amore per gli umili che improntava tutta la sua anima.

» Si discuteva di certi patti colonici. Egli sosteneva la tesi che la terra è dei contadini e che va data a chi lavora. Impulsivamente esclamai: — Ma tu, che sei pure padrone di terre, lo faresti? — Mi guardò; non disse che poche parole: — Non sono mie; io lo farei subito! »

Una compagna ricorda: « Durante la gita delle matricole, 1925, dopo il pranzo al sacco, era rimasto sull'erba un bel pezzo di pane bianco. Molti l'avevano Quando il circolo o la conferenza organizzavano qualche trattenimento per raccogliere denaro, non esitò con un confratello, per vendere biglietti, a battere alle porte di molte patronesse, alcune delle quali doviziose o appartenenti alla nobiltà.

In una di queste peregrinazioni, da più di tre non furono ricevuti; in altre case o vennero fatti passare per la scala di servizio o fatti attendere in piedi e a lungo, prima d'essere congedati. Una famiglia, non comprendendo, li prese per due questuanti in proprio e offrì loro due lire, che poi diventarono cinque!

Pier Giorgio le ricevette con ringraziamento e non fece apprezzamenti, nè allora nè poi, con l'amico indignato; sopportò tutto con allegro umorismo.

Un giorno si recò da P. Stradelli a chiedere l'uso del salone dell'Istituto Sociale per un concerto di beneficenza, che il padre concesse con vivo entusiasmo. Pochi giorni dopo gli si presentò di nuovo, pregandolo di comprare alcuni biglietti. All'accenno discreto con cui il padre gli faceva notare ch'egli stesso poteva versarne subito l'importo, senza darsi la noia di cercare acquirenti, Pier Giorgio con certa titubanza fece comprendere, a sua volta, quanto gli costasse quello che faceva. Il padre capì che il giovanotto annetteva valore, non tanto all'importo dei biglietti, quanto al significato di far concorrere più persone allo scopo benefico: preferiva trovare cento persone che dessero una lira, che non una sola che ne desse cento.

«Lo vidi la prima volta, testimonia una fucina,

Pierino e alla sorellina, che non dovevano tralasciare la messa nei giorni di precetto. Non credette bene di dirlo direttamente. Aspettò di potergli rendere un servigio, col mandargli un manuale da chauffeur. Nella lettera accompagnatoria, in fondo è scritto: Ti raccomando d'andar a Messa ogni domenica.

Il giovanotto ne restò colpito e comprese la delicatezza del modo. Lo vidi io lagrimare di commozione nel mostrare quella lettera, che, per lui, che l'ha amato, pianto e vegliato sul letto di morte, ora ha il valore d'una reliquia, di un sacro impegno a camminare sempre sulla via tracciata da Pier Giorgio.

Aveva compreso che è poca cosa regalare qualche centinaio di lire, cose esterne a noi, e poi tener se stesso nel freddo e infecondo egoismo. L'olio che vuol conservarsi nel serbatoio della lampada e si rifiuta a morire, diventa rancido e imputridisce; l'olio invece che generosamente si lascia assorbire e brucia, diventa luce che illumina e fiamma che riscalda.

E come dava la carità della sua anima a tutti, così la chiedeva per sè. I suoi beneficati lo ringraziavano e gli domandavano: — Non possiamo far niente per lei! — Oh! molto, rispondeva, potete pregare per me.

E in quello scambio di carità cristiana gli pareva d'essere abbondantemente ripagato d'ogni bene che avesse compiuto. equipaggiamento da montagna: avevo già avuto qualche cosa in prestito, ma non avevo trovato chi mi cedesse una mantellina. — Chiediamo a Pier Giorgio, dissero due amici. Corrono al telefono, e la risposta è affermativa. — Allora passo a prendere la mantella? Ogni insistenza fu inutile: volle portarmela egli stesso. Al mattino ci trovammo in treno: io con la mantellina e lui senza ».

Se nella carità materiale non poteva giungere a sollevare tutte le miserie, essa non aveva limiti, quando si trattava di dare se stesso.

Una fucina testimonia: «Con il solito gruppo universitario, visitammo il manicomio di Collegno. Non avevo veduto mai tanta miseria; ero profondamente emozionata, e mi domandavo se non era ingiusto tanto soffrire. Forse da alcune frasi egli capì che avevo bisogno di aiuto spirituale: mi disse parole bellissime. Del bene che mi fece sempre gli sono grata. Io non vedevo che la sofferenza umana; egli invece pensava alla ricompensa che avrebbero avuto quei miseri nella patria celeste, in premio dei loro martiri su questa terra ».

Un povero nevrastenico, disperato, meditava di uccidersi. Pier Giorgio sa le sue condizioni e va a lui. Gli dà un *piccolo* obolo; ma che cosa è il denaro? Gli mette la mano sulla spalla, gli parla e gli dice quella parola che dà la vita.

Al figlio del giardiniere di Pollone, Giovanni Gola, voleva far comprendere, e così al fratello sete e non era possibile procurarsi neppure un bicchiere d'acqua. Dissi, metà ridendo e metà sul serio, che con quella sete terribile non mi sentivo neanche di tornare indietro. Nessuno si mosse. Solo Pier Giorgio: — Aspettatemi qui, propose, cercherò qui vicino se vi è qualche casolare. Mezz'ora dopo era di ritorno, sudato, impolverato, e divideva fra tutti una magnifica anguria che gli era costata più di due chilometri di cammino ».

Un compagno, che in una discesa dal Monviso s'era slogato un piede, scrive:

«Fu allora che ebbi la possibilità di conoscere il cuore di Pier Giorgio. Mi aiutò molto; ricordo che mi diede tutto l'alcool della sua cucina per fare i massaggi al piede.

» Mi sostenne nei passaggi difficili ed ebbe per me infinite cure e attenzioni. Da solo (ed era la prima volta che faceva quella gita) partì di corsa dal vecchio al nuovo rifugio Quintino Sella, per fermare i muli delle provviste onde io potessi usufruirne per il ritorno a Crissolo, essendosi il mio piede gonfiato in modo allarmante, con gravi dolori ».

Gli amici si domandano: chi, fra quanti l'hanno conosciuto, può dire di non avere ricevuto qualche cosa da lui?

Dopo la morte, a poco a poco vennero restituiti molti oggetti che egli aveva imprestati qua e là: pattini, ramponi, sacco, berretto, sciarpe, libri, mantelline. Ecco un caso: « Al circolo, alcuni fucini prendevano gli ultimi accordi per la gita in montagna dell'indomani, 2 febbraio 1925. Io, che ero venuta a Torino dalla Sicilia, mancavo assolutamente di

il suo nome, ma alla borgata Monterosa, senza che egli lo sapesse, la gente se lo indicava: «È il giovane Frassati che va dai suoi poveri».

Nel tempo che passò a Berlino, naturalmente non dimenticò le sue abitudini di carità e di semplicità.

Alla moglie del custode dell'Ambasciata diceva spesso: « Mi prepari un pacco; debbo portarlo a un povero ammalato ». Altre volte: « Mi prepari alcuni pacchettini », e il marito commentava scherzosamente: « Sì, tre o quattro panini per il signorino ». Pier Giorgio ridendo correggeva: « No, non panini, ma pane e molto, per i miei poveri, che hanno molta fame, e lei mi dia due bottiglie di vino buono ».

La gentilezza spontanea, mai smentita, di cui abbiamo tante testimonianze, è un lineamento caratteristico della carità che gli splendeva in cuore.

Racconta una fucina:

- « Signorilmente gentile, rendeva cara ogni sua cortesia per il sentimento da cui era animato, per la semplicità colla quale si prodigava con tutti. Un episodio, nella sua umiltà, mi rimase impresso.
- » Siamo a Ravenna, durante il Congresso della Pax Romana del 1921.
- » Subito dopo colazione, un gruppo di congressisti s'era incamminato per una passeggiata verso Porto Corsini, in un'afosa giornata dei primi di settembre. Dopo un cammino faticoso al sole, ci riposammo all'ombra d'un cespuglio. Morivo di

La parola che più ritorna è la parola di Sant'Agostino, perchè sentiva l'intima somiglianza della sua situazione con quella che il grande santo aveva attraversato nella lotta pertinace tra la purezza dell'anima, votata al sacrificio, e gli stimoli dell'istinto verso l'egoismo.

A quale altezza fosse salito, lo rivela egli stesso: «Oggi nelle lotte non posso che ringraziare Iddio che nella Sua infinita misericordia ha voluto concedere al mio cuore questo dolore, affinchè attraverso le acerbe prove io ritornassi a una vita più spirituale. Io ero finora vissuto troppo materialmente, e ora bisogna che ritempri lo spirito per le future lotte, perchè d'ora innanzi ogni giorno, ogni ora sarà una nuova battaglia da combattere e una nuova vittoria da conquistare. In me si dovrebbe avverare un capovolgimento spirituale, ed ecco che quest'anno mi dedicherò alla lettura di S. Tommaso d'Aquino. Così, assorto in quelle meravigliose pagine, ogni pensiero del mondo sarà morto, e io vivrò giorni lieti, in quella gioia che non ha fine, perchè non è umana ».

Alla domanda d'un amico come stesse il suo spirito, aveva risposto con un sorriso; alla sorella, confidente dei suoi intimi sacrifizi, che gli aveva chiesto per lettera se fosse sempre allegro, rispondeva: « Tu mi domandi se sono allegro. E come non potrei esserlo finchè la fede mi dà la forza? Sempre allegro! La tristezza dev'essere bandita dagli animi cattolici. Il dolore non è la tristezza, che è una malattia peggiore d'ogni altra. Questa malattia è quasi sempre prodotta dall'ateismo. Ma lo scopo per cui noi siamo

creati ci addita la via, seminata sia pure da molte spine, ma non triste. Essa è allegra anche a traverso il dolore ».

Era oramai una grandezza pienamente attuata. Ignota al mondo, perchè gelosamente tenuta nascosta, ma non per questo meno reale. E perciò appunto, mentre noi piccoli uomini dicevamo: *Incomincia*, il Giudice divino disse: È consumato!

La rinunzia di Pier Giorgio al suo amore fu una scelta e fu molto dolorosa.

Egli la feco (« sarò io il sacrificato ») all'insaputa dei genitori che non conoscevano il suo sentimento; e la fede (« non si distrugge una famiglia per crearne una nuova ») non solo perché aveva compreso che la ragazza amata da lui non era piaciuta, ma perché la sua presenza era necessaria presso i genitori, — per la stessa « unità » della famiglia, — scrive la sorella Luciana (I giorni della sua vita).

La rinunzia fu un duro sacrificio, perché il sentimento d'amore di Pier Giorgio era forte; e portò a una « grave crisi », anche questa taciuta ai genitori, e documentata dalle lettere agli amici Isidoro Bonini e G. M. Bertini (L. Frassati, *Lettere*).

Essa fu superata, pregando e chiedendo preghiere, dopo una adura, necessaria battaglia ».

XVI ECCOMI, O SIGNORE!

Fino a ventidue anni non aveva avuto nessuna conscia esperienza d'un lutto familiare.

Il nonno materno era morto improvvisamente a Pollone, quando Pier Giorgio, di soli otto anni, era in città; e la bisnonna, quando era piccino. Eppure quel bimbo non poteva udire la parola *orfano* senza lacrimare.

Aveva come un'istintiva intuizione che la morte nasconde in sè qualche enorme significato. Ma dobbiamo arrivare oltre i vent'anni, per trovare in lui le prime forti riflessioni che un cristiano deve fare davanti a un cadavere.

Vide la morte con occhio maturo nella scomparsa d'un amico con cui aveva affinità spirituali, comunanza di fede e d'ideali sociali: Giovanni Malesani.

Questi, conseguita la laurea in ingegneria, cadde ammalato, e dopo tre mesi, morì all'ospedale, nel giugno del 1922. Pier Giorgio andava quasi tutti i giorni a visitarlo. L'ammalato gioiva per quella visita in modo specialissimo; lo chiamava vicino, gli parlava a lungo in confidenza e ne riceveva parole di conforto.

Il sorriso con cui era salutato da Pier Giorgio gli serviva come viatico per sopportare il dolore. Negli ultimi due mesi di malattia, gli amici del Malesani avevano presa la pratica di recitare varie preghiere, specialmente il rosario, inginocchiati intorno al letto. Pier Giorgio era fra i più assidui.

Quando Malesani morì, visitandone la salma, si fermò a pregare a lungo e l'accompagnò alla stazione con gli amici fucini.

Ai compagni, poi, disse che invidiava quella morte e che si augurava d'avere anche lui un trapasso così sereno e illuminato dalla fede. Pochi giorni dopo, essi si raccolsero nella cappella di Don Bosco per la messa. Nella conversazione che seguì, il sacerdote espresse il rammarico per l'immatura morte d'un così buon giovane, al domani della laurea. Pier Giorgio, con quel suo fare schietto, osservò recisamente: — Ma, alla fin dei conti, ha raggiunto lo scopo della vita; non bisogna compiangerlo, ma invidiarlo. — Il sacerdote tacque, disse egli stesso, « giustamente mortificato, ma ammirando ».

Esattamente un anno dopo, meditò sopra un'altra morte.

Racconta un amico: « Un mattino afoso d'estate, del 1923, Pier Giorgio e io decidemmo di fare una visita a un nostro conoscente che si trovava ammalato di tisi nel sanatorio di San Luigi. Era un giovane studente di lettere, che per disgraziate condizioni finanziarie aveva dovuto sospendere gli studi; dai suoi sembra non ricevesse mai notizie.

» Comperammo, se ben ricordo, un pacco di uova o di arance per regalarle all'ammalato. La visita fu commoventissima; lo si vedeva in fin di vita, mentre egli s'illudeva, anzi si riprometteva di guarire. Pier Giorgio tentò d'infondergli un sentimento di rassegnazione alle disposizioni della Provvidenza. Nel ripartire, l'ammalato era profondamente commosso. Promettemmo di ritornare presto, e Pier Giorgio mantenne la promessa; si recò al sanatorio, ma lo trovò morto da un giorno. Ne accompagnò poi il funerale per chilometri di strada a capo scoperto, sotto il sole di luglio ».

Scrisse allora questa lettera:

«Oggi sono stato alla sepoltura d'uno studente di lettere.

» È morto di tisi all'ospedale di San Luigi, e oggi l'ho visto prima che lo mettessero nella cassa. Era in uno stato compassionevole; non ho potuto fermarmi che due minuti dentro la camera, perchè era già quasi decomposto e quindi non conveniva stare di più.

» Però quella vista è stata per me salutare. Ho riflettuto che anch'io fra qualche anno sarò in quello stato; desterò anch'io un senso di compassione, misto a ribrezzo; eppure alle volte sono stato ambizioso. A che pro? Tanto la morte, questo grande mistero, unico giusto che non guarda in faccia a nessuno, dissolverà il mio corpo, e in poco tempo lo renderà polvere. Ma oltre il corpo, v'è l'anima, a cui bisogna che dedichiamo tutte le nostre forze, perchè possa presentarsi al Sommo Tribunale senza

colpa, o almeno con piccole colpe, in modo che, dopo aver scontato qualche anno di Purgatorio, possa salire nella pace eterna.

» Ma come prepararsi al grande trapasso? E quando? Siccome uno non sa quando la morte verrà a prenderlo, è grande prudenza ogni giorno prepararsi per morire lo stesso giorno. Quindi d'ora in poi, cercherò di fare tutti i giorni una piccola preparazione alla morte, per non dover rimpiangere gli anni belli della gioventù, sprecati dal lato spirituale ». (19-vII-23).

Circa un mese dopo, un grave lutto colpiva la sua famiglia nella persona dello zio ing. Pietro. E anche questa volta possiamo conoscere i sentimenti di Pier Giorgio in una lettera che fu conservata.

- » Avrei dovuto sabato scorso scalare insieme con Delpiano il Monte Bianco, ma per telefono non ci siamo ben intesi e così Delpiano è partito solo.
- » Da principio mi è rincresciuto moltissimo, ma oggi vedo che questo malinteso era un piano della Divina Provvidenza, perchè l'altro giorno mio zio, già malato da tempo, si è aggravato, e quindi mi sarebbe rincresciuto infinitamente di essere lontano.
- » Ed oggi, mentre ti scrivo, sono talmente triste che ho bisogno di scrivere a te, che come me confidi nella grande bontà del Signore, per sollevare l'animo mio il quale, benchè straziato, si rassegna solo in virtù di quella Fede, che ho appreso da bambino, e che ho fortificato nel contatto di tutti gli amici del circolo. Lo zio, che mi vuole tanto bene, si è talmente commosso nel vedermi, che oggi non mi

recai al suo letto per paura di emozionarlo troppo: ma oramai il mio còmpito è finito. Benchè indegno, sono stato strumento insieme alla mia buona mamma e alla suora che amorosamente lo curava, della Divina Provvidenza, perchè ho potuto fargli fare tutte le pratiche religiose. Credi, che quando egli riceveva l'Ostia Santa, le lacrime della gioia, miste a quelle del dolore, solcavano il mio viso. Appena ricevuta l'Ostia, Iddio misericordioso ha dato calma al suo dolore. Egli, dopo, fece chiamare il parroco del paese, per dimostrargli la soddisfazione di aver ricevuto i Santi Sacramenti.

» Iddio, certo, nella sua infinita misericordia, non ha badato ai miei innumerevoli peccati, ma ha esaudito le mie preghiere e quelle dei miei, e ha fatto allo zio la grande grazia di poter ricevere in piena conoscenza gli estremi Sacramenti.

» Credi che la vita dev'essere una preparazione continua per l'altra, perchè non si sa mai il giorno e l'ora del nostro trapasso... Pax Domini sit tecum. Saluti affettuosi in G. C. » (20-vIII-1923).

Poichè aveva gran fede nell'efficacia delle preghiere per i defunti, a una *fucina*, in risposta alle condoglianze scrisse:

«La ringrazio delle buone parole e specialmente delle preghiere, le quali soltanto, in queste ore, portano un po' di conforto. Meglio delle mie, le sue saliranno al trono del Signore ed otterranno da Dio quel conforto all'anima del defunto che la Fede nostra ci assicura. La pace del Signore sia sempre con Lei. In G. C. » (4-1x-1923). I familiari ricordano che egli rimase a lungo inginocchiato a pregare davanti alla salma.

L'anima greca ci viene rappresentata nel mito del re Edipo che fissa in volto la sfinge per carpirle invano il segreto. La morte, fuori della luce cristiana, era, e sarà sempre un mistero indecifrabile. Pier Giorgio, credo, salì molto in alto nelle vie dello spirito, in occasione di quel lutto familiare. Senza saperlo, era stato profeta nelle due lettere citate. Nella prima, s'era detto: Anch'io fra qualche anno sarò in quello stato; nella seconda richiamava l'ammonimento che la morte può venire come un ladro: Non si sa mai il giorno e l'ora del nostro trapasso.

A qualunque momento, poteva rispondere alla grande chiamata e dire: Eccomi, o Signore!

Egli, che aveva avuto da Dio tutti i doni che possono render cara la vita, pensava alla morte e serenamente vi si preparava. Ne parlava con gli amici intimi e parecchie volte ebbe a dire: Credo che il giorno della mia morte sarà il più bello della mia vita.

Venne due anni dopo, il 4 luglio 1925.

Il martedì 30 giugno lo passò ancora con gli amici; anzi, per una strana coincidenza visitò i più intimi, i più cari: tutti ben lontani dal pensiero che quello sarebbe stato il loro addio sulla terra. Già al mattino era stato a cercare di Giovanni Maria Bertini; non essendo questi in casa, si recò da Francesco Massetti, cui lesse un brano della *Vita di S. Caterina*, che

portava con sè, e, prima di rincasare, salì ancora da Tonino Severi, così, senza motivo, per vederlo. Nel pomeriggio poi, alle 13 e mezza, era già dal Bertini e insieme si recarono da Isidoro e da Checchi Bonini. Dopo un po' di chiasso, uscirono per una già progettata gita in barca sul Po. E qui per la prima volta lo sentirono far cenno a un'inconsueta stanchezza e dolore alla schiena. Erano i primi sintomi del male che lo doveva schiantare. Pure fu, come sempre, ilare e scherzoso. La sera, lo prese un forte mal di capo; al mattino del mercoledì aveva già la febbre. Intanto la nonna, che dopo una crisi aveva avuto in quei giorni un insperato miglioramento, proprio in quel 1º luglio chiudeva serenamente la sua lunga giornata mortale.

Quando Pier Giorgio seppe che per la nonna il grande istante si approssimava, s'alzò dal letto per esserle vicino.

Ora in piedi, ora in ginocchio, nelle ultime ore dell'agonia fu sempre in preghiera; ma il corpo fortissimo non reggeva più. La mamma e la sorella videro il suo viso sconvolto, lo sguardo profondo, straziante; ma pensarono fosse il dolore per la nonna morta. La fidata Maria, che lo reggeva nel tornare alla sua camera, esclamò: — Povera nonna! — Egli corresse subito: — Non povera nonna; povera mamma!

E incominciò la sua notte terribile. Non potendo sotto il dolore chiudere occhio, s'alzò più volte dal letto. La mamma, tornata dopo breve riposo nella camera mortuaria, lo trovò pregante appoggiato al letto della nonna. L'accompagnò alla camera, lo persuase a coricarsi; per non accrescerle la pena, egli non fece parola dei propri dolori; disse solo:

- Non posso dormire.
- Di' il rosario in letto; ti addormenterai.
- Ne ho già detto uno.

Un bacio, e:

- Dio ti benedica, bambino mio!
- Anche te, mamma!

Più tardi, nella notte, la cameriera lo vide barcollare per il corridoio, scendere le scale, sedere sul bigliardo e rimanervi sdraiato, gemendo... Finalmente fu l'alba: e lo strazio un poco si calmò. Al babbo che partiva per Pollone ad apprestare i funerali della nonna, disse che avrebbe l'indomani accompagnato la salma pure lui. Al padre parve che in quelle condizioni (pensava, come tutti, a una febbre reumatica), fosse imprudenza.

- Ebbene, mentre faranno i funerali, io andrò in chiesa a pregare.
- No, Giorgetto; rimani a letto. Dio è in ogni luogo.
- Sì, pappo, pregherò di qui.

Ritornò il medico che già l'aveva visitato il giorno prima, e durante la giornata parve più calmo: si credette che il salicilato, provocando forti sudori, avesse vinto il male. Nel pomeriggio, l'amico aviatore Marco Beltramo venne a visitarlo; insieme recitarono un De profundis per la nonna, mentre i sacerdoti benedicevano la salma. La signora Alda Marchisio, che sempre lo amò con materno affetto, fu più volte al suo capezzale, amorosamente sgridandolo per il poco riguardo che aveva della sua salute; ma rincasò rassicurata, alle venti, dopo avergli

visto mangiare, con vero appetito, uno zabaglione ghiacciato. Però il pittore Falchetti che, come tutti, non aveva nessuna inquietudine sulla salute di Pier Giorgio, guardandolo negli occhi, provò un senso di sgomento, come se vi leggesse l'annunzio di un qualcosa di spaventoso. Si chinò su di lui con affanno:

- Cos'hai, Giorgio, cos'hai? Gli rispose pacatamente:
- Un po' di mal di schiena e null'altro.

Il dolore a poco a poco scompariva. Ma a sera tarda, mentre la mamma e la zia componevano la salma della loro diletta nella bara, volendosi alzare, cadde ai piedi del letto. Per pietà, non fu detto nulla alla mamma. Era il giovedì notte. Il cugino Mario Gambetta dormì nella camera accanto e con fraterno affetto lo servì. Il mattino appresso, prestissimo, la salma della nonna partiva per Pollone. All'ultimo momento, la madre, che s'era vestita per seguirla, affranta, non resse e restò con il figlio. Sedette presso il capezzale: — Povera mamma, ti dò ancora questo dispiacere, — e quando essa si recò nella camera vuota della madre, mandò la buona Mariscia: — Chiami mamma, non è bene che stia in quella camera. — La mamma cadeva dal sonno e dalla stanchezza e si allungò sul letto presso di lui: - No, mamma, ti prendi la mia malattia! - Di quando in quando, guardando l'orologio sull'inginocchiatoio, diceva: — Non viene il dottore?

Erano le nove. — A quest'ora, disse la mamma, la nonna entra nel suo giardino fra i suoi bei fiori di Pollone. Luciana sarà sempre lontana; tu continuerai, è vero, la tradizione e l'amore per i fiori? — Egli accennò con il capo di sì.

Finalmente venne il dottore, il buon dottore che lo aveva curato nelle malattie dell'infanzia, Luciano Alvazzi Delfrate. Incominciò la visita serenamente:

- Da quando non sei stato in montagna?
- Dal 7 giugno, alle Lunelle. Ma nel proseguire dell'esame si oscurò; disse a Pier Giorgio supino:
 - Alzati a sedere...
- Non posso più, rispose con voce tranquilla. La visita continuò: i riflessi non rispondevano più; non avvertiva le punture di spilli sulle gambe...

La mamma, accanto al letto, senza nulla chiedere al dottore, aveva capito in un lampo che il suo figliuolo era perduto. Era impietrita dal dolore. Raccolse tutte le forze: decise un consulto; telefonò a Pollone.

Non sapeva mettere un nome a quel male: pensò a una paralisi, e che forse egli non avrebbe più potuto deglutire. Gli s'accostò:

- Senti, gli disse, in questo momento seppelliscono la nonna; tu dovresti accompagnarla facendo la comunione per lei!
 - La farò domenica, rispose.

Dianzi ella gli aveva detto che domenica si sarebbe alzato, e la sua parola era infallibile per lui.

- No, ora è meglio; mi fa piacere.
- Ho bevuto.
- Non importa; sei ammalato.
- Come vuoi tu.

Poco dopo venne un sacerdote. Pier Giorgio si

confessò e ricevette Gesù Eucaristico con il raccoglimento e la serenità consueti.

I dottori, chiamati subito a consulto, il professore Micheli, il senatore Pescarolo, il prof. Gamna, confermarono la diagnosi: una malattia poco comune, che colpisce per lo più giovani forti e li schianta; una forma acuta ascendente di *poliomielite* infettiva.

Tutto quello che la scienza, tutto quello che l'affetto può suggerire, fu tentato invano; invano si richiese con la maggiore rapidità possibile un siero, non ancora in commercio, all'Istituto Pasteur di Parigi. I dottori lottavano con il male e ne constatavano il fatale progresso.

Era il venerdì, il giorno ch'egli dedicava ai suoi poveri; a loro correva insistentemente il suo pensiero. Già al mattino, parlando dei suoi abiti da lutto per la nonna, ne aveva designati due che intendeva dar loro. Ma quel giorno i poveri non dovevano ricevere la sua consueta visita: questo pensiero lo preoccupava più del suo male. Appena tornati i suoi cari dal funerale, disse a suor Angelica: — Chiami Luciana, — e volle che la sorella scendesse nel suo studio al piano inferiore a prendere una sua giacca di casa. Trasse di tasca il portafoglio, e ne tolse una polizza; fece dalla sorella prendere una scatola d'iniezioni e sulla busta di un biglietto da visita scrisse con sforzo al confratello Grimaldi a chi dovevano servire, e pregò che venisse subito recapitato.

La sorella, la mamma s'erano offerte di scrivere in vece sua per risparmiargli quella fatica... Volle farlo egli stesso. La calligrafia penosamente alterata,

quasi illeggibile, diede agli amici l'impressione della catastrofe.

Il male cresceva. Preso da tormentoso desiderio di dormire, chiese un'iniezione di morfina che i medici non giudicarono opportuna.

La mamma allora s'accostò all'orecchio del figlio e gli disse: — Non si può, ti farebbe male. Offrì a Dio questa tua sofferenza di non poter dormire e questo tuo desiderio, per i tuoi peccati, se ne hai; se no, per quelli di papà e mamma.

Fece con il capo un risoluto cenno di sì: non chiese più nulla; non si lagnò più.

L'affaccendarsi dei dottori, i visi dei suoi cari gli fecero capire il suo male e a Don Formica che aveva raccolto la sua breve confessione e l'aveva comunicato, domandò:

- Sono grave? « Io, scrive quegli, gli feci coraggio; ma egli volle promessa che, se fosse divenuto grave, l'avrei avvisato; e promisi. Nel pomeriggio ritornai presso il suo letto, e potei rimanere pochi istanti con lui solo. Subito mi disse:
 - » Mi sento molto più accasciato.
- » Ebbi un nodo alla gola... Forse era l'ora della promessa. Pier Giorgio, gli dissi, e se la nonna ti chiamasse in paradiso con lei? I suoi occhi scintillarono...; abbozzò un sorriso; il suo volto pareva illuminato, e disse: Oh, come sarei contento! Mai poi si fece serio, quasi rannuvolato e soggiunse: E papà e mamma? Pier Giorgio, non li abbandonerai, dal cielo vivrai in spirito con loro, darai loro la tua fede, la rassegnazione; e continuerete a fare una famiglia.



- » Fece un cenno con il capo: sì!
- » Quando mi trovavo nella sua stanza, mi fissava negli occhi, quasi per interrogarmi, e io, alzando i miei al cielo, piano piano gli dicevo: — Coraggio, Pier Giorgio! — Egli chiudeva un momento le palpebre, e poi alzava gli occhi sempre più languidi in alto ».

Pensava ai suoi cari: — Perchè non vai a pranzo, zia? — Contava le ore che suonavano dal vicino campanile. — Sono già le otto. E alle ventidue e mezza, con la voce già alterata, senza timbro: — Va' a letto, mamma, va'...

Nella notte, volle che la suora lo aiutasse a fare il segno di croce. Da solo ormai non poteva più, chè il braccio destro cominciava a paralizzarsi. La suora cominciò: — Gesù, Giuseppe e Maria... — Interruppe: — Ora so io, — e si mise a pregare a bassa voce. Domandava: — Dio mi perdonerà? — e diceva: — Signore, perdono!

La paralisi saliva. Poco dopo le tre del mattino del sabato, il dottore Carlo Ohvero, suo cugino, che amorosamente l'assisteva, avvertì una crisi gravissima. La mamma fece subito chiamare il sacerdote per l'Estrema Unzione.

«Fui chiamato al suo letto, continua Don Formica; gli diedi la Benedizione e l'Olio Santo. Attorno era un singhiozzo mal represso, bisbigli di preghiere. Infine gli diedi la benedizione papale e poi gli dissi ancora: — Giorgio, la tua anima è bella; Gesù ti vuol tanto bene ».

Più tardi, si riprese e la coscienza tornò più chiara. La paralisi aveva già preso i centri respiratori: la grande ora s'avvicinava. L'iniezione del siero giunto da Parigi non fu da lui nemmeno avvertita. Alle sedici ebbe l'ultima crisi: s'irrigidì immobile e perdette, forse, la coscienza.

Erano circa le diciannove. Ai piedi del letto il padre disfatto dal dolore, straziato invocava suo figlio, prima forte, poi piano, per timore che sentisse la sua disperazione... La zia, la sorella, tanti che l'amavano, in ginocchio in preghiera tutt'attorno. Al capezzale, da un lato il ministro di Dio diceva le preghiere degli agonizzanti, dall'altro la mamma, con il figliuolo fra le braccia, lo sosteneva, l'accarezzava, lo aiutava a morire nel nome di Gesù, Giuseppe e Maria... Alle parole spiri in pace con voi l'anima mia, esalò l'ultimo respiro.

Un soffio angelico aleggiava in quella camera. Non un grido, non un atto di disperazione, non un pianto più forte: tutti in ginocchio impietriti dal dolore, con gli occhi fissi in lui, quasi a seguirne la purissima anima nell'incontro con Dio.

OPERE SU PIER GIORGIO FRASSATI

- CLAUDE ROBERT, Attualità di Pier Giorgio Frassati. Traduzione di Marco Beltramo Ceppi, Torino, SEI, 1960.
- Cordovani Mariano O.P., Saggezza e santità. Meditazioni filosofiche. Milano, Lega Eucaristica, 1931.
- Frassati Luciana, Mio fratello Pier Giorgio Lettere di Pier Giorgio Frassati. Prefazione di Luigi Sturzo. Roma, Studium, 1950.
- La carità di Pier Giorgio. Prefazione di Luigi Gedda. Roma, Ed. Paoline, 1951. (Ripubblicato a Torino, SEI, 1957).
- La morte. Prefazione di Giovanni Papini. Roma, Ed.
 Paoline, 1952 (Ripubblicato nel 1976, con una «Testimonianza» di Ceslao Pera O.P. Tipografia Carpentieri).
- L'impegno sociale. Prefazione di Giorgio La Pira. Roma, Ed. Paoline, 1953.
- La fede. Prefazione di Giacomo Lercaro. Roma, Ed. Paoline, 1954.
- Vita e immagini. Testimonianze di Francesco Olgiati, Luigi Ambrosini, Filippo Turati, Ennio De Concini, Mario Soldati, Guido Piovene, Silvio Negro. Genova, Sigla Effe, 1958.
- Pier Giorgio Frassati. I giorni della sua vita. Prefazione di Karl Rahner. Roma, Ed. Studium, 1975.
- MASSETTI FRANZ V. Pier Giorgio Frassati nel ricordo di un amico. Ed. O.R., Milano 1976.
- Pierazzi Rina Maria, Così ho visto Pier Giorgio: ricordi e testimonianze. Brescia, Queriniana, 1955.
- Pier Giorgio Frassati. Storia vera di un bambino vero. Brescia,
 La Scuola, 1957 (Ripubblicato nel 1976).
- Ruiz de Cardenas Luigi, Giovani anime sante. Profili. Torino, Coll. San Giovanni Bosco, 1942.
- (II) Servo di Dio Pier Giorgio Frassati. Articoli per il processo informativo diocesano. Torino, SEI, 1932.

INDICE

V	Come allora
IX	Avvertenza
1	I. Trasfigurazione
15	II. I segni rivelatori
29	III. Nella sua casa
43	IV. Vita della vita
69	V. La gioia di vivere
89	VI. Vigore e volontà
103	VII. Vita universitaria nella FUCI
139	VIII. Gli amici
161	IX. Fra Girolamo
171	X. Semplicità
191	XI. Verso l'alto
209	XII. Carità
241	XIII. Il lume dell'esempio
259	XIV. Il suo segreto
269	XV. Rinunzie
287	XVI. Eccomi, o Signore!

IVA COMPRESA

畅